ANNO XXIV MAGGIO 1968

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. Div. ENRICO GUIDI
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - 00185 ROMA - 1968

INDICE

NOTE E PROPOSTE

BIBLIOGRAFIA

VARIE

MAK π 100 DEL 23° (148°) CORSO DELL'ACCADEMIA MILITARE

Il giorno 26 maggio, il Capo di S.M. dell'Esercito, Gen. di C.A. Enzo Marchesi, nel quadro delle visite a Reparti, Scuole ed Enti vari dell'Esercito ha presenziato all'Accademia Militare in Modena alla manifestazione del Mak π 100 degli Allievi del 23° (148°) Corso).

Il Gen. di Corpo d'Armata Enzo Marchesi, Capo di S.M. dell'Esercito, passa in rassegna il Reggimento allievi.

Il Gen. di Corpo d'Armata Enzo Marchesi, Capo di S.M. dell'Esercito,
iste al passaggio della « stecca » dal capo corso più anziano (23° Corso) al più giovane del 24° Corso.

La cerimonia trae la sua origine storica dal 1840, quando in seguito ad una ordinanza che fissava in tre anni, anzichè in due, il periodo di permanenza in Accademia da parte degli allievi, l'allievo conte Emanuele Balbo Bertone di Sambuy esclamò ai colleghi: « Mac pi tre anni » frase che in dialetto piemontese significa « solo più tre anni ». Così il « Mac pi » divenne parte viva dell'Accademia e, attraverso trasformazioni successive, la festa venne celebrata pubblicamente 100 giorni prima della fine del Corso.

Il Capo di S.M. dell'Esercito, dopo aver deposto una corona di alloro al monumento ai Caduti della città di Modena, ha passato in rassegna il Reggimento allievi schierato in armi nel cortile d'onore.

Ha poi tenuta una allocuzione nella quale ha posto in risalto l'alta funzione educativa dell'Accademia che è scuola di formazione del carattere e della personalità, prima ancora di essere scuola per la formazione tecnico-professionale dei futuri quadri di un Esercito moderno. « Quest'alta funzione educativa — ha continuato il Gen. Marchesi — è stata sempre prioritaria rispetto alle altre e lo è oggi a maggior ragione in un'epoca ed in una società in cui la condizione dell'Ufficiale, al quale è affidato il comando di altri uomini, è divenuta estremamente difficile ed impegnativa non solo per la responsabilità che comporta, ma per la carica spirituale da cui deve essere costantemente sostenuta.

« All'Ufficiale, votato ad una vita dura ed austera che ignora l'ambiguità e l'arte del compromesso, è concessa la rara fortuna d'essere, anche nel progredire della carriera, a diretto contatto con i giovani, ossia con la parte più viva, sensibile e generosa della Nazione.

« Voi — ha concluso il Capo di S.M., rivolgendosi agli Allievi — dovete credere in questa vostra missione, in questa vostra vocazione di comandanti e di educatori: la vostra azione sarà tanto più incisiva ed efficace quanto più trarrà vigore dalla saldezza della vostra fede e dalla forza del vostro esempio ».

Si è svolta quindi la cerimonia della consegna della « Stecca » da parte di un allievo del 2° anno ad un collega del 1°. Tale atto vuole simbolicamente rappresentare la continuità fra i vari corsi che si succedono nello storico Istituto.

NOTE SUGLI AMBIENTI OPERATIVI

* * * * *

La comparsa delle armi nucleari ha, come noto, determinato la disponibilità di una potenza distruttiva così elevata, ed al di sopra di ogni confronto rispetto a quella erogabile dai mezzi del passato, da non poter essere ben configurata nemmeno usando le maggiori aggettivazioni superlative e comparative di cui il nostro vocabolario è tanto ricco.

In ambito militare essa ha, pertanto, provocato, ad un certo momento (allorchè veniva predicata l'ineluttabilità dell'immediato ricorso alle armi nucleari in caso di conflitto) la sensazione che fosse per verificarsi quel fenomeno che i biologi definiscono « mutazione ». Cioè un improvviso e brusco cambiamento determinante una vera e propria soluzione di continuità nella evoluzione di una specie.

Si è trattato di un « senso di mutazione » che ha interessato più le forze terrestri che quelle marittime ed aeree. Ciò in quanto mentre per queste ultime, anche prima del sorgere dell'alba atomica, le armi convenzionali consentivano di mettere fuori combattimento, con una sola « botta dritta » il complesso « nave » od il complesso « velivolo », per le forze terrestri la possibilità di vedersi annullare, con un solo colpo e nello stesso istante, una intera unità operante, ha costituito una novità in senso assoluto.

Tuttavia, malgrado tale diverso « interesse », che ha determinato, essenzialmente, ansie di indagine di differente tonalità, la comparsa del nuovo terribile mezzo ha inciso su tutte e tre le Forze Armate, obbligandole ad impostare studi, dottrine e preparazione in funzione della necessità di essere in grado di operare, anche, in ambiente caratterizzato da apocalittiche, e pressochè istantanee, distruzioni, aventi estensione ed intensità paragonabili soltanto a quelle derivanti da grandi calamità naturali.

Ed anche se il « senso di mutazione » si è andato man mano attenuando — in quanto, forse inconsciamente, veniva avvertita la *extrema ratio* di una guerra condotta provocando in territorio nemico e subendo nel proprio un numero illimitato di calamità tipo, ad esempio, Vajont — si è sviluppata, nel tempo, un'ardua azione di adeguamento, di concezioni e di strutture, alla nuova realtà del campo di battaglia; o meglio a ciò che di tale realtà, quanto mai incerta nei suoi tratti essenziali e nella stessa presumibile fisionomia nucleare, era possibile intravedere, attraverso la elaborazione e la scelta di ipotesi, frutto quasi esclusivo di capacità immaginativa.

Della succitata indeterminatezza — e dell'ansia di nulla lasciare, per quanto possibile, al caso — costituisce un esempio concreto quella casistica relativa agli ambienti operativi — *nucleare attivo, nucleare potenziale e convenzionale* — che ormai introdotta, e da tempo, nella terminologia corrente, ha costituito, ad un certo momento, il tentativo di « ordinare » i diversi possibili tipi di conflitto ed ha espresso, d'altra parte, la supposta maggior probabilità di conflitti nucleari (o condotti all'insegna di una minaccia nucleare destinata, sicuramente, a manifestarsi improvvisamente) nei confronti di quelli puramente convenzionali.

Da quel momento, che era collocato in un periodo caratterizzato dal palese squilibrio tra i potenziali nucleari antagonisti, la situazione assoluta e relativa dei blocchi contrapposti, occidentale ed orientale, vedeva sostanzialmente modificati i termini di confronto.

Il raggiunto possesso, da parte sovietica, dell'arma termo - nucleare e l'introduzione dei missili intercontinentali portavano, infatti, non solo al noto attuale equilibrio, caratterizzato da uno sviluppo degli arsenali nucleari « sovrabbondante » per qualità e quantità, ma anche, ad un troppo elevato reciproco rischio traducibile in decine di milioni di perdite umane ed in danni incalcolabili, sia in Europa che negli Stati Uniti, fin dalle prime ore di guerra nucleare generale.

Conseguentemente, la « rappresaglia o ritorsione nucleare massiccia » che aveva contraddistinto, per un certo tempo, la strategia militare della NATO evolveva, come noto, nella dottrina della « risposta flessibile ».

Si rivelava, inoltre, degna del massimo interesse la concezione del Generale francese Beaufre, secondo la quale oggi — nella gamma delle possibili manifestazioni belliche — conserverebbero piena validità soprattutto due tipi « estremi » di conflitto:

— quello al quale ci si prepara nell'intento di evitarne il verificarsi: *guerra nucleare generale,* le cui predisposizioni costituiscono principalmente un'arma di dissuasione;

— quello al quale ci si prepara per potervi far ricorso in caso di necessità: *guerra convenzionale.*

Tali princìpi, che appaiono quanto mai realistici, e la forte attenuazione subita dal reale immediato valore della « incombenza » della minaccia nucleare in caso di conflitto convenzionale (basta pensare alle recenti, immediate e ripetute, smentite statunitensi di aver l'intenzione di impiegare nel Viet - Nam, anche un solo ordigno sia pur di potenza subkilotonica; smentite suffragate dai fatti) inducono ad una chiarificazione del pensiero militare corrente in materia di ambienti operativi. Chiarificazione che si impone per motivi di coerenza, di realismo, di concretezza e di semplicità.

Motivi di coerenza, che esortano a rivedere alcuni aspetti concettuali del recente passato, per evitare che vi siano contraddizioni fra la concezione della « risposta flessibile » e la nostra normativa.

Motivi di realismo, in quanto:

— le brevi considerazioni già fatte sulle conseguenze apocalittiche di un eventuale impiego delle armi nucleari rendono sempre meno credibile il suo verificarsi;

— la prospettiva di un impiego, sia pur « controllato » e « selettivo », dell'arma nucleare sembra molto incerta per il conseguente desiderio di rappresaglia che scatenerà, determinando una pressochè inevitabile spiralizzazione dato che, come noto, in ogni tempo le rappresaglie non sono mai state condotte nel rispetto del vecchio adagio « occhio per occhio ».

— l'effettivo ricorso all'arma nucleare sarà, in ogni caso, sempre più legato al verificarsi di determinate condizioni, per cui sempre meno convincente appare la validità della minaccia nucleare quale pericolo immanente ed immediato.

Motivi di concretezza, perchè in caso di conflitto:

— o la minaccia nucleare si tradurrà in realtà ed allora si agirà in ambiente nucleare attivo;

— oppure, se le armi nucleari non verranno impiegate, l'ambiente risultante sarà quello convenzionale ed in esso si dovrà operare, rinunciando — pena l'inefficienza — a quei dispositivi diradati ed a quelle minime concentrazioni che le esigenze di sicurezza dall'offesa nucleare imporrebbero.

Motivi di semplicità, infine, in quanto — soprattutto in presenza di una realtà complessa quanto quella del fenomeno bellico nell'epoca attuale — è indispensabile individuare nella poliedrica varietà delle possibili situazioni alcune linee direttrici relativamente semplici e sforzarsi di seguirle, senza lasciarsi suggestionare da complicate casistiche.

Detta esigenza imperativa di semplificazione basterebbe, da sola, a far considerare una remora pesante e non assolutamente giustificata la distinzione, nella condotta delle operazioni, tra ambiente convenzionale ed ambiente nucleare potenziale.

Concepibile in fase di previsione, come orientamento mentale dei più elevati livelli di comando e come attuazione di un dispositivo, se non diradato, almeno sufficientemente elastico e scaglionato in profondità per evitare obiettivi troppo allettanti per decisive, anche se locali, azioni nucleari, qualora il conflitto esordisse con tali azioni, l'ambiente nucleare potenziale comporterebbe l'imposizione di un « modulo nucleare », operazioni convenzionali du-

rante, che si tradurrebbe in un'auto-condanna all'insuccesso o nella deprecabile necessità di trovare nell'arma nucleare (sempre che disponibile) la compensazione ai propri errori d'impostazione.

In sintesi conclusiva, le considerazioni suesposte sembrano lumeggiare sufficientemente — nel contesto dell'attuale momento evolutivo del pensiero militare — le contraddizioni insite nell'ambiente nucleare potenziale se inteso, oltre che come orientamento concettuale, come elemento vincolante nella condotta delle operazioni.

Oggi — ipotizzando uno scontro tra forze con armi nucleari in potenza e non potendo escludere con assoluta certezza un impiego di tali armi fin dall'inizio delle ostilità — le operazioni dovranno essere progettate con adeguata elasticità, ed avere come base di partenza la fase che precede l'apertura delle ostilità più che quella operativa vera e propria.

Sarà necessario, quindi, prevedere schieramenti, difensivi ed offensivi, che:

— siano essenzialmente validi per la fase preoperativa (corrispondente all'ambiente nucleare potenziale) e quindi caratterizzati da basse concentrazioni, con moduli a predominanza nucleare;

— abbiano, però, la possibilità di adeguarsi rapidamente (e sulla base di apposita progettazione) a quello dei due ambienti — nucleare o convenzionale — che caratterizzerà l'inizio delle operazioni.

Superata tale fase iniziale di incertezza e di adattamento, l'ambiente nucleare potenziale non dovrà più avere concreto significato e quindi incidenza sui combattimenti veri e propri, destinati a svilupparsi soltanto in ambiente nucleare oppure in ambiente convenzionale.

L'addestramento, infine — specie quello delle minori unità — non potrà, ovviamente, che essere improntato a detti criteri e riferirsi perciò esclusivamente alle concezioni d'impiego ed ai procedimenti d'azione dei due ambienti summenzionati: i soli fondatamente verosimili alla soglia degli anni '70.

LA RELAZIONE UFFICIALE SULLA BATTAGLIA DI CAPORETTO

Historicus

Anche se, come avverte la stessa Relazione della quale ci accingiamo a scrivere, il titolo che imponiamo a queste pagine è quanto meno inesatto, abbiamo ugualmente preferito adottarlo per due semplici ragioni:

1) perchè il nome di Caporetto è ormai così stabilmente radicato nelle abitudini che difficilmente lo si potrebbe modificare senza determinare, per amore di precisione, scarsa comprensione dell'obiettivo reale dell'indagine;

2) perchè in pratica la Relazione che ora vede la luce pur estendendosi, oltre gli angusti limiti di materia e topografici di Caporetto, all'intero periodo dell'ultimo trimestre del 1917 e all'intero scacchiere operativo italiano, si impernia tutta sulla battaglia di Caporetto in quanto questa, per la sua portata e per i suoi sviluppi, interessò ed influenzò molto direttamente quell'intero periodo e l'intero fronte.

Nel cinquantenario dell'evento storico, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato la Relazione Ufficiale sui fatti che tante passioni accesero e tanto studio alimentarono: un'opera di notevole mole e di grande impegno, resa particolarmente ardua dalla intrinseca delicatezza dell'argomento e dall'attesa generale di essa.

La Relazione si inserisce nel vasto quadro di un'opera di enciclopedica dimensione dal titolo ufficiale « *L'Esercito italiano nella grande guerra* » composta complessivamente da sette volumi (comprendenti 37 tomi). Il quarto volume, che tratta delle « operazioni del 1917 », si articola in tre tomi; l'ultimo di essi — il 3° — riguardante gli « *Avvenimenti dall'ottobre al dicembre* » è suddiviso, a sua volta, in tre libri (tomo 3°, 3° *bis* e 3° *ter*) dedicati, rispettivamente:

— alla narrazione degli avvenimenti analiticamente ricostruiti;

— alla relativa documentazione (248 documenti);

— alla cartografia, costituita da 21 carte di situazioni e da 11 carte panoramiche, di particolare interesse storico in quanto ricostruite con fotografie eseguite dall'Aeronautica nello stesso anno 1917.

La narrazione degli eventi (tomo di 748 pagine) è corredata in proprio di altri 314 documenti (dei quali: 299 inseriti nel testo e 15 raccolti in apposita appendice) nonchè di 12 schizzi illustrativi di situazioni e schieramenti.

La narrazione inoltre si sviluppa attraverso 12 capitoli raggruppati in tre parti destinate, rispettivamente, all'offensiva austro-tedesca, alla manovra di ripiegamento al Piave ed all'arresto del nemico; le tre parti sono precedute da una ampia introduzione e seguite da un panorama conclusivo. Infine, gli indici: analitico, dei nomi di persona, toponomastico, delle unità e reparti citati nel testo, rispondono a criteri informativi propri di una Relazione Ufficiale. Ha carattere di autonomia, nel senso che la sua lettura può fornire un quadro completo ed esteso, lasciando la consultazione degli altri tomi ad esigenze di più approfondite e specifiche indagini.

Questi, in breve sintesi, gli aspetti formali dell'opera, la cui vastità non ne consente una presentazione critica, meditata e approfondita, a pochi giorni dalla sua pubblicazione. Comunque, un suo primo esame di fondo e della sua essenza sostanziale consente di rilevare come pur nel dichiarato intento di fornire una sola e semplice ricostruzione documentata dei fatti, si sia addivenuti ad un vero processo di storicizzazione di essi. La cernita documentaria, infatti, effettuata allo scopo di assolvere una funzione correttiva e preventiva di errori o di semplici inesattezze storiche, implica di per se stessa l'effettuazione di distinzioni logiche le quali automaticamente contengono, anche se non dichiarano ed esprimono, un giudizio.

In tale quadro i due caratteri della pubblicazione, il documentario e lo storico, si collegano in quanto essi, pur nella loro netta separazione sostanziale, sono difficilmente dissociabili; ed il fatto militare, solo se inserito nel panorama complessivo dei fattori che lo alimentarono e lo condizionarono, si pone come efficace componente di un attributo storico al panorama stesso. Pertanto, lo stato economico, la situazione sociale, le direttrici della politica interna ed estera, unitamente ai caratteri dell'epoca nella quale si inserì la condotta operativa di guerra (costume, spiritualità, preparazione professionale, senso della disciplina, principî dottrinali d'impiego delle truppe) conferiscono alla narrazione della battaglia di Caporetto quella dimensione unitaria e globale necessaria per definirla nei suoi contorni e per comprenderne il contenuto di umanità che, in sostanza, costituisce la base fondamentale di qualsiasi evento storico di rilevante importanza.

Tale importanza deriva, tra l'altro, dalla considerazione che, nel corso della dodicesima battaglia dell'Isonzo, gli Imperi Centrali furono sul punto di ottenere una vittoria sulla fronte Giulia che avrebbe inciso in modo determinante sull'esito dell'intero conflitto. In quel periodo infatti gli Stati Uniti non avevano ancora la capacità di far sentire il loro « peso », la Russia era in piena crisi rivoluzionaria e la Francia « tra Soisson e Parigi poteva fare pieno affidamento soltanto su due divisioni ». L'Esercito italiano e quello inglese erano gli unici che conservassero una certa capacità operativa.

La genesi di Caporetto viene quindi inquadrata, attraverso un'ampia « indagine storica », in una situazione di equilibrio delle forze in lotta il cui fulcro era praticamente costituito dall'Esercito italiano.

Ed anche l'analisi delle cause, che comunque contribuirono a determinare l'esito ed intorno alle quali si è sviluppata numerosa storiografia caporettiana, traspare lineare dai rapporti di interdipendenza e di correlazione delle varie componenti che, sulla base della documentazione, ridimensionano molti argomenti e forniscono un decisivo contributo alla definizione del quadro complessivo di livello storico.

Alla narrazione degli avvenimenti prettamente militari — nei quali la azione tanto delle Grandi Unità quanto dei minori reparti viene tratteggiata giorno per giorno e ora per ora in contrapposizione a quella nemica, senza perdere in conseguenzialità ed interesse — si collegano molti elementi che, nonostante la loro latitudine e la disparità del contenuto, si definiscono come sostanza di fondo di un unico fenomeno. Tra questi ricordiamo: le decisioni concordate dagli Alleati nella Conferenza di Chantilly; il fallimento dell'offensiva Nivelle; la costituzione in Russia del soviet dei soldati e lo svuotamento della gerarchia militare di ogni contenuto sostanziale; gli effetti della 11ª battaglia dell'Isonzo; l'abbandono da parte degli Imperi Centrali delle finalità strategiche fissate a Cambrai; le profonde contraddizioni interne manifestate da alcuni gruppi politici e dagli strati sociali più sensibili ai disagi provocati da una guerra oramai immobile e ritenuta sterile nella sua formula del « logoramento »; le influenze psicologiche di varia natura; le manovre della Germania per far sfociare in aperta rivolta i motivi interni di malcontento, sulla base concreta dei risultati conseguiti in Russia.

Dall'analisi degli avvenimenti, sviluppata secondo l'accennata metodica, traspare, in sostanza, l'importante abbinamento da parte degli austro-tedeschi della strategia diretta con quella indiretta ed il peso dei fattori militari, psicologici e spirituali abilmente sfruttati non soltanto per alleggerire il fronte italiano ma per eliminarlo completamente dalla lotta.

Caporetto, in questa dimensione globale, non appare più, quindi, come un avvenimento esclusivamente militare, ma punto di incontro di molteplici elementi favoriti tra l'altro da una caratterizzazione geografica del fronte che consentiva la trasformazione di un successo tattico in evento di portata strategica.

Visione unitaria, dunque, dei moventi militari e di quelli politici, nella quale i primi assumono una indubbia collocazione storica per il « peso » di circa seicento documenti. Unitarietà che parte della storiografia caporettiana ha spesso trascurato limitando il campo di indagine alla sola fase della lacerazione del fronte, trascurando le altre due che alla prima si riconnettono e

dalle quali è possibile trarre importanti ammaestramenti. L'Esercito infatti, dopo la rottura del fronte, depurato dagli elementi più deboli, effettuò una manovra in ritirata in condizioni critiche conseguendo, malgrado il logoramento subìto, l'arresto della spinta avversaria sul Piave; ciò praticamente con le sole sue forze, poichè i contingenti alleati entrarono in linea soltanto nella notte sul 5 dicembre.

Pertanto, come già abbiamo accennato nella presentazione strutturale del 3° tomo, alla esposizione degli avvenimenti militari segue un « panorama conclusivo » nel quale confluiscono, tra l'altro, non solo le conseguenze immediate di Caporetto, ma anche le proiezioni verso il futuro di quella esperienza. E cioè:

— l'affermarsi (nel corso della Conferenza di Rapallo) della nuova concezione dell'integrazione militare e quindi operativa di eserciti alleati nazionali. Sino a Caporetto infatti la guerra « per fronti » era condizionata dalle esigenze di politica interna anzichè da quelle strategiche. Il concetto integrativo è alla base delle « moderne » alleanze militari;

— l'integrazione dei fattori politico, economico e militare per il conseguimento della vittoria. Fu, praticamente, il preciso corollario dell'affermazione della guerra totale;

— il delinearsi della strategia globale nella quale le direttrici di carattere militare, sociale, psicologiche, economiche, religiose e culturali fanno tutte parte di un unico disegno operativo. In tale quadro le componenti militari e non, sono mezzi per perseguire fini politici soprattutto attraverso la strumentalizzazione abile e controllata delle contraddizioni interne di una società o di un regime. A tale strategia l'Italia reagì con una risposta globale che, alla luce delle recenti esperienze, è permanentemente valida: attraverso cioè la ritrovata saldezza che riunì Governo, Esercito e Popolo fu possibile conseguire quella saldezza che, nata dalla resistenza sulla linea del Piave, doveva, un anno dopo, portare a Vittorio Veneto. Se uno soltanto di questi elementi fosse rimasto estraneo al sentimento di riscossa — « frutto di duemila anni di civiltà » — oppure si fosse eretto stizzoso per ricercare i « colpevoli » senza percepire l'importanza storica del momento, si sarebbe interrotto il moto risorgimentale italiano: e forse per sempre.

Rimandiamo alla lettura dell'opera la disamina più attenta di tutto l'avvenimento che qui si è voluto soltanto tratteggiare nella sua dimensione strutturale e di contenuto.

Anche se essa non segnerà la parola « fine » alla vicenda che rimane e rimarrà, per le motivazioni profonde che la definiscono, il punto cruciale della nostra guerra del 1915 - '18, certo si inserisce nella storiografia con la capacità di conferire a Caporetto i suoi valori reali e la sua esatta collocazione spaziale, al di fuori di ogni distorsione storica e delle varie leggende.

L' ARTIGLIERIA ITALIANA NELLA BATTAGLIA DEL PIAVE (15 GIUGNO 1918)

Gen. Brg. Giovanni Corvo

E' opinione corrente che l'apporto più importante dato dalla nostra Artiglieria alla vittoriosa battaglia difensiva del giugno 1918 si identifichi e si esaurisca nella « contropreparazione » essendo stata questa l'azione di fuoco tipica, decisiva ai fini del conseguimento del successo sulla fronte di ben 120 chilometri, dall'Astico al mare.

Meno noto è, invece, il travaglio dottrinale, attraverso il quale si pervenne alla pratica applicazione del procedimento relativo alla complessa azione di fuoco, ed altrettanto meno note ne sono le premesse di carattere normativo, circa lo schieramento dell'artiglieria, che resero possibili ed efficaci tutte le azioni di fuoco eseguite nel corso della battaglia, nella fase resistenza vera e propria.

E poichè dalla bontà dello schieramento può dipendere l'esito della battaglia, conviene esaminare in rapida sintesi quali furono le direttive, date dal Comando Supremo, perchè l'azione dell'artiglieria fosse in perfetta armonia con la condotta della difesa.

Lo schieramento di artiglieria per la battaglia del giugno 1918 era completamente diverso da quello dell'ottobre 1917; da uno schieramento ancora offensivo, avanzatissimo, ardito qual era quello dell'ottobre 1917 sull'Isonzo si era passati, gradatamente, a uno schieramento prudenziale, arretrato, scaglionato in profondità (difensivo).

Contro l'esagerata tendenza dell' « *artiglieria innanzi* » anche nella difensiva, reagiva subito il Comando Supremo che, con successive circolari emanate sin dal novembre 1917, prescriveva di arretrare le artiglierie della difesa, al duplice scopo di assicurare la possibilità di manovrare il fuoco su ampi settori anche nella posizione di resistenza qualora intaccata e, al tempo stesso, sottrarre le artiglierie alla cattura per gli inevitabili ondeggiamenti della fronte e al tormento del bombardamento nemico diretto sulle difese accessorie (particolarmente sui reticolati).

L'accentuato scaglionamento indietro era peraltro anche imposto dalla « difesa elastica » adottata dalle nostre Armate al Piave, caratterizzata dalla profondità e imperniata non più sulla rigidità delle prime linee, ma su zone difensive arretrate su più sistemi, ove le eventuali penetrazioni nemiche po-

tevano essere localizzate, ingabbiate ed eliminate col fuoco e con la reattività ad ogni livello.

La profondità dello schieramento di artiglieria e di tutta la difesa in generale mirava altresì a far cadere nel vuoto la preparazione di artiglieria del nemico, circostanza che si verificò e a tale proposito il Generale v. Arz, nella sua opera sulla Guerra Mondiale (1) scriveva: « ... le linee retrostanti erano rimaste quasi indisturbate dal nostro tiro di preparazione, perchè erano fuori del raggio d'azione dei proietti ».

Lo schieramento di artiglieria si adeguò dunque perfettamente alla condotta della difesa: unico limite alla profondità era quello di garantire l'efficacia del fuoco sugli obiettivi principali da battere, utilizzando tutta la gittata utile delle bocche da fuoco.

Gruppi leggeri e pesanti furono tenuti in potenza nelle zone arretrate di resistenza presso ciascuna Armata, ov'erano anche gruppi d'assedio e gruppi pesanti campali più mobili, quale riserva del Comando Supremo, da impiegare nei settori ove all'occorrenza si fosse reso necessario il loro intervento. Furono altresì designati nuclei di artiglieria d'assedio che, pur conservando la loro normale dipendenza tattica, potevano essere chiamati a svolgere azioni di concorso sulla fronte delle Grandi Unità laterali; postazioni sussidiarie e false postazioni furono approntate anche per le artiglierie di riserva.

Lo schieramento a cavaliere dell'Astico e del Brenta si compenetrava col criterio delle « extraterritorialità » per battere gli sbocchi dei due grandi solchi da ovest e da est e per rendere immediato il concorso di fuoco dall'uno all'altro settore; furono approntati raggruppamenti di controbatteria formati per la specifica esigenza e nel « Nocciolo » del Grappa, data la plastica a raggiera del fatidico monte, un nutrito raggruppamento sotto unico comando, funzionante come un distributore di fuoco sui settori dei singoli Corpi d'Armata, com'era nel pensiero del Gen. Giardino, ma specialmente sul settore occidentale della 4ª Armata, il più sensibile della difesa perchè adduceva direttamente a Bassano lungo la Val San Lorenzo.

Dall'Astico al mare si disponeva complessivamente di 4137 bocche da fuoco dei vari tipi e calibri, con una densità media di 55 pezzi per km presso la 6ª Armata; 35, presso la 4ª; 28, presso la 3ª e 25 presso l'8ª Armata.

Verso il mare lo schieramento di artiglieria era completato dal Raggruppamento Marina: una quarantina di batterie schierate nella Laguna su natanti e a terra, dal cannone da 57 a quello da 305.

La disponibilità di munizioni, abbondantissima, superava i 20 milioni di colpi.

Perfettamente conosciuto era lo schieramento dell'artiglieria nemica: aggiustamenti sperimentali erano stati eseguiti e controllati con azione metodica e diuturna; la individuazione e la determinazione delle batterie sulla

(1) Gen. v. Arz: « La storia della Grande Guerra ».

Barconi austriaci affondati a cannonate sul Sile (3ª A.).

carta si serviva di tutti i mezzi tecnici e scientifici posti nell'epoca a disposizione delle Armate.

Presso la 6ª Armata, il Generale Segre, comandante l'Artiglieria, a scopo di segretezza e sorpresa, apportava modifiche allo schieramento nei giorni immediatamente precedenti la battaglia, evitando però ulteriori aggiustamenti dalle nuove posizioni, ma solo rettificando i dati di efficacia con il calcolo e, mercè l'uso di speciali tabelle, da lui approntate, che tenevano conto delle cause perturbatrici del tiro.

Tale accorgimento consentì alle artiglierie della 6ª Armata di agire pressochè indisturbate e a tale proposito, la Relazione Ufficiale austro - ungarica riferisce che « ... sulla fronte montana si erano precisate solo le posizioni di 580 pezzi su 1000, il che costituì sorpresa per le truppe attaccanti ... spesse volte l'artiglieria italiana sparò da posizioni fino allora a noi sconosciute ».

In conclusione, nulla era stato trascurato dal punto di vista tattico e tecnico per assicurare il massimo rendimento dell'artiglieria.

Solo sul Grappa, il limitato spessore montano non consentì uno schieramento molto profondo su tutta la fronte, nè una maggiore densità di schie-

ramento: le 912 bocche da fuoco di cui disponeva la 4ª Armata, in massima parte a tiro curvo, erano addensate in spazio ristretto, salvo alle ali dell'Armata (IX e I Corpo) ove la profondità era maggiore. Tuttavia, la bontà dello schieramento, protetto anche dalle possibilità di occultamento offerte dalla natura stessa del terreno, le difficoltà maggiori che anche il nemico avrebbe incontrato (1) per schierare le sue artiglierie per l'attacco del bastione montano, offrirono buon gioco a quelle nostre, tanto che nella Relazione ufficiale austro-ungarica è esplicitamente detto: « . . . sulla fronte del Grappa, il tiro di preparazione non riuscì a prendere il sopravvento su quello di contropreparazione dell'Artiglieria italiana . . . ».

Fra le azioni tipiche della difensiva era la « contropreparazione » di artiglieria la quale, impostata dottrinalmente dal Generale Cadorna sin dal marzo 1917 con visione chiara ma con criteri non condivisi da tutti e perciò fallita nell'ottobre 1917 per un complesso di motivi che esulano dalla presente rievocazione, era divenuta nuovamente di attualità proprio nel periodo di stasi sul Piave, allorchè potettero esserne meglio assimilati i concetti attraverso circolari e conferenze, miranti soprattutto a renderne applicativo il procedimento e a promuovere scambi di idee di carattere dottrinale, prevedendo di farne poi pratica esperienza nella battaglia difensiva.

Si opinava tra contropreparazione « immediata » e « anticipata » in quanto, la questione più importante da stabilire e che teneva divise le opinioni dei vari Comandi, era quella relativa al momento d'inizio dell'azione di fuoco che, nella sua stessa accezione del termine, presupponeva non una risposta, non una reazione alla preparazione di artiglieria del nemico, bensì un atto tattico controffensivo, effettuato di sorpresa, prima che la preparazione nemica cominciasse, allo scopo di disorganizzare e infrangere l'attacco avversario.

Era questa la contropreparazione « anticipata », certamente di maggiore e più allettante effetto, per l'esecuzione della quale era però necessario conoscere il giorno e l'ora d'inizio della preparazione nemica e poter disporre di abbondanti munizioni.

La tesi dell'anticipazione del fuoco di contropreparazione era particolarmente sostenuta dal Generale Segre, Comandante l'Artiglieria dell'Armata degli Altipiani, dal Generale Badoglio (Sottocapo di S.M. dell'Esercito) e, genericamente, anche da altri, fra i quali il Generale Caviglia (Comandante il X Corpo, ala destra 1ª Armata); ma era invece osteggiata dalla maggior

(1) La Relazione ufficiale a.u. riferisce testualmente: « . . . in questa zona era difficile portare in posizione l'artiglieria in quanto non esistevano adatte vie d'accesso. Essa dovette schierarsi assai lontano dai suoi obiettivi . . . era da escludere che l'artiglieria di medio calibro potesse seguire il movimento ».

parte dei Comandanti di Artiglieria, compreso il Generale d'Alessandro, Comandante Generale dell'Arma, presso il Comando Supremo.

La difficoltà insita nella conoscenza delle necessarie informazioni circa il giorno e l'ora della preparazione nemica; la prudenza che consigliava di limitare il consumo delle munizioni nella fase precedente la difesa vera e propria (prudenza tuttavia eccessiva data la grande disponibilità di colpi); la incertezza circa la estensione della fronte d'attacco che, si pensava, non dovesse investire tutte le Armate 6ª, 4ª, 8ª e 3ª lungo l'arco di 120 chilometri, inducevano costoro ad optare per la contropreparazione « immediata », contemporanea cioè alla preparazione nemica, allorchè questa fosse stata manifesta per intensità e violenza.

In una fase « preventiva » la contropreparazione doveva effettuarsi con una metodica e quotidiana azione delle artiglierie senza carattere di continuità, tendente soprattutto a logorare e disturbare i preparativi offensivi nemici allo stato potenziale e a costringere le artiglierie avversarie a svelarsi per controbatterle.

Il pensiero del Comando Supremo nei riguardi della contropreparazione era chiaramente espresso nella circolare 9687 del 7 aprile 1918, la quale, confermando la precedente circolare 11.150 in data 29 marzo circa i caratteri, i limiti e gli obiettivi dell'azione di fuoco in questione, accennava per la prima volta all'intendimento di iniziare il fuoco di contropreparazione un'ora prima della preparazione nemica « . . . se, com'è possibile, ne saremo in tempo informati », e tale idea di « *prevenire* » il nemico, il Comando Supremo ribadiva, in ripetute occasioni fino alla vigilia dell'offensiva, con altre circolari e conferenze, lasciando altresì intendere che poteva essere sufficiente, per l'anticipo del fuoco, soltanto la convinzione della imminenza dell'offensiva nemica, suffragata naturalmente da una base di informazioni attendibili, anche se non matematicamente sicure.

A parte la divergenza di vedute circa il momento d'inizio della contropreparazione, tutti i Comandi convenivano tuttavia su quella « immediata », totalitaria ed automatica, il che rappresentava già di per sè un notevole passo avanti rispetto agli avvenimenti dell'ottobre 1917, allorchè « . . . per ottenere il massimo effetto di fuoco, quando il nemico attacca, è bene lasciare avvicinare la fanteria avversaria alle nostre linee e poi batterla . . . quando è presso i reticolati » (1).

Lo scetticismo circa la convenienza di anticipare la contropreparazione dipendeva, oltre che dai motivi già accennati, anche da altri dubbi. In primo luogo si temeva di eseguire a vuoto una azione di fuoco dispendiosa e di vasta portata, perchè, pur essendo stato dato per sicuro l'attacco nemico nei giorni antecedenti il 15 giugno, l'attacco non si era verificato; inoltre, la scarsa attività esplicata dall'Artiglieria avversaria nei giorni 13 e 14 giugno, proprio

(1) « Criteri d'impiego dell'Artiglieria (1916) ».

quando sarebbe stato necessario inquadrare il terreno e aggiustare i tiri, portava ad escludere la certezza dell'attacco per il giorno 15, dimentichi però che nell'ottobre del 1917 la 14ª Armata germanica si era regolata alla stessa maniera a scopo di sorpresa e segretezza e che, nei giorni precedenti il 15 giugno, come poi si seppe, le condizioni idrometriche del Piave, avevano fatto dilazionare l'attacco. Il Comando dell'8ª Armata dal canto suo, riteneva impossibile l'attraversamento del Piave a nord - est del Montello.

L'argomento relativo alla contropreparazione richiederebbe un esame più ampio e approfondito, anche per metterne in evidenza l'applicazione che se ne fece dalle varie Armate e le polemiche di carattere dottrinale cui dette luogo nel tardo dopoguerra, allorchè la dottrina della contropreparazione era stata codificata; ma i limiti imposti alla presente trattazione inducono a concludere che alla vigilia dell'offensiva nemica, data per certa, come si rileva da numerose fonti compresa quella più autorevole del Comando Supremo, solo il Comandante l'Artiglieria della 6ª Armata (Gen. Segre), in piena intesa con il Comandante dell'Armata (Gen. Montuori), era rimasto fermo nei suoi propositi di anticipare il fuoco di contropreparazione, sia pure con pause e ritmi controllati, in attesa che la preparazione avversaria si manifestasse in tutta la sua violenza, perchè solo allora sarebbe scattato, nella sua interezza, il congegno controffensivo dell'Artiglieria, sbarramento compreso.

Vi furono sì azioni di fuoco prima delle ore 3 del 15 giugno da parte delle artiglierie di alcuni Corpi dell'8ª Armata (il XXVII) e della 4ª (I e XVIII), ma ad esse il Comando della 4ª Armata attribuì carattere normale di disturbo.

Il nostro Comando Supremo invece e la stessa Relazione ufficiale austro - ungarica attribuirono a queste azioni di fuoco tutto l'aspetto di contropreparazione anticipata, anche se non totalitaria e piuttosto timidamente eseguita, in relazione al maggiore o minore credito prestato dai Comandi rispettivi alle informazioni sul giorno e sull'ora della preparazione nemica.

E ciò perchè gli effetti prodotti di sorpresa nel campo nemico furono disastrosi, avendo avuto di mira i nodi stradali, i centri di raccolta, le strade di accesso ad essi, le retrovie, i rovesci delle alture che il nemico avrebbe sicuramente attaccato e solo più tardi le fanterie attaccanti e le batterie.

Anche il X Corpo d'Armata (Caviglia), nonostante fosse schierato fuori dalla fronte di previsto investimento, apriva il fuoco alle ore zero del 15 giugno sulle zone di raccolta e sui punti più sensibili del nemico.

Solo la 3ª Armata restò ferma nell'idea della contropreparazione immediata, che iniziò piuttosto con un certo ritardo, una volta sicura dell'attacco nemico. Storicamente, dunque, si può stabilire che le artiglierie del I e XVIII Corpo della 4ª Armata, il XXVII Corpo dell'8ª, effettuarono la contropreparazione anticipata su scala ridotta; la 6ª Armata invece, prestando massima fede alle informazioni del Comando Supremo e nella certezza di essere sicuramente attaccata nella notte sul 15 giugno, anticipava la contropreparazione totalitaria sin dalle ore 23 circa del giorno 14, alla quale partecipavano anche i due Corpi alleati (il XIV britannico e il XII francese) con larghezza di mezzi, avendo preso di mira, più che le batterie, le zone di raccolta e le direttrici di marcia delle truppe nemiche destinate all'attacco (Val d'Assa, Val Miela, Val di Nos, Val Galmarana, Val Kamant, Val Campomulo, Val Frenzela).

Col Moschin: traino di pezzi (IX Corpo d'Armata - 4ª A.).

Furono eseguite varie riprese di fuoco di durata variabile dai 20 ai 45 minuti (interdizione lontana). Particolarmente efficaci furono quelle eseguite in fase preventiva sin dalla sera del 13 giugno, dal 67° raggruppamento d'assedio (Col. Ascoli) che disponeva di numerose artiglierie di grosso calibro: il fuoco, nel particolare terreno montano, si abbattè dapprima sulle zone ove, per lunghe ed attente osservazioni, il nemico si sarebbe certamente raccolto e avrebbe sicuramente transitato, provocando perdite enormi sulle posizioni di partenza per l'attacco, nonchè sorpresa, sgomento e disorientamento nei Comandi nemici.

Nel rapporto ufficiale sulla battaglia, riferito a tutta la fronte, redatto dall'Arciduca Federico d'Asburgo il 26 giugno, si legge «... Gran parte

delle perdite si ebbero già sulle posizioni di partenza. L'attacco si sfasciò per il micidiale fuoco dell'Artigliera italiana ».

Il maggior danno al nemico in fase contropreparazione fu arrecato indubbiamente dalle artiglierie della 6ª Armata, anche per la maggiore disponibilità di artiglierie (1364) rispetto alle altre Grandi Unità (1).

Dalla Relazione ufficiale austro-ungarica si rileva infatti:

« ... La 26ª Divisione Schützen (2) a motivo del bombardamento notturno e per il fuoco di contropreparazione soffrì perdite così elevate che un comandante di reggimento alle ore 6,30 comunicò che l'attacco a Col D'Echele sarebbe stato di difficile esecuzione ».

« Le truppe a.u. subirono, a causa del fuoco di contropreparazione, considerevoli perdite... e già il 14, alle ore 11 circa di notte, tuonavano le prime salve delle loro batterie. Fu disperso il 138° rgt. fanteria della 16ª Divisione » (3).

« Sulle posizioni di Canove e del Sisemol si rovesciava un violento fuoco avversario » (4).

« Ancor prima del 15 giugno l'Artiglieria italiana aveva danneggiato e messo fuori servizio 135 pezzi e 41 autocarri ».

Nella fase preventiva della contropreparazione erano stati colpiti e incendiati numerosi depositi munizioni fra i quali quelli di Asiago, Calliano, Rotzo, Tezze, Grassaga.

Il Gen. Riedl, nei suoi scritti, afferma che, più che penuria di munizioni, lamentata da alcuni comandanti di Grandi Unità, vi fu difficoltà di farle affluire a causa del fuoco dell'Artiglieria italiana.

Un ufficiale superiore austriaco catturato nel corso della battaglia, riferendosi alla contropreparazione anticipata, dichiarava tra l'altro che « ... furono disorganizzati i mezzi tecnici e logistici predisposti per l'azione e immobilizzati 60 automezzi in Val Campomulo ».

« L'11° rgt. Schützen restò fermo col grosso delle sue forze perchè non potette attraversare la zona del fuoco di sbarramento dell'Artiglieria italiana... ricevette poi l'ordine di ripiegare sulle trincee di partenza ».

L'apporto dell'Artiglieria nel corso della battaglia, può essere illustrato dal nemico stesso, che nella sua Relazione ufficiale afferma:

(1) Dal Diario dell'Intendenza Generale risulta che, dalla sera del 14 alla sera del 15 giugno, la 6ª Armata sparò 1411 colpi di grosso calibro e 49.000 di medio calibro, contro 329 di grosso calibro e 50.000 circa di medio, sparati complessivamente dalla 4ª e 8ª Armata.

(2) Del VI Corpo (11ª Armata a.u.) fronte Altipiani.

(3) Del XIII Corpo (11ª Armata a.u.) fronte Altipiani.

(4) Fronte Altipiani.

« Le artiglierie italiane scaglionate in profondità erano in grado di partecipare alla battaglia anche nella zona intermedia...

« Sulla fronte del Piave (a Salettuol) il tentativo di passaggio del XVI Corpo fallì con gravi perdite. Per il VII Corpo il gittamento di ponti in alcuni punti fu impossibile. L'Isonzo Armee (Isa) non aveva che un ponte militare su tutta la sua fronte.

« Le truppe del XXIV Corpo (Goiginger) conquistarono la prima posizione sulla riva destra del Piave, senza però riuscire a gittare ponti a causa del fuoco nemico.

« Il giorno 16 un continuo fuoco dell'Artiglieria italiana regolato dall'osservazione aerea, impedì i lavori di riattamento dei ponti della 31ª Divisione. Presso la 13ª Divisione Schutzen a causa della distruzione dei ponti, si dovette rinunciare al trasferimento dell'artiglieria mobile sull'altra riva.

« Lo stesso accadde presso la 17ª Divisione, allorchè i suoi ponti presso Marcatelli furono distrutti dall'Artiglieria italiana ».

Riferendosi alla fronte del Grappa, la Relazione ufficiale austro-ungarica dice: « ... una pesante grandine di ferro si abbattè sulle basi di partenza, le vie d'accesso e le zone di raccolta ».

Sulla fronte degli Altipiani, i reggimenti 14° e 59° della V Brigata a.u. furono decimati dal fuoco della nostra Artiglieria durante l'attacco a Cima Eckar. E nella zona di Col del Rosso: « ... alle ondate approntate per il sostegno dell'attacco fu impossibile seguire i reparti di punta, a motivo della continua, precisa grandine di ferro. I reparti che balzavano all'attacco furono distrutti dal fuoco ».

Riferendosi più particolarmente alla fronte del Piave, la Relazione ufficiale a.u. riferisce: « ... il passaggio a sud di Falzè era impraticabile a motivo del continuo violento fuoco delle batterie italiane dislocate nelle zone di Cornuda e sul M. Sulder » (1).

Nel settore del XVI Corpo a.u. della 5ª Armata il forzamento del Piave fallì completamente, ma per dare idea della precisione e della perizia raggiunta dall'Artiglieria italiana è interessante citare questo particolare della Relazione ufficiale a.u. « ... una passerella costruita con grande fatica fu anche essa distrutta dal preciso fuoco dell'Artiglieria italiana ».

Le citazioni intese a mettere in evidenza il decisivo apporto della nostra Artiglieria alla vittoria potrebbero continuare ancora a lungo. Notiamo soltanto che nella zona di Maserada e in quella di Candelù fu assolutamente interdetto l'arrivo di rinforzi e il gittamento di ponti. E' altresì interessante notare, prima di chiudere questa doverosa rievocazione, ciò che scriveva il Gen. v. Arz, riferendosi alla fronte montana: « ... l'afflusso delle riserve non

(1) Erano le artiglierie del XXVII Corpo d'Armata.

Osservatorio d'artiglieria sul Piave (15 giugno 1918).

aveva potuto effettuarsi tempestivamente per le straordinarie difficoltà create dal fuoco dell'Artiglieria italiana ».

Riferendosi invece alla fronte del Piave, la Relazione ufficiale nemica nota: « ... il 20 giugno era intenzione del Comandante il XXIV Corpo a.u. di riprendere l'offensiva per allargare la sua testa di ponte, [sul Montello], ma lo sconquassamento dei ponti per effetto dei tiri impedì l'affluenza di riserve e quindi si rinunciò a quell'attacco .

Il Gen. v. Arz intendeva senza dubbio riferirsi alla implacabile azione di interdizione sferrata dalle artiglierie del IX Corpo (Generale De Bono, ala sinistra della 4ª Armata) sulla trincea di partenza della 53ª Brigata a.u. (rincalzo della 54ª della 27ª Divisione) che in effetti non potette intervenire nella battaglia in quanto inchiodata sulla base di partenza.

Azione di fuoco quanto mai saggia voluta dal Gen. Pizzoni, Comandante l'Artiglieria del IX Corpo, sebbene sia doveroso riconoscere che essa fu possibile mercè il concorso delle artiglierie del XX Corpo (ala destra della 6ª Armata) che, prima d'iniziativa, e poi su formale richiesta, scatenarono un violento e massiccio fuoco di repressione sulle posizioni di Val Duga, Col del Miglio, Saccon, Val dell'Albero, costoni di Val S. Lorenzo, ove il nemico fu letteralmente distrutto, anche per effetto delle proprie batterie in quanto, la richiesta di sbarramento avanzata dalla 54ª Brigata a.u. e non bene precisata, si abbattè a sud di Col del Miglio, ossia su Col Moschin e Col Fagheron ancora in mano nemica.

Non meno doveroso è rammentare il concorso di fuoco prestato dalle artiglierie del I Corpo (ala destra 4ª Armata) al XVIII Corpo prima, e al XXVII dell'8ª Armata, dopo.

Le perdite elevate in uomini e mezzi denunciate dal nemico per effetto della nostra contropreparazione in senso lato, la sorpresa dei Comandi nemici circa la scarsa conoscenza della nostra effettiva organizzazione difensiva e del nostro schieramento di artiglieria, specie sugli Altipiani dai quali il Gen. Conrad intendeva sboccare rapidamente al piano; la impossibilità di fare affluire rincalzi e riserve per le implacabili azioni di interdizione e di sbarramento delle nostre artiglierie; la difficoltà incontrata da alcuni reparti per l'esecuzione dell'attacco, per via delle perdite; la impossibilità quasi ovunque di gittare o di tenere i ponti sul Piave, portano a concludere che l'offensiva nemica fu effettivamente infranta in partenza, in virtù anche, se non soprattutto, della contropreparazione di artiglieria, mercè la quale l'Esercito italiano conseguiva un successo che può essere definito di portata strategica, per la sua eccezionale risonanza militare e politica in quanto, il fallimento completo dell'offensiva nemica, preparata con grandi cure e forze ingenti all'apogeo della potenza militare asburgica, creava le premesse per la vittoria finale dell'Italia e dell'Intesa.

FRONTE RUSSO 1943

IL CANTO DEL CIGNO DELLA « PANZERWAFFE »
LA BATTAGLIA DI KURSK (5 - 16 LUGLIO)

II.

Magg. a. (mon) Renato Verna

5. - Le operazioni.

L'offensiva tedesca era preceduta di quasi ventiquattro ore dall'azione del Raggruppamento Sud, tendente ad occupare posizioni di partenza più favorevoli. Le avanguardie della 4ª A. cor. e del gr. oper. « Kampf » attaccavano nella zona di Tomarovka e di Belgorod con l'appoggio della Luftwaffe, riuscendo a sera a raggiungere in parte i propri obiettivi.

Questa azione portava però alla cattura, da parte dei russi, di diversi prigionieri, tra cui un Ufficiale del genio della 168ª D. f. Durante l'interrogatorio del prigioniero, il Servizio d'Informazioni russo veniva a conoscere l'ora esatta del previsto attacco generale nemico: le 03,00 del 5 luglio.

I due Comandanti di Fronte interessati, Generali Vatutin e Rokossovskij, apprendevano la notizia in periodi successivi a causa di difficoltà nelle comunicazioni. Senza attendere il beneplacito del Maresciallo Vasilievskij, essi decidevano di dare immediato inizio, per proprio conto, alla contropreparazione prevista dal piano di fuoco di difesa.

Tra le 22,30 del 4 e le 02,20 del 5 luglio, il rombo degli spari di 2.000 cannoni e delle bombe di 300 bombardieri russi lacerava il silenzio della steppa, a nord e a sud dell'arco di Kursk.

Il Comando tedesco del Gr. A. « Centro » era colto completamente di sorpresa. Non meno di due ore occorreranno per riportare l'ordine negli schieramenti, nelle comunicazioni e nel sistema di osservazione e di comando sconvolti dal fuoco nemico. Solo alle 04,30 poteva iniziare l'azione di preparazione tedesca che, a causa delle perdite subite, risultava inizialmente priva di mordente e condotta in maniera alquanto disordinata. Tuttavia poco a poco la forza del fuoco prendeva a crescere e alle 05,00 raggiungeva il suo massimo vigore accanendosi sui caposaldi difensivi, sugli schieramenti di artiglieria e sulle postazioni controcarri.

Contemporaneamente la Luftwaffe attaccava, a nord, sulla fronte della 13ª A. russa, con circa 350 bombardieri, le posizioni di resistenza nemiche per tutta la loro profondità, prendendo di mira soprattutto gli schieramenti di artiglieria.

a) *Le operazioni nel settore di Orjol* (*Orel*) (vds. cartina n. 3).

La 9ª A. germanica attaccava su tutta la fronte tenuta dalla 13ª A. russa (T. Gen. N.P. Pukhov) e sui fianchi della 43ª e 70ª A., su 45 km di fronte, con l'appoggio di 1.000 mezzi corazzati e 3.000 pezzi di artiglieria.

Lo sforzo principale in direzione di Olkhovatka era affidato al XLI e XLVII C. cor. (4 D. f. e 3 D. cor.) su di un settore di 10 km; esso era affiancato da due attacchi secondari, l'uno ad est (XXIII C.A.) in direzione di Maloarkhanghelsk, l'altro ad ovest (XLVI C. cor.) da Taghino su Gnilets. Gli attacchi avevano inizio alle 05,30 del 5 su Maloarkhanghelsk, alle 07,30 su Olkhovatka e alle 09,30 su Gnilets.

Applicando la tattica del « rullo compressore », i tedeschi avevano dato ai gruppi di attacco la forma di un quadrilatero i cui fianchi erano coperti da formazioni di carri « Tigre » e da cannoni d'assalto « Ferdinand ». All'interno di questi quadrilateri (denominati « motpulk »), le truppe erano articolate in quattro scaglioni:

il primo, destinato a « rompere » il dispositivo russo, era costituito da carri « Tigre » (da 20 a 30) e cannoni d'assalto (da 50 a 60);

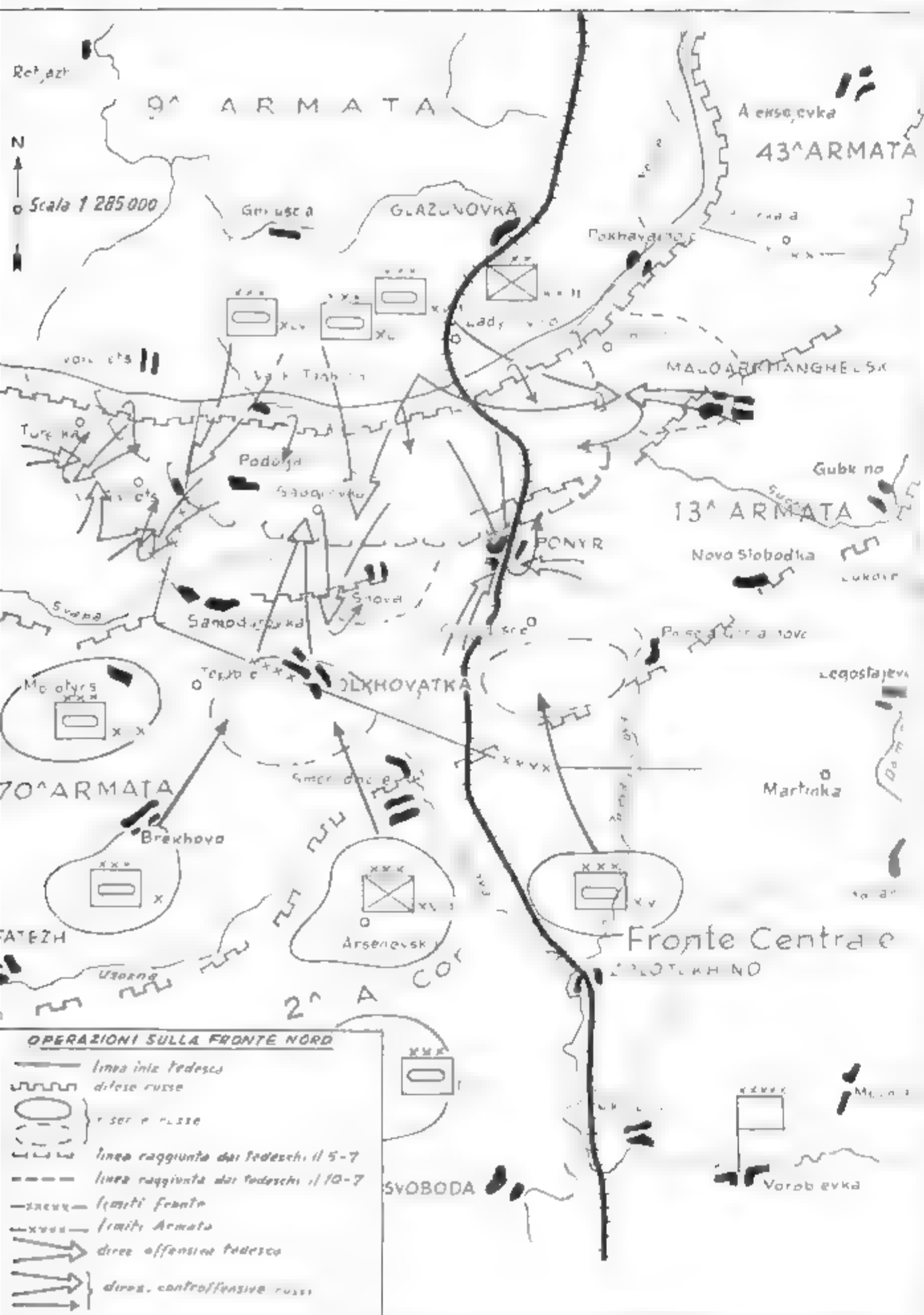
— il secondo, detto « di manovra », aveva il compito di affrontare le forze corazzate e le artiglierie russe; era costituito da 150 a 200 (sino anche a 300) carri armati del tipo medio « PK - W3 » (18 t, un cannone da 37 mm) e « PK - W4 » (20 t, un cannone da 75 mm);

— il terzo, aveva il compito di opporsi ai contrattacchi nemici e consolidare il successo dei corazzati; era costituito da fanteria motorizzata rinforzata da cannoni d'assalto e grosse formazioni c.c. (cannoni da 75 e da 88);

— il quarto costituiva la riserva: comprendeva soprattutto carri armati ed artiglierie semoventi.

La densità dell'insieme raggiungeva i 100 mezzi corazzati per 1 km di fronte di attacco.

Ma all'azione di preparazione dell'artiglieria e della Luftwaffe, faceva immediato riscontro una nuova massiccia azione di contropreparazione russa condotta da circa 2.000 cannoni e mortai. Dall'inizio del loro movimento le formazioni corazzate germaniche erano assoggettate al violento martellamento dei russi (artiglierie, armi c.c., aerei) e distrutti dalle mine e dalle granate controcarri.

Le operazioni nel settore Nord.

Respinti quattro volte, i tedeschi al quinto tentativo riuscivano a penetrare nel dispositivo nemico, per una profondità di 6 - 8 km lungo l'asse principale di avanzata; ma fallivano ai due lati.

Il Maresciallo Rokossovskij decideva di sferrare la mattina del 6 un contrattacco contro le forze nemiche che si erano incuneate nelle posizioni della 13ª A. e ristabilire la situazione sul fianco sinistro di quest'ultima. Durante la notte venivano portati in linea la 2ª A. cor. (T. Gen. Rodin) ed il XIX C. cor. della riserva. La brevità dell'arco notturno non consentiva ai Corpi corazzati di concentrarsi sulle posizioni di partenza, sicchè l'alba li sorprendeva ancora in movimento. Questo errore, unitamente a quello di non aver dato tempo sufficiente ai comandanti di Brigata e di battaglione per effettuare un'accurata ricognizione delle località ed a quello di non aver fatto effettuare il riconoscimento dei campi minati, frenava l'attacco russo ed il Gen. Rodin non riusciva a portare a compimento la sua missione.

Contemporaneamente al contrattacco russo, riprendeva l'offensiva il Gen. Model. I tedeschi partivano con grande decisione, picchiando colpi su colpi, di chilometro in chilometro, con l'artiglieria e la Luftwaffe e spostando rapidamente i loro sforzi da un punto all'altro della fronte di attacco. I Corpi corazzati russi, sotto l'impeto delle Divisioni germaniche, erano costretti a ripiegare sulla seconda linea di difesa, ove già si erano schierate le Divisioni fucilieri della 13ª A.

Nonostante i grandi sacrifici, alla fine della giornata la 9ª A. non era riuscita a spezzare le difese russe nè sulla direttrice principale di Olkhovatka, nè su quelle secondarie di Maloarkhanghelsk e Gnilets: si era avanzato, infatti, di soli 10 km e questo modesto progresso era già costato 20.000 uomini.

Così gravi perdite convincevano il Col. Gen. Model a ridurre la fronte di attacco e nei giorni seguenti impegnava contro la seconda linea di difesa russa le proprie Divisioni, in un ristretto settore; non solo, ma, convintosi dell'impossibilità di sfondare in direzione di Olkhovatka, decideva di spostare l'asse di sforzo principale delle Unità corazzate su una nuova direzione.

La mattina del 7 luglio l'attacco principale tedesco veniva vibrato in direzione di Ponyri. Il Comando della 9ª A. era deciso a conquistare a qualsiasi costo quest'importante punto del sistema difensivo avversario, giacchè detenendone il possesso i russi avevano la possibilità di disporre a loro piacimento della ferrovia Orjol - Kursk e di minacciare il fianco delle forze germaniche che avanzavano su Maloarkhanghelsk (XXIII C. A.) e Olkhovatka (XLVI C. cor.).

Ma il Comando russo, avendo compreso a tempo il disegno dell'avversario, spingeva in quella direzione le proprie truppe mobili (Corpi corazzati, motorizzati e di cavalleria). L'abbondanza dell'artiglieria e dei reparti aerei ammassati nel settore permetteva di opporsi all'avanzata tedesca con un fuoco

di sbarramento potentissimo, concentrato sugli assi di movimento, e l'enorme provvista di munizioni di alimentarlo ininterrottamente. Sotto questa massiccia azione di sbarramento, il 45% dei carri tedeschi veniva immobilizzato e distrutto; cinque volte attaccavano i tedeschi con grande tenacia e cinque volte erano respinti con altrettanta decisione.

Nella seconda metà della giornata la Luftwaffe intensificava le sue azioni di bombardamento e di appoggio diretto. Coperti dai reparti aerei, il XLI e XLVII C. cor. passavano all'attacco una sesta volta verso Ponyri. A prezzo di gravi perdite essi riuscivano ad avanzare in alcuni punti, ma non a conquistare la cittadina. L'attacco continuerà caparbio sino al termine della giornata, ma Ponyri rimarrà in mano russa.

Anche gli accaniti combattimenti condotti dal XLVI C. cor. in direzione di Olkhovatka non portavano a risultato alcuno, poichè le infiltrazioni locali venivano respinte dagli energici contrattacchi delle unità di riserva russe.

Solo sul fianco sinistro il XXIII C.A. riusciva, dopo dura lotta, a raggiungere il proprio obiettivo: Maloarkhanghelsk. Con l'occupazione di questo importante centro, il Comando tedesco tagliava praticamente in due le linee di comunicazioni interne dei russi, rendendo pericolosa la situazione per questi ultimi.

I tedeschi, infatti, pur essendo in un rapporto di forze di 1:2, erano in grado ora di rallentare l'afflusso dei Corpi corazzati russi, obbligati ad utilizzare itinerari esterni che comportavano maggiori percorsi anche di 150-200 km, perdendo così il beneficio della loro superiorità numerica.

L'8 luglio proseguiva lo sforzo su Ponyri e Olkhovatka. Il Comando della 9ª A. continuava testardamente a lanciare nella battaglia le sue scarse riserve con una evidente errata valutazione della situazione, giacchè i russi, dinanzi alle stanche e provate forze tedesche, disponevano ancora di grandi riserve intatte.

Si può valutare che nei primi quattro giorni di lotta i tedeschi abbiano perso sulla fronte nord dell'arco di Kursk 42.000 uomini, 800 mezzi corazzati e circa 500 aerei.

Il 9 e 10 luglio il Col. Gen. Model lanciava nella battaglia le sue ultime Divisioni (la 10ª D. mot. e l'11ª D. cor.). Ma neppure questo gli valeva il successo: le Unità corazzate e le fanterie non erano in condizioni, per quel giorno, di muovere neppure più un passo in avanti.

L'11 luglio le Divisioni corazzate germaniche attaccavano un'ultima volta sul fiume Neruc, contro l'ala sinistra della 13ª A. Ma il tiro dell'artiglieria russa (comandata dal Gen. Zakarov) era già stato preventivamente regolato sui nove tronchi in cui erano state suddivise le tre strade lungo le quali i tedeschi dovevano necessariamente avanzare. Ogni tronco era sotto il fuoco in tre punti: 200 m prima della testa della colonna, al centro e 300 m dietro di essa. Ogni mezz'ora il fuoco di artiglieria veniva sospeso onde permettere ai reparti aerei di attaccare i resti delle Unità che cercavano di riorganizzarsi. La ricognizione aerea segnalava quindi all'artiglieria i nuovi raggruppamenti che si andavano formando e gli spostamenti: su quadrati di 2 km di lato, i Comandi di artiglieria russi erano in grado di fare intervenire in un periodo di tempo che non superava mai i 12', sino a 2.000 b.d.f. e ricominciava il pestaggio.

Le possibilità offensive della 9ª A. si estinguevano quel giorno.

La controffensiva lanciata dai Fronti Occidentale (T. Gen. Cerniakovskij) e di Brjansk (T. Gen. Golikov) che, rompendo l'arco della fronte di Orjol, minacciava le retrovie della 9ª A., peggiorava ulteriormente la situazione delle truppe del Gen. Model che erano costrette a porsi definitivamente sulla difensiva fronte a Kursk, per parare urgentemente la nuova minaccia ad est.

b) *Le operazioni nel settore di Kharkov* (vds. cartina n. 4).

Nel settore della 4ª A. cor. germanica, la manovra in direzione di Kursk era condotta su di una fronte di 90 km; sulla sinistra operavano il LII C.A. ed i Corpi cor. XLVIII e II Waffen-S.S. con direttrice Obojan; sulla destra operava il gr. oper. « Wamps » (XI C.A. e III C. cor.) orientato su Korotcha. L'offensiva veniva coperta ad ovest, su di una fronte di 40 km da Trefilovka a Krasnopolie, da un gruppo di 3 Divisioni fanteria.

Il 4 luglio alle 16,00, dopo dieci minuti di preparazione, la 168ª D.f. appoggiata da un centinaio di mezzi corazzati avanzava lungo la ferrovia Belgorod-Kursk e conquistava la propria base di partenza per la successiva offensiva impadronendosi di Tomarovka.

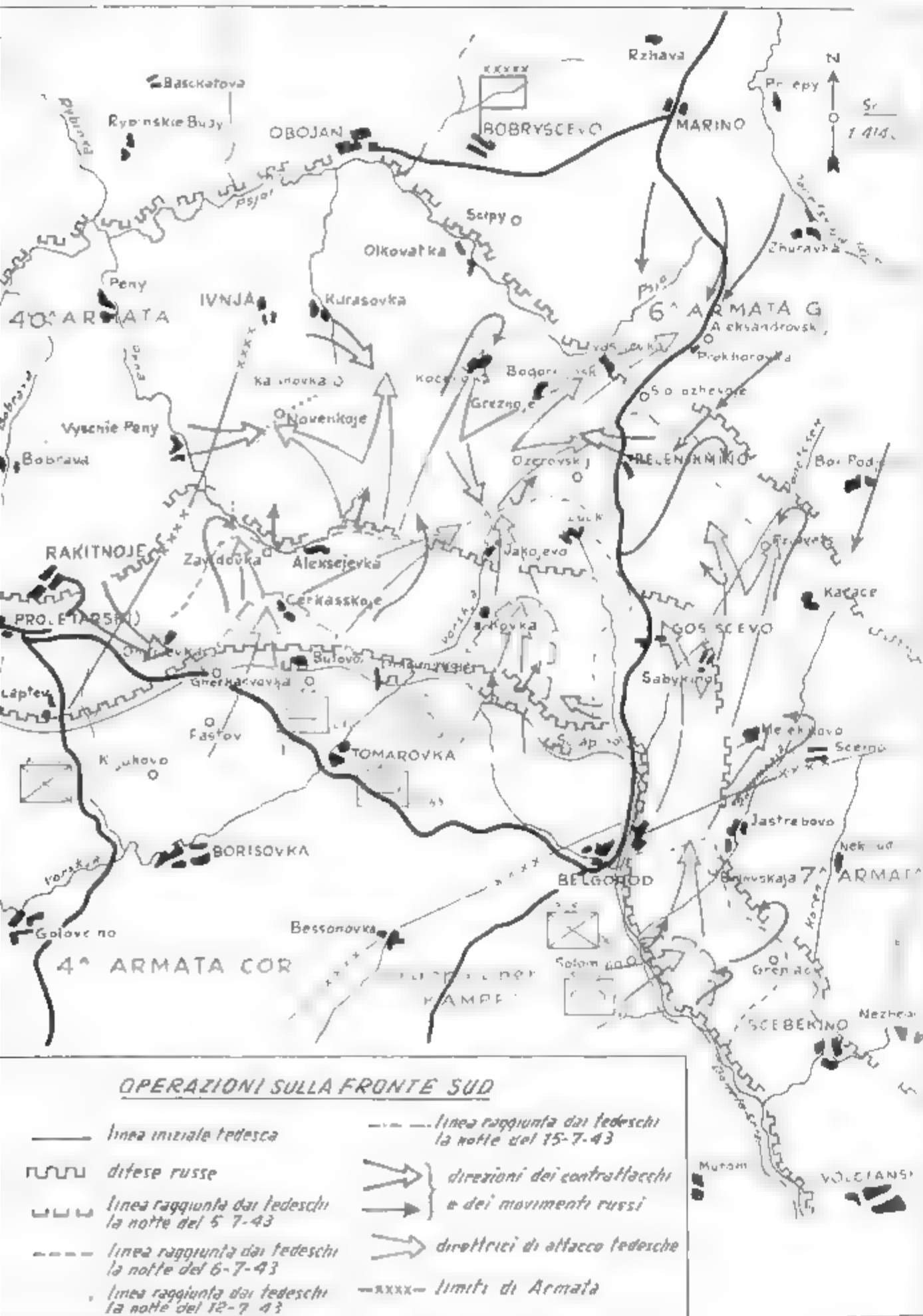
Il 5 luglio i tedeschi passavano all'offensiva generale, sostenuti da imponenti forze aeree. A gruppi numerosi, i bombardieri attaccavano ininterrottamente. Solo nel corso della prima ora di operazioni la Luftwaffe compiva 300 missioni ed oltre 2.000 nella intera giornata.

I russi respingevano questa prima ondata offensiva in quasi tutti i punti tenendo saldamente le posizioni. Le unità della 4ª A. cor. riuscivano ad incunearsi solo in due settori: al centro della fronte tenuta dalla 6ª A. della Guardia in cui penetravano per 4-6 km e sulla fronte della 7ª A. della Guardia (T. Gen. Sciumilov) ove, forzato il Donetz settentrionale a sud-est di Belgorod, occupavano una piccola testa di ponte sulla riva sinistra del fiume.

Il Comando del fronte di Voronezh, al fine di coprire con sicurezza la direttrice di Obojan, ove il nemico aveva portato l'attacco principale, decideva di rafforzare nella notte la seconda linea di difesa, facendovi affluire le unità della 1ª A. cor. (M. Gen. K.S. Moskalenko) ed il II e V C. cor. della Guardia, tratti dalla riserva del Fronte.

La mattina del 6 luglio riprendeva l'azione di preparazione da parte della Luftwaffe. Essa era immediatamente seguita dall'attacco del grosso delle

OPERAZIONI SULLA FRONTE SUD

linea iniziale tedesca
difese russe
linea raggiunta dai tedeschi la notte del 5-7-43
linea raggiunta dai tedeschi la notte del 6-7-43
linea raggiunta dai tedeschi la notte del 12-7-43
linea raggiunta dai tedeschi la notte del 15-7-43
direzioni dei contrattacchi e dei movimenti russi
direttrici di attacco tedesche
limiti di Armata

Le operazioni nel settore Sud.

forze tedesche, comprendente tra l'altro circa 1.000 mezzi corazzati, in direzione di Obojan (4ª A. cor.) e di Korotcha (gr. « Kampf »).

La battaglia assumeva rapidamente il carattere di un grande scontro tra corazzati. Dal suo esito dipendevano in gran parte le sorti di tutta l'operazione. Perciò i due Comandi contrapposti prestavano a questo combattimento un'attenzione particolare.

Gli scontri si facevano più accaniti di ora in ora. Un aiuto incalcolabile era fornito dall'aviazione russa alla 1ª A. cor. ed alla 6ª A. della Guardia. In cielo si svolgevano, per tutto il 6 luglio, combattimenti furiosi che costavano la perdita di 173 aerei ai tedeschi e circa 150 ai russi.

Alla sera del 6 il Comando del Fronte di Voronezh ordinava alla 6ª A. della Guardia di ripiegare sulla seconda linea di difesa. Per rafforzare la difesa anticarro il Gen. Vatutin decideva di accogliere il nuovo attacco nemico « da fermo ». Il grosso dei carri veniva schierato dietro le posizioni difensive. I mezzi corazzati venivano in parte interrati, di modo che solo le torrette fossero visibili, o schierati in posizione negli avvallamenti naturali del terreno con i pezzi puntati sulle più probabili direzioni di attacco dei carri nemici ed abilmente mascherati. Si trasformavano così in centinaia di piccoli fortini blindati, costituenti veri bastioni di acciaio della difesa, sui quali i reparti mobili potevano fare perno per i contrattacchi locali e davanti ai quali l'artiglieria poteva creare potenti barriere di fuoco.

Il 7 luglio la 4ª A. cor., rinforzata da truppe fresche, riprendeva l'avanzata con il XLVIII C. cor. (220 carri) sulla direzione di Obojan e con il II C. Cor. Waffen-S.S. (280 carri) su Greznoje (a sud-ovest di Prokhorovka). I due attacchi erano diretti contro i settori difensivi della 1ª A. cor. e della 6ª A. della Guardia. Il gr. oper. « Kampf » (300 mezzi corazzati) attaccava da Belovskaja contro il fianco destro della 7ª A. della Guardia. Nonostante i contrattacchi condotti dalle forze corazzate russe, i tedeschi raggiungevano a sera l'allineamento Zavidovka - Jakojevo - Sciapino.

Nel corso della notte le Armate russe si spostavano sulla terza linea di difesa e venivano fatte avanzare le riserve del Fronte.

L'8 luglio i tedeschi rinnovavano gli attacchi per estendere lo sfondamento in direzione di Obojan. Ma anche qui incontravano un'accanita resistenza. I russi passavano al contrattacco con il II C. cor. della Guardia lungo la linea ferroviaria Kursk - Belgorod e contro Tomarovka con il V C. cor. della Guardia. Per respingere questi contrattacchi, il Gen. Kluge si vedeva costretto a sottrarre forze dal settore di Obojan indebolendo così la spinta offensiva verso l'obiettivo principale. A sera, comunque, i tedeschi avevano raggiunto la linea Novenkoje - Kocevoka - ovest di Belenjkmino, realizzando nel complesso una avanzata di 35 km.

Il 9 luglio, la 4ª A. cor. sferrava altro potente attacco in direzione di Obojan. A questo scopo, riuniva in quella direzione circa 500 mezzi corazzati e gran massa di fanteria motorizzata ed artiglieria. Lungo tutta la fronte at-

taccata, per una ampiezza di 30 km, infuriava nuovamente una lotta accanita. Le truppe tedesche attaccavano testardamente per tutta la giornata. A sera, malgrado le notevoli riserve impegnate dal Gen. Vatutin, riuscivano ad allargare la breccia avanzando di altri 6 - 8 km verso nord. Gli elementi avanzati della D. cor. S.S. « Totemkopf » giungevano nei pressi di Kocetovka, ove aveva sede il Comando della 6ª A. della Guardia, venendo così a creare una situazione molto pericolosa per l'avversario. Ma gli energici contrattacchi delle riserve corazzate del Fronte bloccavano i tedeschi, dando il tempo al Comando della 6ª A. di spostarsi all'indietro.

I successi ottenuti erano costati molto cari alle truppe del Gen. Hoth: 11.000 uomini e 230 mezzi corazzati, tra l'8 ed il 9 luglio (1).

Non essendo riuscito a sfondare la posizione difensiva russa in direzione di Obojan, il Maresciallo Kluge si vedeva costretto a rinunciare al tentativo di raggiungere Kursk su quella direttrice, decidendo invece di sferrare un nuovo attacco verso Prokhorovka, per aggirare Obojan da est e proseguire quindi l'offensiva verso Kursk.

In vista di questo nuovo decisivo tentativo, l'11 luglio il Comando Gr. A. « Centro » ammassava nella zona a nord di Greznoje 4 D. cor. (tra cui le 3 del II Cor. cor. Waffen - S.S.) e la D. gra. cor. S.S. Il raggruppamento contava complessivamente 700 carri, tra cui 100 « Tigre »; v'era una media di 100 carri per ogni km di fronte di attacco.

Nel settore della 4ª A. cor. era inoltre stato avviato da Dombas il XXIV C. cor. tratto dalla riserva del Gr. A. « Centro ». Contemporaneamente all'attacco su Prokhorovka da est, il gr. oper. « Kampf » doveva attaccare da sud con lo stesso obiettivo con 3 D. cor. e 3 D. f. dalla regione di Melekhovo.

Complessivamente circa 1.000 mezzi corazzati erano stati approntati per l'ultimo attacco su Kursk.

Il Gen. Vatutin, dal suo canto, non si lasciava cogliere di sorpresa. Nel consiglio di guerra tenuto la notte dell'11 luglio alla presenza dei due rappresentanti del V.G.K., si conveniva che i tedeschi, stante le forti perdite subìte durante gli attacchi portati tra il 5 ed il 10 luglio, non potevano che avere tratto truppe dalle fronti più prossime per sostenere il ritmo degli attacchi su Kursk. D'accordo con la Stavka del V.G.K. il Gen. Vatutin decideva di sferrare il giorno 12 un potente contrattacco con 5 Armate di cui 3 tratte dal Fronte della Steppa: la 5ª, 6ª e 7ª A. della Guardia, la 18ª A. e la 5ª A. cor. della Guardia. La controffensiva doveva essere appoggiata dall'alto dalla 2ª A. Aerea e da formazioni della 17ª A. Aerea (T. Gen. S.A. Krasovskij)

(1) Il 10 luglio i tedeschi annunciavano di avere distrutto nei primi sei giorni di offensiva, 1.800 mezzi corazzati nemici. I russi, a loro volta, dichiaravano di avere posto fuori combattimento, nello stesso periodo, 1.500 mezzi corazzati tedeschi.

e della riserva strategica aerea. Scopo del contrattacco era quello di isolare le forze nemiche incuneatesi sulla direttrice di Prokhorovka e possibilmente distruggerle.

Alla 5ª A. cor. della Guardia (M. Gen. Rotmistov), toccava il ruolo principale. Per rafforzarla, le furono ceduti due Corpi corazzati della R.G.K. Nel complesso l'Armata contava circa 850 carri armati di cui 600 « T - 34 ».

Dopo aver coperto in piena segretezza ed a marce forzate i quasi 360 km che li separavano dalle posizioni di partenza, i carristi russi si andavano concentrando nella zona a nord e ad est di Prokhorovka. L'apparizione dell'Armata sulla fronte risulterà completamente inaspettata per il Comando del Gr. A. « Centro ».

Tuttavia non tutto andò come il Comando russo sperava. L'attacco tedesco, iniziato l'11 luglio mentre la 5ª A. cor. era ancora in movimento, era riuscito a fare indietreggiare la 18ª, 6ª, 7ª e 5ª Armata e ad impegnarle seriamente, sicchè esse non potevano essere in grado il giorno 12 di prendere parte al contrattacco. La 5ª A. cor. dovrà quindi sopportare da sola il peso maggiore dello scontro.

La notte sul 12 luglio, che stava per precedere il più grande scontro di forze corazzate che la Storia Militare avesse mai dovuto registrare sino ad allora, cadeva sul contrastato campo di battaglia, piena di tensione. Quasi 2 000 carri armati e cannoni semoventi erano pronti per affrontarsi in uno stretto « quadrato » che non aveva più di 16 km di lato.

La mattina del 12 luglio bombardieri e reparti aerei d'assalto russi davano per primi inizio all'attacco contro le colonne corazzate germaniche. Migliaia di bombe venivano lanciate sullo stretto settore occupato dal II C. cor. Waffen - S.S.

Alle 08,00, terminata l'operazione aerea, si rovesciava sulle Divisioni S.S. il fuoco di preparazione di oltre 1.100 pezzi di artiglieria. Mentre esso era ancora in atto, i Corpi corazzati russi della Guardia scattavano all'assalto. Lungo il fiume Psjol, sul fianco destro, avanzava il XVIII C. cor., al centro il XXIX C. cor. e sulla sinistra il II C. cor.

Contemporaneamente iniziava l'offensiva anche la 4ª A. cor. germanica. Centinaia e centinaia di carri armati, cannoni semoventi, mezzi blindati, trasporti cingolati e non, muovevano tra un fragore enorme ed un turbinio di terriccio e di polvere che si alzava sino a quattro - cinque metri da terra.

Iniziava così il combattimento di Prokhorovka. Nella stretta radura chiusa da un lato dal fiume Psjol e dall'altro dalla massicciata della ferrovia, si avvicinavano a tutta velocità le due valanghe corazzate. Al rombo incessante dei motori, facevano eco gli spari delle artiglierie.

Nello slancio, le avanguardie delle due Armate, venute a contatto, non riuscendo a fermarsi, penetravano profondamente l'una nello schieramento

offensivo dell'altra. Sul campo di battaglia i carri si incrociavano gli uni con gli altri senza avere il tempo di potersi ricomporre in ordine di battaglia; ed oltre al tempo, non v'era neppure lo spazio. Le granate lanciate da distanze ravvicinate esplodevano tra i carri da ogni parte, colpendo senza nessuna distinzione amici e nemici.

Nello stesso tempo infuriavano sopra il campo di battaglia accaniti scontri aerei. L'aviazione, sia quella tedesca che quella russa, appoggiava vigorosamente le proprie forze di terra. Bombardieri, aerei d'assalto e caccia erano letteralmente sospesi sul cielo della piazzaforte di Prokhorovka. Gli scontri aerei si succedevano ininterrotti e ad ognuno di essi partecipavano decine di apparecchi. In breve l'aria si rendeva irrespirabile. Sulla terra nera della steppa i carri ardevano come fiaccole. Era difficile dire quale delle due Armate attaccasse e quale si difendesse.

Nel pomeriggio il Comando del Gr. A. « Centro » riusciva a fare affluire nuove riserve tratte da altri settori ed a replicare gli attacchi alla 5ª A. cor. russa. I Corpi corazzati di quest'ultima, tuttavia, avevano già fatto in tempo ad attestarsi saldamente sulle posizioni occupate e gli sforzi tedeschi risultavano infruttuosi: malgrado il pesante bilancio della battaglia, essi non riuscivano a penetrare in Prokhorovka.

Questa battaglia decisiva poneva fine all'offensiva tedesca contro l'arco di Kursk. Le gravi perdite subìte avevano logorato oltre misura le forze corazzate germaniche. Il Gen. Feld Maresciallo Kluge si convinceva non esservi ormai più alcuna possibilità di raggiungere Kursk nè attraverso Obojan, nè attraverso Prokhorovka

A sud di Prokhorovka, tuttavia, proseguivano ancora accaniti i combattimenti. Il III C. cor. del gr. oper. « Kampf » tentava di circondare e distruggere assieme alla 4ª A. cor., le unità della 69ª A. russa che si battevano tra il fiume Severnyj Donets ed il fiume Lipovyj Donets. La situazione delle truppe russe in questo settore si faceva molto difficile e, nella notte, per ordine del V.G.K. esse ripiegavano ovunque sulla terza linea di difesa (quella cosiddetta « della Guardia ») e vi si attestavano.

Il 14 luglio aveva inizio la seconda fase della « Doppelschlacht ».

I russi cominciavano a risentire della sfavorevole situazione strategica che si era andata determinando a seguito dell'azione tedesca e che minacciava l'eliminazione di Kursk. I russi infatti non sapevano ancora che il Comando tedesco avesse deciso di sospendere l'offensiva.

Questo fatto induceva il V.G.K. ad ordinare al Maresciallo Timocenko di sferrare una vasta azione controffensiva, con le forze dei Fronti Occidentale e di Brjansk, contro l'attiguo saliente tedesco di Orjol.

I pericoli che, a causa di questa potente « diversione », si profilavano per lo schieramento tedesco, erano due:

— la perdita di Orjol, importante nodo logistico e tattico;

— l'eventualità che i russi, da Orjol, potessero far gravitare la loro minaccia sulla ferrovia Brjansk - Mosca, determinando il disgregamento della stessa fronte settentrionale.

La minaccia pareva imminente soprattutto per la grande ampiezza del settore di attacco russo.

Questa situazione, aggravata dalla rilevante entità delle forze lanciate dai russi nella mischia, aveva il potere di capovolgere interamente la situazione, annullando l'iniziale vantaggio germanico. Il Comando tedesco si vedeva costretto ad alleggerire notevolmente gli attacchi su Kursk, sino a porsi definitivamente sulla difensiva ed a spostare numerose unità nel settore di Orjol. Il 16 luglio il gr. oper. « Kampf » e la 4ª A. cor. iniziavano a ripiegare sulle posizioni di partenza iniziali.

Con l'inizio della ritirata tedesca coincideva il contrattacco della 5ª A. della Guardia e della 1ª A. cor. lungo la strada Obojan - Belgorod, verso sud.

Il 18 luglio, per ordine del V.G.K. venivano fatte entrare in azione le truppe del Fronte della Steppa. Il 20 luglio tutte le Armate dei Fronti di Voronezh e della Steppa si lanciavano sulle orme dei tedeschi in ritirata Per il Comando tedesco si trattava di un fatto del tutto inaspettato: v. Manstein supponeva infatti che le truppe russe si fossero dissanguate almeno quanto i tedeschi, sì da avere bisogno di molto tempo per potersi rimettere in sesto.

Spezzando la resistenza avversaria e distruggendo le sue retroguardie, le Armate dei Fronti di Voronezh e della Steppa riportavano il 23 luglio la situazione al punto in cui era prima che iniziasse l'offensiva tedesca.

L'operazione « Cittadel », preparata a lungo e con tanta cura, si concludeva, così con un completo fallimento e con una grave ipoteca posta dal collasso subìto dalla « Panzerwaffe ».

6. - Considerazioni.

La battaglia per l'arco di Kursk aveva causato nei due avversi campi forti perdite: il 6 luglio il bollettino tedesco valutava le perdite russe a 5.000 mezzi corazzati, 2.000 pezzi di artiglieria e 1.200 mortai e lanciabombe. Lo stesso giorno il Comando Supremo russo comunicava di avere distrutto 3.000 mezzi corazzati e 1.400 aerei tedeschi.

Secondo una stima russa, sul settore nord (Orjol) la conquista come la difesa di 1 km di terreno aveva richiesto l'impiego di 100 - 150 carri armati, altrettanti pezzi di artiglieria e mortai e più di 1.000 fucitoni c.c.; nel settore sud (Kharkov), i mezzi impiegati erano ancora più considerevoli. Sorpresa il 7 luglio da un attacco aereo condotto dagli « Stormovik », la 9ª D. cor. tedesca perdeva 70 carri armati in 20 minuti. La 3ª D. cor., che all'inizio del-

l'offensiva disponeva di 150 mezzi corazzati e di cp. fuc. di 180 uomini, non aveva al termine dell'offensiva che 30 carri e 40 u. per compagnia. Alla 17ª D. cor. non rimanevano che 70 carri ed ancor meno alla 19ª D. cor.

La mancanza completa della sorpresa fu una delle cause della sconfitta tedesca. Indubbiamente, il tracciato della fronte richiedeva dall'una e dall'altra parte l'obbligo di attaccare o il saliente di Kursk o quello di Orjol o di Kharkov: in ogni caso si era già da tempo preparati, sull'una e sull'altra fronte, ad una di queste eventualità.

Ma il ritardo posto dai tedeschi all'inizio della loro offensiva aveva dato ai russi il tempo di organizzare le difese molto in profondità: essi non avevano davvero dimenticato, sotto questo aspetto, gli insegnamenti tratti dalla battaglia di Mosca e da quella di Stalingrado. Fu proprio in grazie alla profondità data alla loro organizzazione che si riusciva ad assorbire l'offensiva delle forze corazzate tedesche.

Essendo venuto a mancare da una parte, in modo assoluto, l'effetto della sorpresa e tenendo conto, dall'altra, della decisione di Hitler di attaccare ad ogni costo Kursk, la battaglia avrebbe dovuto da parte tedesca essere condotta con altri metodi: riservando cioè i carri, o per la seconda fase (sfruttamento del successo), o per condurre un'azione concomitante su altra fronte. Ma la Wehrmacht mancava ormai di sufficienti disponibilità di forze e non aveva più in verità, alcuna libertà di manovra.

La superiorità russa in uomini e materiali era un'altra delle cause dello scacco tedesco. I russi disponevano di grandi riserve di uomini, progressivamente mobilitate, che avevano permesso loro di allestire un numero di Divisioni quasi doppio di quello dell'avversario (1). Quest'ultimo non possedeva più riserve di una certa importanza, ed era obbligato a mantenere nei territori occupati numerose guarnigioni, il che riduceva considerevolmente la sua libertà d'azione. Infine la produzione di guerra russa, validamente sostenuta dall'aiuto anglo-americano, aveva permesso di equipaggiare le sue Unità di materiale eccellente, persino migliore di quello tedesco (2).

Profittando di questa superiorità, il V.G.K. avrebbe potuto prevenire l'offensiva tedesca attaccando per primo sia verso Orjol, sia verso Kharkov.

(1) A metà maggio 1943 i russi disponevano delle seguenti GG.UU.
— sulla fronte orientale: 329 D. f., 53 D. cavalleria, 108 Brg. cor. e mot.;
— sulle frontiere sud-orientali: 49 D. f., 12 D. cavalleria, 12 Brg. cor. e mot.;
— R.G.K.: 39 D. f., 3 D. cavalleria, 24 Brg. cor. e mot.

(2) A tutto maggio 1943 gli alleati anglo-americani avevano fornito all'U.R.S.S.:
— 8.800 aerei di ogni tipo;
— 6.153 mezzi corazzati e blindati;
— 256.200 automezzi di ogni tipo;
— 4.050 pezzi c.a.;
— 81.000 mitr. ed armi autom.;
— 207.441 t di esplosivi;
— 5.160 motori Diesel.

Si deve arguire che esso non abbia voluto scontrarsi con le forze corazzate tedesche appena riorganizzate, dotate di materiale molto superiore (1), appoggiate ad una forte organizzazione difensiva, per non correre il rischio di gravi rovesci.

Esso preferiva trasformare la battaglia di Kursk in una vasta lotta di logoramento da cui la « Panzerwaffe » uscisse fortemente provata sia materialmente che moralmente. Successivamente riteneva di poter essere in condizioni di prendere con fermezza e sicurezza l'iniziativa delle operazioni. E così, in effetti, fu.

La battaglia di Kursk è da questo punto di vista particolarmente importante nello studio delle operazioni militari della campagna di Russia, in quanto segna la definitiva rottura dell'equilibrio tra le due parti (erroneamente e troppo semplicisticamente configurata con il disastro tedesco a Stalingrado) a favore dei russi. Questi ultimi, avendo ormai conquistato a pieno la libertà di manovra, riprendevano (come si è già accennato) l'offensiva, dando inizio alla seconda fase della « Doppelschlacht » e la proseguiranno, si può dire, senza mai più fermarsi sino a Berlino.

(1) I carri armati del tipo « Stalin », i soli che durante la seconda guerra mondiale sapranno tenere testa ai carri tedeschi tipo « Tigre » e « Tigre reale », non erano ancora comparsi sulla scena.

BIBLIOGRAFIA

BOUCHER: « L'arme blindée dans la guerre », Parigi.
BURLAR (von): « La guerra in Russia 1941-'45 », Mosca.
CARELL: « Russia: 1941-1945 », Milano.
CHASSIN: « Histoire militaire de la seconde guerre mondiale », Parigi.
CHURCHILL: « La seconda guerra mondiale » (V), Milano.
CIUIKOV: « La battaglia di Stalingrado », Milano.
FEY: « Sempre Tigre », Milano.
FULLER: « L'influence de l'armament sur l'Histoire », Parigi
GALLAND: « Il primo e l'ultimo », Milano.
GARCIA VALIÑO: « Historia de la secunda guerra mondial. La campaña de Russia » (VI e VII), Madrid.
GORLITZ: « Storia della seconda guerra mondiale », Mosca.
GUDERIAN: « Recuerdos de un soldado », Barcelona.
GUILLAMME: « La guerre germano-soviétique 1941-'45 », Parigi.
LIDDEL-HART: « I generali tedeschi narrano », Milano.
POPEL: « I carri avanzano all'Ovest », Roma.
A. V.: « L'U.R.S.S. nella seconda guerra mondiale », Milano.
KALONOV: « Qui parlano i Marescialli sovietici », Milano.
RUDEL: « Il pilota di ferro », Milano.
SAMSONOV: « Stalingrado: fronte russo », Milano

INFLUENZA
DELLE CONDIZIONI METEO-AMBIENTALI
SULLE OPERAZIONI IN MONTAGNA

Gen. Brg. Zopito Liberatore

« La difficoltà stessa torna in vantaggio quando si riesce a superarla, la meta è sempre oltre

Anonimo

I. - PREMESSA

Le condizioni meteo - ambientali influenzano profondamente le operazioni in montagna. Dice un vecchio aforisma alpino che: « la montagna è il primo nemico da vincere, domata questa non sarà difficile vincere l'uomo

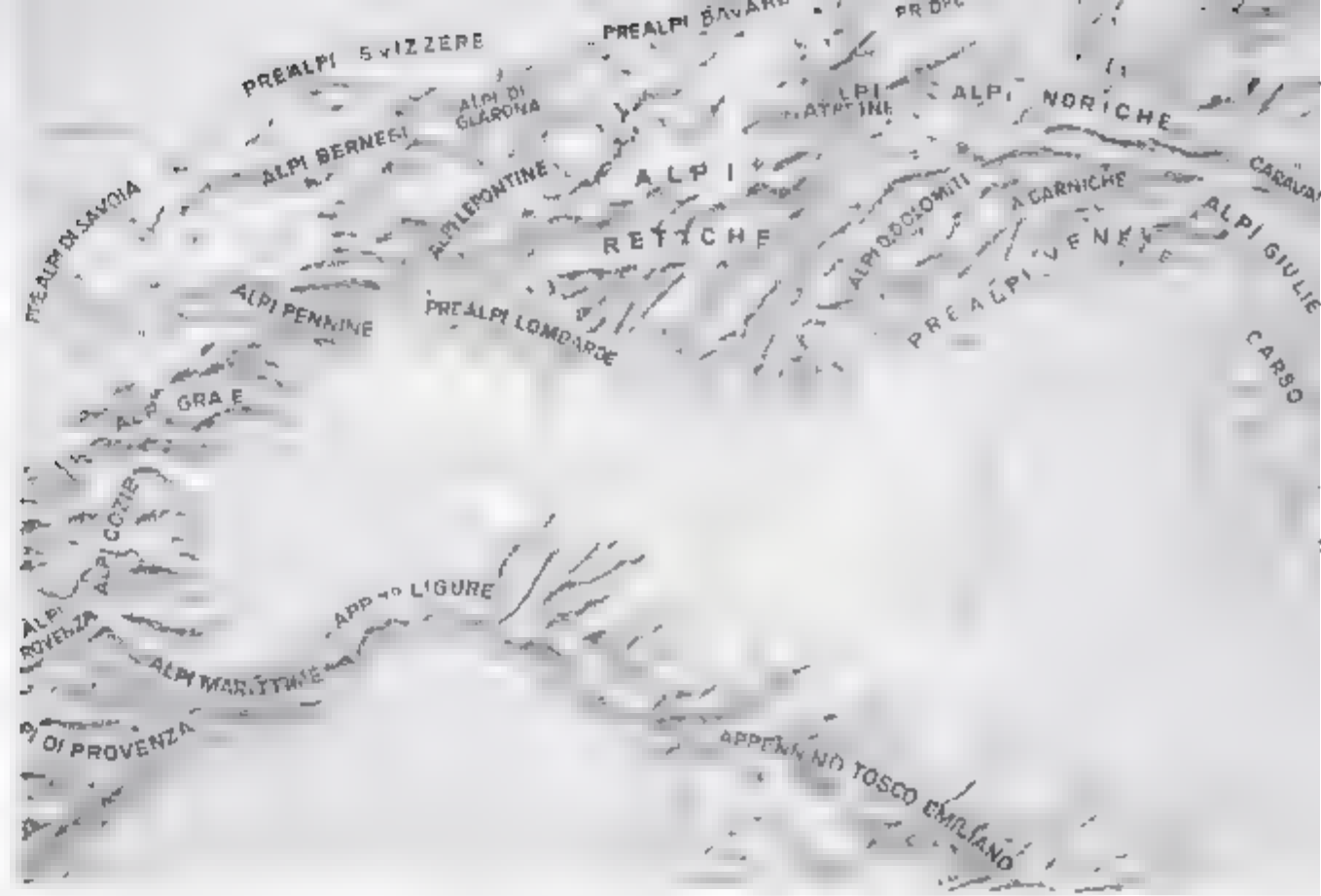
L'ambiente cui farà spesso riferimento il presente studio è quello alpino. Esso, come noto, corre da Ovest ad Est lungo la fascia cristallina centrale del massiccio alpino per distaccarsene in corrispondenza della soglia di Dobbiaco, ove passa sulla zona calcarea interna (vds. *schizzo n. 1*).

Si tratta di una massa montana imponente che abbraccia le zone più aspre ed impervie della intera regione di confine, zone che presentano i più notevoli e vari aspetti morfologici del terreno e le più disparate condizioni di clima e di stagioni.

E' un ambiente dove — come diceva Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano — « troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità ».

Stupenda scuola di coraggio dove per riuscire occorre « saper durare, perdurare e soffrire ».

Conoscere la montagna, saperne distinguere le varie formazioni rocciose, la loro natura, le loro origini, le difficoltà che presenta per la vita e il movimento a uomini, animali e mezzi, rappresenta per un Comandante alpino un imperativo categorico da tenere presente per la condotta e l'impiego dei propri uomini e mezzi in pace e in guerra.

Il presente studio si ripromette di stimolare la collaborazione dei Quadri delle truppe alpine al rifacimento della pubblicazione n. 5128 « Manuale per l'Ufficiale delle TT. AA. ». In esso verranno esaminati brevemente: gli aspetti della montagna, con particolare riguardo alle rocce, alla neve, ai ghiacci; i pericoli della montagna; le condizioni meteorologiche e le previsioni del tempo, per concludere sulla influenza che tali fattori hanno sulle operazioni militari.

Schizzo n. 1

II. - GLI ASPETTI DELLA MONTAGNA

1. - Generalità.

L'aspetto della montagna dipende in genere dalla natura delle rocce che la costituiscono, dalla loro formazione ed inclinazione, dalle erosioni meteoriche, dalle formazioni glaciali, ecc.

Le montagne si presentano generalmente a catene di vario aspetto e forma costituite da strati, banchi o lastroni.

In epoche remote gli strati dovettero essere certamente orizzontali in quanto formatisi con il deposito di materiali vari sul fondo del mare. Oggi tali strati si possono vedere anche ad altitudini molto elevate e non solo orizzontali, ma anche variamente inclinati fino a raggiungere, in qualche caso, la forma verticale.

Il C.A.I. nella sua pubblicazione « Introduzione all'alpinismo » ricorre al seguente esempio per spiegare la formazione della catena alpina: « ... immaginiamo una serie di tappeti distesi uno sopra l'altro, ciò corrisponderebbe agli strati di rocce preesistenti sul fondo di un mare assai vasto che in tempi geologici antichissimi si estendeva fra l'America e l'Europa.

« Immaginiamo di spingere lentamente la pila dei tappeti da uno dei lati, tenendo fermo il lato opposto: i tappeti comincerebbero ad inarcarsi formando una serie di ondulazioni, di pieghe, che si innalzano progressivamente restringendosi sempre più finchè ad un certo punto comincerebbero ad inclinarsi verso la direzione della spinta coricandosi ed accavallandosi una sopra l'altra, formando come delle falde sovrapposte ».

Gli strati rocciosi si inarcarono in enormi pieghe coricandosi poi verso nord. Gli agenti atmosferici cominciarono ad intaccarli e smantellarli e le pieghe che ne risultarono assunsero due aspetti fondamentali:

— anticlinale, cioè a cupola, curvata verso l'alto;

— sinclinale, cioè concava, curvata verso il basso;

Non sempre però a queste tipiche pieghe corrispondono analoghi aspetti della montagna. Le pieghe regolari sono molto rare in natura in quanto le erosioni dovute agli agenti atmosferici hanno nei secoli intaccato e modificato la struttura originale delle rocce.

2. - Le rocce (vds. *fig. 1 a, b, c, d, e*).

Dai pensieri di Quintino Sella si legge: « Giova qualche volta lasciare il livello delle paludi, per sollevarsi sulle cime alpine e di là contemplare la magnificenza delle bellezze della natura e la maestà dei suoi orrori ... ivi si sente che il cittadino si deve alla Patria sua, e che la virtù del sacrificio è la principale su cui si fonda la grandezza e la prosperità della nazione ».

Le rocce si sogliono classificare in:

— *sedimentarie,* formatesi per sedimentazione di materiali di disgregazione o di organismi marini. Queste rocce possono essere « stratificate » o « alternate »; le prime appaiono come tante tavole sovrapposte, le seconde come strati rocciosi di qualità diverse;

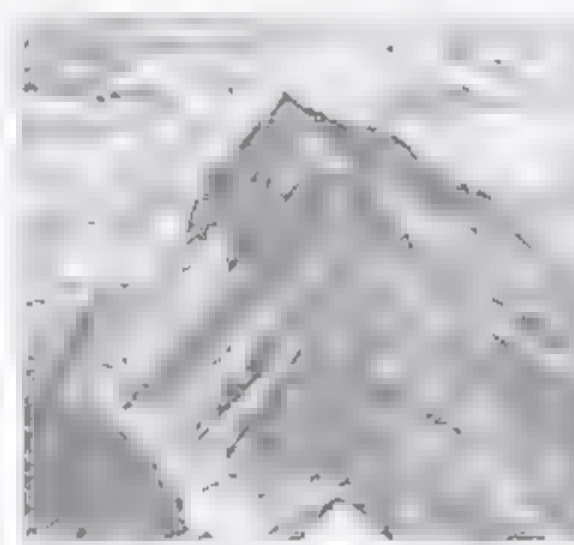
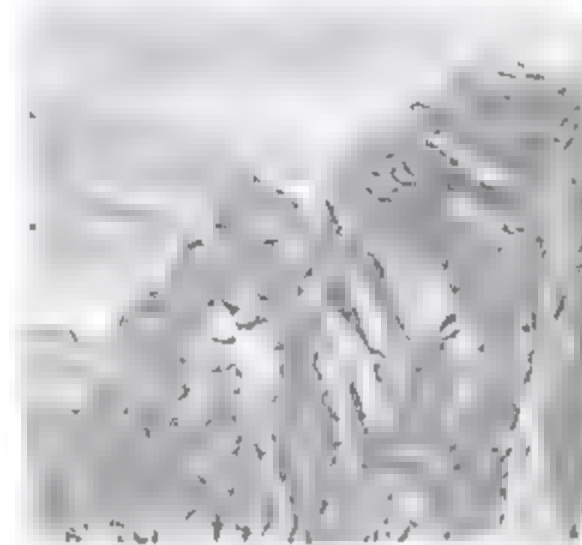
— *magmatiche,* derivate da solidificazione di masse fuse. Esse possono venire alla luce dall'interno (rocce effusive o vulcaniche) oppure rimanere all'interno (rocce intrusive);

— *metamorfiche o scistose,* derivate dalla trasformazione di rocce sedimentarie o vulcaniche.

Dal punto di vista alpinistico le rocce si sogliono distinguere anche in buone e cattive: *buone* quando sono ricche di appigli e non sono friabili, *cattive* quando presentano i caratteri opposti.

Fig. 1. - Le rocce

a) Guglie

c) Terrazze

b) Piramidi

d) Terrazze e gradini

e) Dirupi.

Qualunque sia l'aspetto della montagna, teoricamente non esistono zone intransitabili per truppe alpine: « ... partout ou passe une chevre, un soldat passerà » diceva Federico II, volendo significare che personale addestrato e comandanti esperti, un punto per passare lo troveranno sempre, per raggiungere l'obiettivo; quello che bisogna tener presente invece è che non tutte le rocce sono solide e ricche di appigli, per cui occorre una attrezzatura diversa per ogni regione. Le regioni di *rocce granitiche* e *granitoide* sono scarsamente percorribili; ivi la viabilità è limitata, di massima, ai fondi valle e ai terrazzi sui fianchi, ed il transito richiede la costruzione di molti manufatti di facile interruzione; le regioni di *rocce scistose cristalline* hanno anch'esse scarsa viabilità, causa la frequenza di fratture e burroni, e il transito è spesso ristretto lungo i dossi e sui ripiani; le regioni di *rocce dolomitiche* sono di difficile percorribilità in alto, malgrado i frequenti valichi ed offrono invece ottime condizioni di percorribilità in basso; le regioni di *rocce calcaree*, infine, sono per esigue zone molto frastagliate, con viabilità e tracciati tortuosissimi e in gran parte a forme miti a cupola con fianchi ricolmi e valli ampie e agevoli: queste ultime rappresentano l'ideale per la vita e il movimento di uomini e mezzi.

3. - La neve.

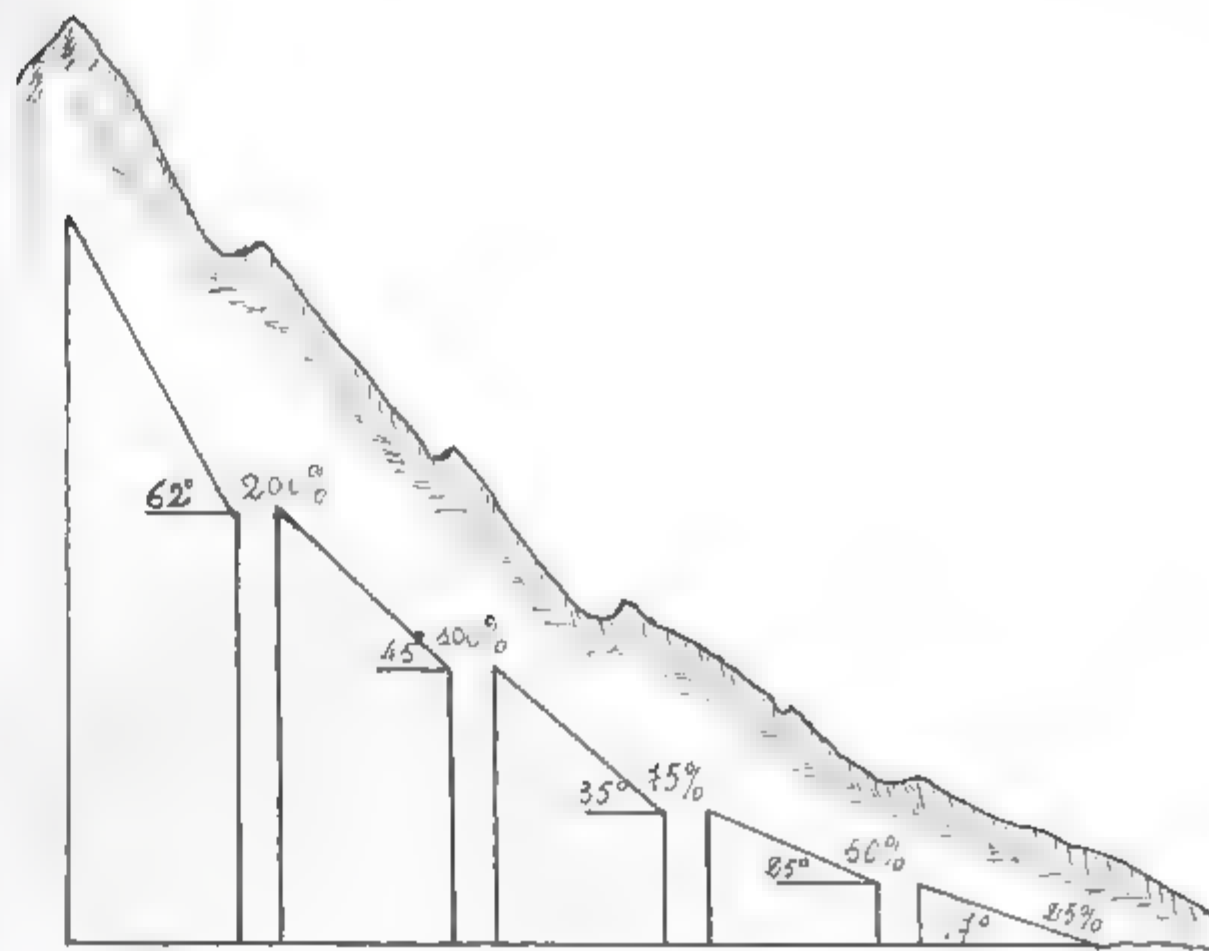
Come la roccia anche la neve può assumere due aspetti:
- — dura (buona) quando sostiene il peso dell'uomo;
- — molle (cattiva) quando cede sotto il peso dell'uomo.

Uno dei fenomeni più comuni provocati dalla neve è la valanga.

Circa natura, tipo, località di caduta, tecnica per uscirne se colpiti, e pronto soccorso si richiamano le pubblicazioni n. 5128 « Manuale per l'Ufficiale delle TT.AA. », ed. 1954; n. 5539 « Istruzione sul soccorso in montagna », ed. 1963; « Le valanghe », edito dal Club Alpino Italiano.

Le valanghe si formano generalmente su terreni con pendenza superiore al 50% (circa 25°).

Il seguente *schizzo 2* può dare un'idea della pendenza dei terreni soggetti a caduta di valanghe.

Comunemente si distinguono: *valanghe di neve fresca*, asciutta, farinosa (vds. *fig.* 2) che cadono in periodi freddi invernali e sono le meno pericolose, *valanghe di fondo* (vds. *fig.* 3) o di neve bagnata che cadono in primavera e sono molto pericolose; *placche di neve* che sono le più difficili a conoscersi e si producono quando sopra uno strato farinoso si forma una crosta dura che scivola sullo strato sottostante e produce la valanga; *gonfie di neve* costituite da accumuli di neve portata dal vento o indurite dal gelo, di scarsa consistenza e facili a staccarsi e precipitare a valle.

Schizzo n. 2.

Per maggiori dettagli sui tipi e formazioni di valanghe vedansi pubblicazioni e cartografia della Scuola Militare Alpina e del Club Alpino Italiano.

4. - Il ghiaccio.

La neve che cade molto in alto o in bacini riparati dai venti non si scioglie tutta nella buona stagione ma si accumula negli anni e si trasforma lentamente in ghiaccio per fusione e compressione.

Quando il bacino di alimentazione del ghiacciaio è molto ampio il ghiacciaio scende in basso incanalandosi nella valle come un fiume.

I più comuni tipi di ghiacciai sono:

— *di falda:* si formano nei versanti ripidi e nelle zone poco al disopra del limite delle nevi perenni (vds. *fig.* 4);

— *tipico:* costituito dal bacino di alimentazione o « circo » e dalla colata (vds. *fig.* 5);

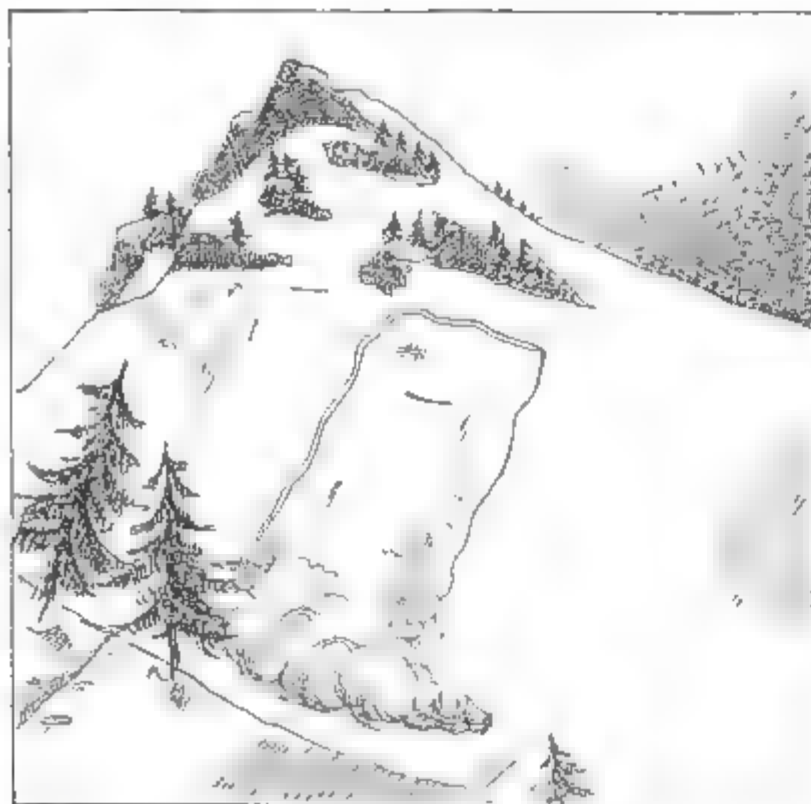



Fig. 2 - Valanga di neve polverosa.

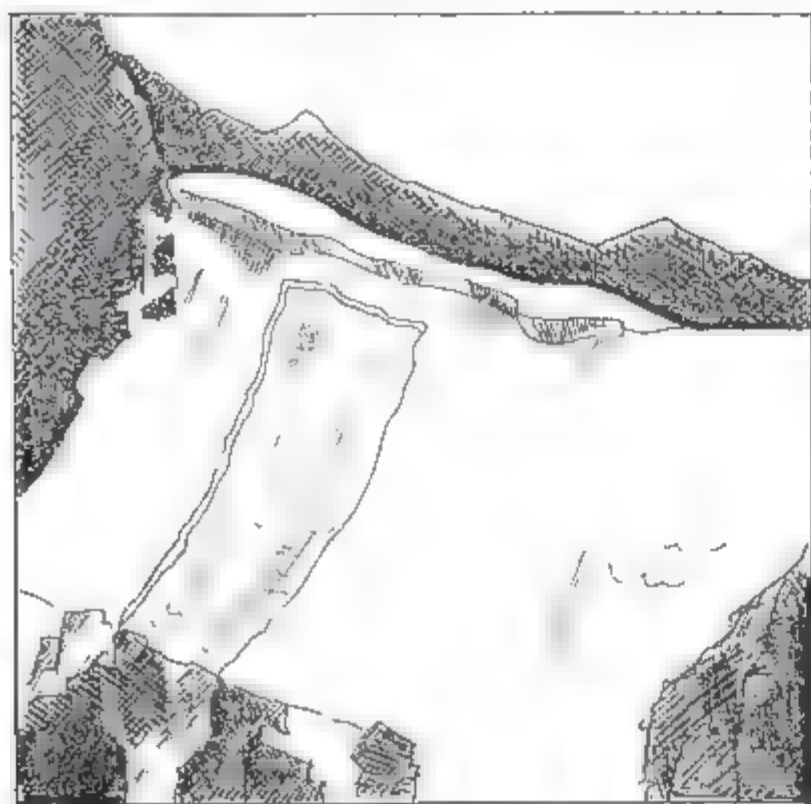



Fig. 3. - Valanga di fondo.

— *piano:* quando oltre i bordi forma gigantesche cascate di ghiacci (vds. *fig. 6*);

— *a calotta:* quando ricopre la roccia della sommità di alcune vette (vds. *fig. 7*);

— *sospeso:* quando sovrasta un salto di roccia (vds. *fig. 8*).

La topografia dei ghiacciai si modifica continuamente, tanto che le difficoltà di movimento su di essi possono mutare considerevolmente da un

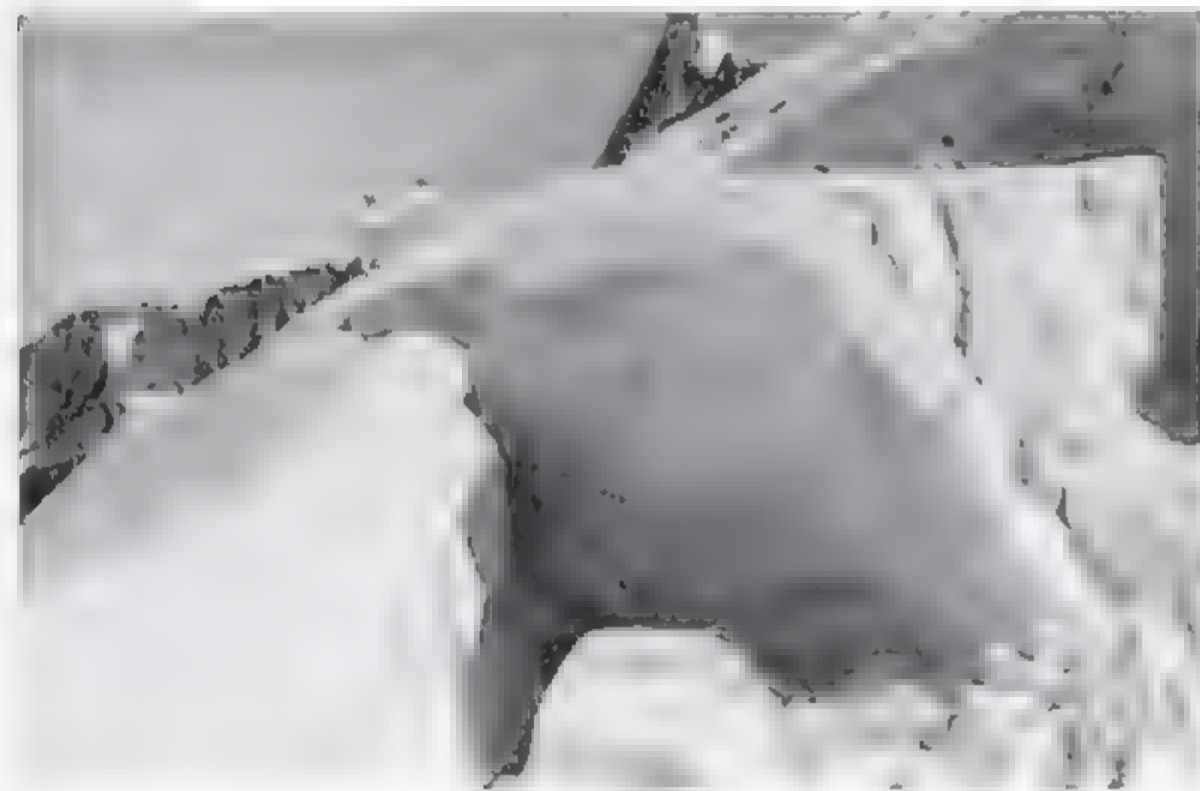



Fig. 4. - Ghiacciaio del Gigante (M. Bianco).

anno all'altro e anche nel corso di una sola stagione specie ai piedi delle morene, dei crepacci periferici e delle seraccate (1).

Il movimento sul ghiaccio richiede una tecnica particolare e l'ausilio di speciale attrezzatura (vds. circ. n. 5149 « Istruzioni sull'addestramento alpinistico e sciistico militare »).

(1) Le *morene* sono colline detritiche formate da materiali di erosione e di disfacimento che i ghiacciai trasportano ed ammassano sul fronte e sui fianchi della parte più bassa del ghiacciaio stesso; i *crepacci* sono spaccature che si formano quando il ghiaccio è sollecitato a dilatarsi o piegarsi per effetto di cambiamento di pendenza, direzione o confluenza di rami di ghiacciai; *seracchi* sono cumuli di ghiaccio risultanti da capricciose fratture che il ghiaccio forma dove ha forte inclinazione o nell'incontro con un altro ghiacciaio; la *seraccata* è un insieme di molti cumuli (vds. *fig. 9*).

5. - I pericoli della montagna.

La maggior parte degli infortuni che accadono in montagna sono dovuti, spesso, allo scarso o comunque insufficiente addestramento degli uomini e alla leggerezza con cui alcuni comandanti affrontano la montagna

Fig. 5. - Ghiacciaio tipico (M. Bianco).

estiva ed invernale. I più comuni infortuni sono dovuti infatti a cause banali o accidentali come l'azione nell'organismo dovuta alla luce, al sole, alla temperatura, al vestiario non curato, alla cattiva ed inappropriata alimentazione, ecc. Tali infortuni possono essere evitati almeno per il 90% dei casi con azione preventiva nel campo della preparazione; ma il comandante alpino deve conoscere soprattutto i pericoli più gravi e saperli prevenire nel limite del pos-

Fig. 6. - Ghiacciaio piano (ghiacciaio del Gigante - M. Bianco).

sibile, per non esporre i propri uomini a seri e dolorosi infortuni. Infortuni gravi possono verificarsi in ogni stagione, ma si accentuano in quella invernale.

Nella montagna non innevata si devono prevenire principalmente con seria preparazione e rigorosa disciplina di movimento:

— *la caduta di sassi* lungo pendii ripidi e itinerari alpinistici, specialmente in primavera. Con lo scioglimento delle nevi è facile infatti provocare caduta di massi e ghiaia che possono trasformarsi in vere e proprie valanghe di detriti con grave pericolo per reparti in movimento o in sosta. Batterie di sassi possono essere anche preparate dal nemico e fatte rotolare dall'alto a momento opportuno per travolgere intere unità in movimento o in sosta lungo pendii e fondi valle. In situazioni del genere è bene, quando possibile, muovere o sostare in alto, nei punti più stretti di impluvi, colatoi, ghiaioni, ecc. onde ridurre al minimo pericoli e rumori;

— *il franamento di appigli lungo itinerari alpinistici.* Tale infortunio riguarda principalmente pattuglie che percorrono o attrezzano vie alpinistiche per compiere azioni in proprio o agevolare il movimento di unità superiori. In questi casi occorre prendere tutte le precauzioni non solo per la sicurezza degli alpieri, ma anche e soprattutto per quella del reparto che segue o che deve sostare fino a quando il movimento non sia stato completamente assicurato;

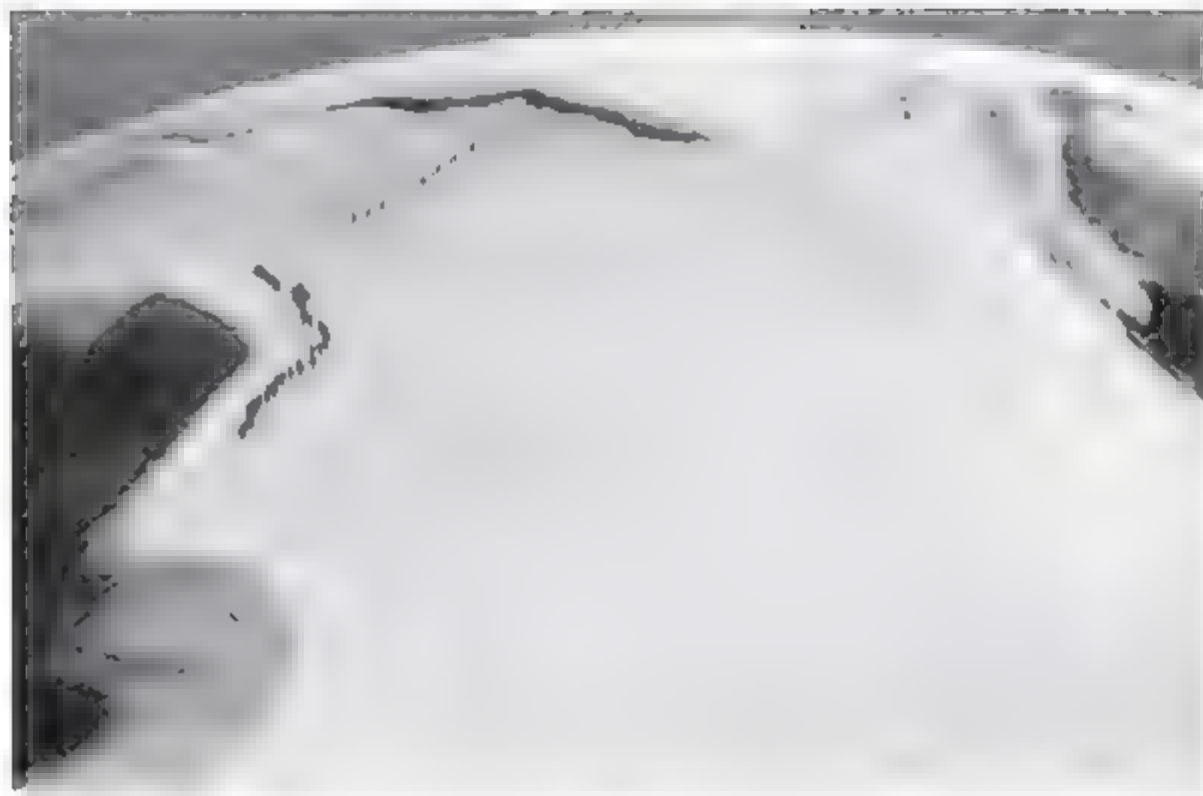



Fig. 7. - Ghiacciaio a calotta (vetta M. Bianco).

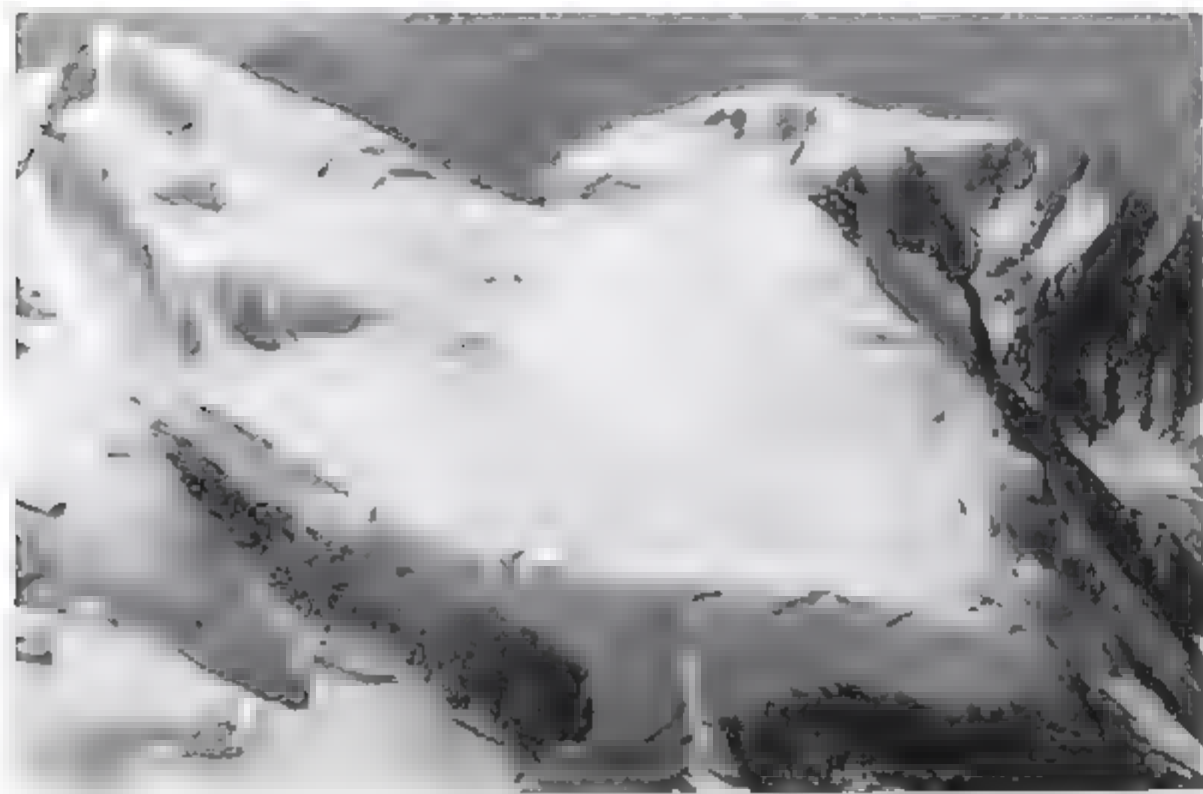



Fig. 8. - Ghiacciaio pensile (M. Combin).

— *le frane di ghiaccio*, sono più pericolose di quelle di neve e chi ne è investito si salva raramente. Si staccano dalle vedrette, dai ghiacciai, dai seracchi, dalle cornici ghiacciate esistenti lungo le creste di pareti molto ripide. Il fenomeno si verifica con maggior frequenza durante le stagioni estive ed autunnali e nelle ore più calde. Quando necessita transitare forzosamente

Fig. 9. - Ghiacciaio del Dôme (M. Bianco).

in zone soggette a valanghe di ghiaccio occorre adottare le stesse precauzioni che si prendono per attraversare zone soggette a valanghe di neve di cui si è parlato in precedenza;

le cornici (vds. *fig. 10*), sono « orli sporgenti » di neve o di ghiaccio che si formano soprattutto per il lento scivolare del mantello nevoso o glaciale. Il loro crollo si verifica, di massima, dopo una notevole esposizione del ghiac-

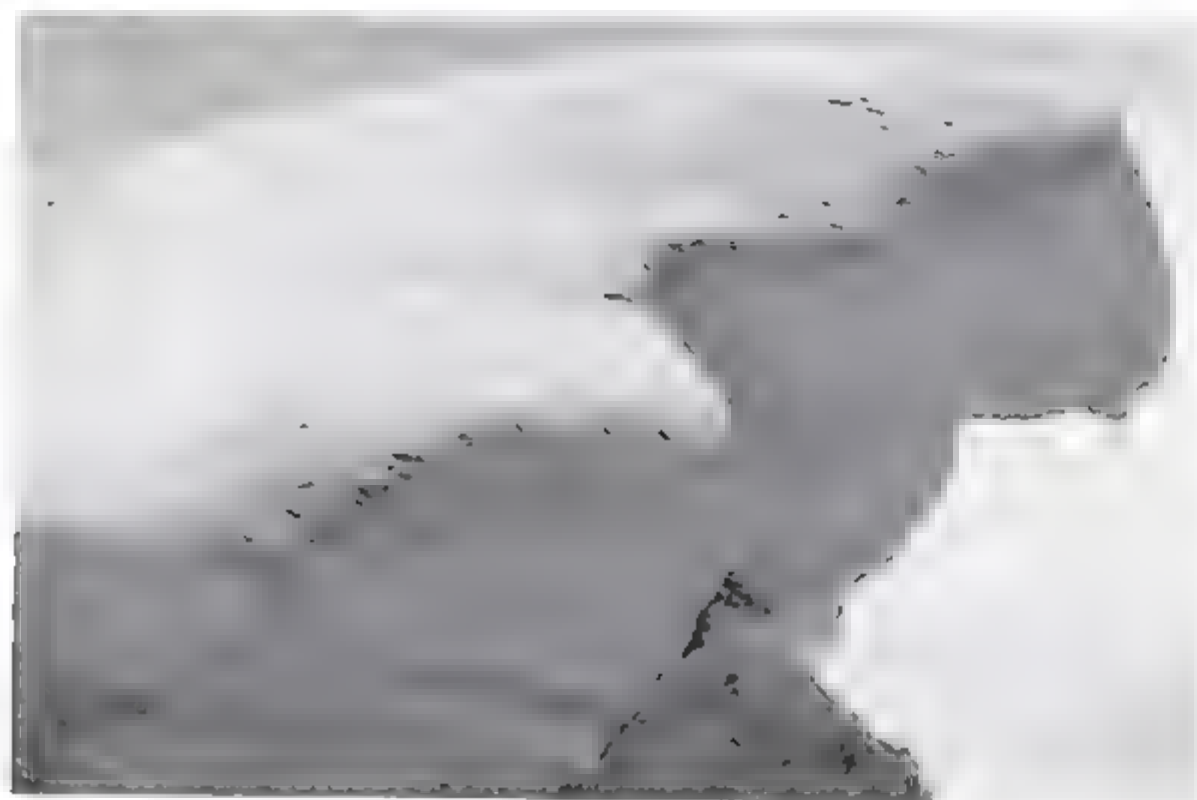



Fig. 10. - Cornice (M. Ortles).

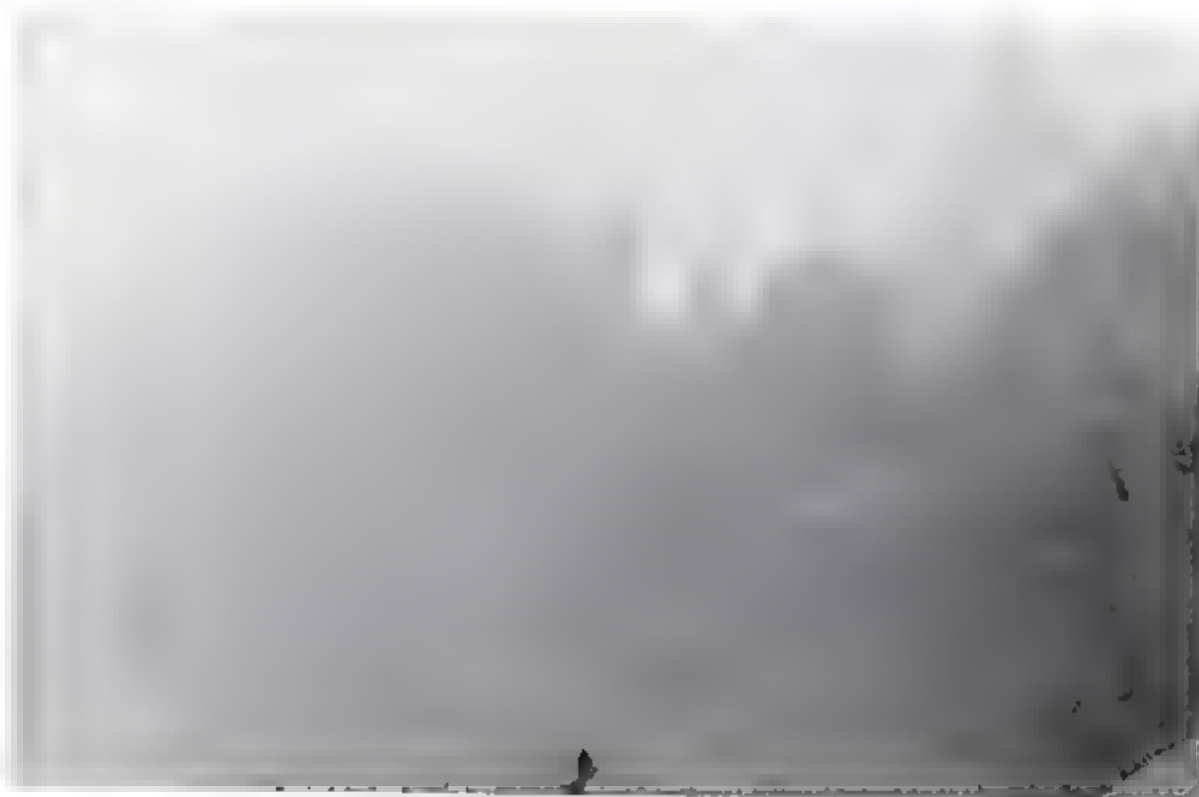



Fig. 11. - Nebbia sul ghiacciaio (M. Bianco).

cio o della neve ai raggi solari. Il metodo migliore per attraversarle è quello di farlo uno alla volta in sicurezza sondando continuamente la neve con la piccozza. Sempre, quando possibile, è però meglio evitarle;

— *i crepacci* (vds. *fig. 4*) sono grandi screpolature di roccia o fessure più o meno ampie del ghiacciaio, queste ultime determinate dai mutamenti di pendenza del ghiaccio stesso o dal suo costante movimento. I crepacci rappresentano un pericolo quando sono ricoperti dalla neve. La pratica ne fa riconoscere quasi sempre l'esistenza; ma accade anche che qualche uomo vi cada. Nelle zone crepacciate occorre comunque procedere sempre in sicurezza sondando continuamente il manto nevoso o il ghiaccio con la piccozza;

— *la nebbia* (vds. *fig. 11*), è un pericolo non facilmente prevedibile. Essa ha effetto deprimente sugli uomini specie se novizi e su organismi molto stanchi. La scarsa o nessuna visibilità può portare facilmente al disorientamento e quindi a smarrire le direzioni di movimento. E' accaduto qualche volta in guerra che interi reparti, a causa della nebbia, si sono trovati, senza saperlo, fra le linee nemiche. Un comandante sorpreso dalla nebbia e che non abbia perfetta conoscenza della zona è meglio che rinunci temporaneamente al movimento in attesa di schiarite, piuttosto che rischiare di smarrirsi con tutto il reparto;

— *i temporali,* in estate sono facilmente prevedibili da alcuni segni premonitori come atmosfera pesante ed umida, grosse nuvole scure, stagnanti sui fianchi e sulle creste, vento in alto da sud e da ovest, ecc. Essi sono pericolosi per i fulmini che si abbattono generalmente sulle creste, sulle vette rocciose e sui pianori. Ad un reparto che ne è investito non resta che cercare di uscirne rapidamente per portarsi in zone meno soggette a caduta di fulmini;

— *la tormenta,* quando il vento infuria nelle zone nevose, in particolare sulle cime e nelle alte regioni, provoca una densa nebbia di miriadi di corpuscoli di neve scagliati violentemente in una o più direzioni. E' la tormenta che una pubblicazione del C.A.I. definisce « Bufera turbinosa di neve nelle Alpi; nube di aghetti gelati, sollevati dal vento ».

La tormenta, il pericolo più serio e grave della montagna, può arrivare nello spazio di pochi minuti. Il cielo si oscura rapidamente, la temperatura diminuisce notevolmente, il vento comincia a ruggire con estrema violenza, la neve turbina violentemente come impazzita. Chi ne è colpito ha un senso di soffocazione, di cecità e di smarrimento, gli arti gli diventano come paralizzati, la volontà gli si affievolisce, i cristallini di neve ghiacciata gli percuotono violentemente e dolorosamente, come punte di spilli, la pelle e gli occhi. L'uomo e la collettività sono presi da panico, sgomento e da un senso inevitabile di fatalità che tende a sopraffarli e a far loro desiderare, più che il combattimento, la fine; invece comandanti e gregari devono lottare; la reazione deve essere decisa, energica ed immediata sia sul piano morale che

su quello fisico. I comandanti di ogni grado devono mettere in opera tutta la loro energia, esperienza, capacità, abnegazione perchè da essi e solo da essi può dipendere la salvezza o la perdita di molte vite umane.

Quando si avvertono segni premonitori di tormenta occorre prendere immediatamente alcune precauzioni indispensabili a far superare meglio il pericolo:

— chiudere bene gli indumenti;

— indossare occhiali da neve e cappuccio (passamontagna);

— calzare guanti e sopraguanti.

Quando poi sopravviene la tormenta occorre procedere lentamente, senza soste, cercando di portarsi fuori dalla zona colpita, scendendo di preferenza verso il basso.

Qualora non si possa assolutamente procedere occorre organizzare subito ripari di fortuna, se non ne esistono di naturali o artificiali, a gruppi per sostenersi e riscaldarsi reciprocamente; gli uomini devono muoversi a comando, i capi devono intervenire contro chi tende a rilassarsi, energicamente e senza pietà; necessita inoltre combattere il sonno e prendere alimenti energetici. Non appena si verifica il minimo segno di miglioramento del tempo occorre riprendere immediatamente il movimento.

Si tenga presente peraltro che pattuglie scelte di alpieri ben equipaggiate e addestrate possono talvolta fare della tormenta una alleata per colpire con sorpresa posizioni nemiche particolarmente forti;

— *le cadute,* sono gli incidenti più frequenti che possono verificarsi in montagna e che provocano spesso un notevole stillicidio di uomini in pace e in guerra.

Per difendersi dalle cadute singole e collettive che alle volte raggiungono anche altissimi gradi di gravità non c'è che l'addestramento e la prudenza. Un vecchio aforisma alpino dice: « Tutto osare per molto ottenere, ma sii vigile e non temerario ». La montagna non tollera chi vuole dominarla senza metodo e senza disciplina.

Vi sono infine altri pericoli derivanti dalla psiche e dal fisico degli alpini, pericoli rappresentati da malori vari e tare organiche a cui non si può ovviare se non con interventi medici.

6. - Meteorologia e previsioni del tempo.

La conoscenza degli agenti atmosferici e del loro mutevole comportamento riveste grande importanza per la condotta di uomini e mezzi in montagna. Molte perturbazioni atmosferiche costituiscono infatti, come abbiamo già accennato in precedenza, gravi pericoli per la sopravvivenza e il combattimento in quanto influenzano notevolmente la vita dei reparti in movimento e in stazione e il rendimento delle armi. Il poter prevedere, sia pure a grandi linee, il manifestarsi di perturbazioni di qualsiasi genere può significare per un comandante alpino non solo risparmio di tempo e fatica, ma anche la salvaguardia della efficienza operativa della propria unità.

I fattori che maggiormente influenzano la sopravvivenza e il combattimento in montagna sono: clima e altitudine, temperatura, umidità, nubi:

Clima e altitudine

Le montagne non si differenziano fra di loro soltanto per la qualità delle rocce, ma anche per la varietà del clima; non è raro trovare infatti in determinate altitudini condizioni di clima invernale in piena estate, così come in alcune valli clima primaverile in pieno inverno.

L'altitudine poi influisce notevolmente sulla temperatura, ossigenazione dell'aria, pressione, vapor d'acqua, radiazioni; man mano che si sale verso l'alto si avrà, di massima, un abbassamento costante di temperatura, diminuzione di ossigeno e del contenuto di vapore di acqua e aumento di radiazioni.

La tabella seguente riporta i valori medi di variazione di pressione, ossigeno, temperatura, umidità e radiazioni:

Altitudine m.	Pressione in mm.	Ossigeno %	Temperatura in gradi centigradi	Umidità in %	Radiazioni in %
0	760	21	+ 15	90	1
1.000	674	18,7	+ 10	80	+ 35
2.000	596	16,4	+ 5	45	+ 60
3.000	525	14,5	0	20	+ 30
4.000	462	12,7	− 5	10	+ 80
5.000	405	11,1	− 15	—	+ 80

Nota. - I dati si riferiscono alle zone alpine temperate.

Da quanto sopra appare evidente come man mano che aumenta l'altitudine l'organismo abbia bisogno di adattamento per superare le varie difficoltà che, spesso, rappresentano veri e propri pericoli. L'adattamento per la massa è, generalmente, possibile fino ai 5.000 m circa adottando determinate provvidenze.

Temperatura

La temperatura rappresenta un elemento di rilievo per la previsione dei fenomeni meteorologici. Essa può variare per molteplici fattori di cui i principali sono:

— *le stagioni:* esercitano una influenza notevole per l'incidenza più o meno diretta dei raggi del sole sulla superficie terrestre;

— *il giorno, la notte e la loro durata:* nelle varie stagioni possono produrre notevoli variazioni di temperatura locale. Tali variazioni sono in genere più sensibili alle basse quote (fondi valle). Sui rilievi, le temperature minime si hanno prima del sorgere del sole, per cui i momenti più duri per chi deve viverci ed operare si hanno sul finire della notte (sentinelle, vedette, bivacchi, ecc.); le temperature massime si hanno invece dopo mezzogiorno (da tener presente nei movimenti invernali su zone soggette a valanghe);

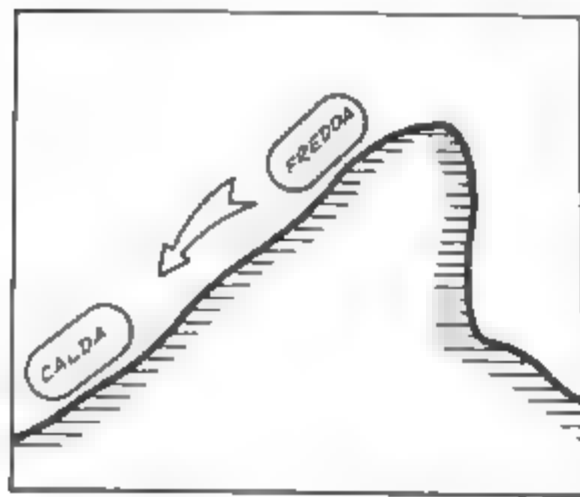



Fig. 12. - Brezza di montagna.

Fig. 13. - Brezza di vallata.

— *l'altitudine:* per effetto dell'altitudine la temperatura decresce, in genere, di 0,5 C per ogni 100 m di altezza;

— *l'esposizione:* i versanti esposti a sud sono ovviamente più caldi degli altri perchè più battuti dal sole, quelli esposti a nord sono per contro più freddi, umidi e, spesso, ghiacciati. Ciò è importante per la scelta degli itinerari di movimento e per la sosta;

— *i venti:* alle grandi altezze i venti sono più frequenti e violenti che in piano e in collina. I venti sono caratterizzati da due elementi: *la direzione* che viene riferita al punto cardinale dal quale essi provengono, e *la velocità* che viene indicata in chilometri/ora oppure in metri al secondo. I venti costituiscono un pericolo sia perchè possono provocare cadute di sassi, valanghe, slavine, ecc., sia perchè, d'inverno, aumentano notevolmente la sensazione di freddo e di umidità;

— *fattore Windchill:* risulta dall'azione combinata del vento e del freddo; si misura in calorie perdute in un'ora da una superficie di 1 mq mantenuta ad una temperatura costante di 33°C e sottoposta a vento e a freddo.

La seguente tabella riporta approssimativamente alcuni dati degli effetti del fattore Windchill sul corpo umano:

Umidità

L'umidità è il grado di acqua che l'aria può contenere in sospensione e che varia con il variare della temperatura (ad esempio a 10° di temperatura l'aria può contenere 9 grammi di acqua per mc; a 20°, 17 grammi).

Windchill (altitudine)	Vento m/s	Temperatura (gradi)	Effetti
2000	3.4 15	−50° −25°	Le parti del corpo esposte gelano in poco più di un minuto. Impossibile sostare all'aperto e pericolo in accantonamenti di fortuna.
2300	4.4 .5	−50° 34	Le parti del corpo esposte gelano in mezzo minuto. Impossibile la sosta in accantonamenti di fortuna a personale non particolarmente equipaggiato.
2500	—	—	Rappresenta il limite massimo delle possibilità umane. E' consigliabile solo a pattuglie altamente specializzate e particolarmente equipaggiate e per azioni di breve durata.

L'aria si dice *satura* quando porta in sospensione la massima quantità d'acqua.

Si dice « *umidità assoluta* » la quantità d'acqua effettivamente contenuta in un determinato volume di aria atmosferica anche se non è al limite di saturazione; e « *umidità relativa* » il rapporto fra la quantità di acqua effettivamente presente e quella massima che potrebbe contenere (es.: per temperatura di 20°, quantità d'acqua contenuta 10 gr, quantità possibile 17 gr; « *umidità relativa* » = 0,58 %).

Per un comandante alpino la conoscenza dei valori di umidità è molto importante per le previsioni del tempo. L'aria umida, infatti, può suggerire

con molta attendibilità, a seconda della stagione e dell'altitudine, possibili precipitazioni acquose o nevose.

L'umidità dell'aria si misura con apparecchi chiamati « igrometri ». Il C.A.I. nella sua pubblicazione « Introduzione all'alpinismo », ed. 1963, riporta un esempio di igrometro di circostanza: « un igrometro rustico e originale può essere costituito da un segmento di tronco d'abete tagliato verso la cima e portante un rametto laterale, questo rametto ha la tendenza ad oscillare intorno alla sua base a seconda del grado di umidità dell'aria e può fornire quindi una sia pur approssimativa informazione ».

Nubi

Quando una massa d'aria umida, per effetto del freddo, diminuisce la sua capacità di trattenere l'acqua in sospensione, può arrivare al limite di saturazione condensandosi in minutissime goccioline.

La condensazione può assumere le seguenti forme:

— *nuvole:* vapore d'acqua in sospensione nell'atmosfera;

— *nebbia:* piccole gocce d'acqua che limitano o annullano la visibilità;

— *pioggia* gocce d'acqua provocate da rapida condensazione;

— *neve:* condensazione che avviene, di massima, ad una temperatura inferiore a zero gradi;

— *grandine:* gocce d'acqua che, attraversando nella caduta strati di aria fredda, ghiacciano e cadono a terra sotto forma di chicchi;

— *brina:* piccoli cristalli di acqua ghiacciata;

- *rugiada:* condensazione di vapor d'acqua a contatto col suolo.

Classificazione delle nuvole.

a) *Nubi superiori* (superiormente ai 6.000 m):

— *cirri:* a forma di striature, filamenti a sviluppo orizzontale, spesso parallele. Sono leggere, trasparenti, senza ombre e sono costituite da ghiaccioli in sospensione che non attenuano la luce solare. Segnalano in genere una depressione nella direzione del cirro;

– *cirro - cumuli:* hanno forma di bioccoli talvolta allineati a disegni più o meno regolari. Formano quello che comunemente viene chiamato « cielo a pecorelle » e indicano vicinanza di pioggia o cattivo tempo quando provengono da ovest o sud - ovest;

— *cirro - strati:* formano un velo continuo trasparente: sole e luna appaiono circondati da alone. Si formano a quote più basse dei cirri e indicano generalmente peggioramento del tempo;

b) *Nubi medie* (da 2000 a 6000 m):

— *alto - cumuli:* formano una serie di fiocchi tondeggianti allineati a ranghi pressochè paralleli che si riuniscono fino a formare un velo compatto. Quando succedono ai cirro - cumuli sono indice di tempesta; quando si formano nelle ore pomeridiane e si dissolvono dopo il tramonto non sono da temere, ma se si addensano vuol dire che il tempo peggiorerà rapidamente;

- *alto - strati:* sono costituiti dall'addensarsi degli alto - cumuli. Formano un velo grigiastro che nasconde il sole e la luna. Sono indizio di prossimo mutamento del tempo;

c) *Nubi inferiori* (dalla superficie a circa 2000 m):

— *strato - cumuli:* coprono quasi totalmente il cielo. Sono opache e di colore grigiastro. Possono significare pioggia imminente;

— *strati:* costituiscono un velo uniforme grigio e pesante con pioggia in basso e bel tempo in alto;

- *nembo - strati:* sono di colore grigio - plumbeo e si sfilacciano talvolta a brandelli asportati dal vento come fumo. Sono portatori di pioggia (d'inverno neve);

d) *Nubi verticali* (da 5000 a 6000 m):

— *cumuli:* portano il bel tempo. Sono costituiti da grandi masse chiare dai margini ben marcati, si formano al mattino, crescono durante il giorno e si dissolvono la sera. Qualche volta possono dar luogo a temporali isolati;

— *nembo - cumuli:* enormi masse poggianti su scura piattaforma di nembo - strati. Si innalzano per migliaia di metri mutando continuamente le forme sotto l'azione dei venti di quota. Sono apportatori di temporali, grandine e fulmini;

e) *Nebbie e nubi localizzate:* sono generate da correnti d'aria che risalgono dalle valli lungo i pendii dei monti, appaiono di pomeriggio e scompaiono la sera; quando stagnano di notte sulle valli indicano cattivo tempo in arrivo.

f) *Pennacchi e cappelli:* si addossano spesso alle vette e vi permangono a lungo; se vi stagnano anche durante il cattivo tempo indicano il perdurare delle cattive condizioni. D'inverno segnalano nevicate.

III. - PREVISIONI DEL TEMPO

Da quanto detto finora appare evidente l'importanza che assume la previsione del tempo per un comandante alpino in pace e in guerra; in pace principalmente per la programmazione addestrativa, in guerra per la piani-

cazione delle azioni e, in particolare, per quelle che abbracciano il campo tecnico - sci - alpinistico.

Le previsioni del tempo fornite giornalmente dalla radio e dalla televisione interessano certe regioni e, pur fornendo al comandante indicazioni a carattere generale, non possono rassicurarlo sul particolare, cioè sulla ristretta zona che più lo interessa per l'impiego della sua unità.

Occorre pertanto che egli, attraverso le proprie cognizioni meteorologiche e con l'ausilio di strumenti adatti, possa farsi una idea attendibile sulla evoluzione del tempo, almeno per l'immediato futuro (24 ore). Sarebbe inoltre opportuno che ogni Comando fino a livello battaglione, gruppo e distaccamenti autonomi potesse disporre di carte sinottiche della zona e cioè

— carte isobariche;
— carte di pressione in altitudine;
— carte di variazione di pressione;
— carte della nuvolosità;
— carte delle valanghe

Lo studio delle prime quattro carte fatto ad intervalli di tempo successivi permette di seguire la evoluzione delle depressioni e quindi lo sviluppo del tempo; l'ultima carta permette invece di individuare « a priori » le zone pericolose per il movimento e lo stazionamento delle truppe e dei mezzi nella stagione invernale su terreni innevati

Ogni Comando, inoltre, dovrebbe essere dotato di strumenti che misurino la pressione (*barometri*) e la temperatura (*termometri*).

IV. - INFLUENZA DEI FATTORI METEO - AMBIENTALI SULLE OPERAZIONI IN MONTAGNA

Fin qui l'esame dei fattori meteo - ambientali; ora la sintesi e la conclusione, in analogia a quanto viene fatto per i problemi operativi.

Le condizioni meteo - ambientali pongono ed impongono ai comandanti alpini la risoluzione di seri problemi di sopravvivenza, in modo particolare nella cattiva stagione, quando alle difficoltà della montagna si aggiungono quelle atmosferiche.

L'ambiente verso il fondo valle non si differenzia sostanzialmente da quello tipico d'impiego della fanteria divisionale; è solo in alto che assume i caratteri tipicamente alpini fino al punto da influenzare profondamente la logistica e spesso anche i procedimenti di impiego tipici della fanteria divisionale.

L'ambiente non consente, di massima, l'impiego di consistenti complessi tattici anzi ne influenza la costituzione e la entità a seconda della stagione, quota e tipo di azione da compiere. Il terreno alpino, alla cui asprezza di

forme e povertà di comunicazioni e di risorsa si uniscono durezza di clima ed estrema variabilità meteorologica, « *oppone forti remore allo sviluppo di grandi operazioni offensive quando addirittura non le inibisce; restringe la possibilità di impiego del fuoco nucleare e delle armi a proietto scoppiante specie nei terreni fortemente innevati; impedisce talvolta la realizzazione della combinazione degli sforzi; rende il movimento lento, e spesso assai duro, anche a truppe ben addestrate; riduce ai soli ampi fondi valle l'impiego limitato di mezzi meccanizzati e corazzati; aumenta le difficoltà del coordinamento fra l'alto e il basso; vincola strettamente la concezione, l'organizzazione e la condotta delle operazioni alle possibilità logistiche* » (Pubbl. 700 della Serie dottrinale).

L'ambiente favorisce le operazioni difensive ed anche queste fino ad un certo punto, in quanto dove maggiori sono le difficoltà della natura, più redditizia può riuscire la sorpresa.

Nella stagione invernale le operazioni subiscono una ulteriore riduzione nella entità e nel ritmo. Spesso addirittura ristagnano, particolarmente alle alte quote.

La neve, il freddo intenso, i venti, ecc., rallentano le operazioni così come rallentano la vita stessa nella natura. Le azioni vengono effettuate, di massima, da pattuglie di sciatori altamente specializzate ed adeguatamente equipaggiate; la forma predominante di tali azioni è il colpo di mano da attuare con accurata preparazione e cautela in quanto il manto nevoso aumenta le difficoltà per realizzare la manovra e la sorpresa per il risalto dei colori e delle ombre sullo sfondo bianco della neve; accresce la visibilità, anche a notevole distanza, delle piste lasciate da sciatori, racchettatori e mezzi; facilita la percezione di ogni rumore; rende scarsa e, talvolta, di nessuna possibilità l'impiego di mezzi ruotati, a salma e avio; aumenta la difficoltà di vita delle unità, anche piccole, alle alte quote, ecc. (1).

(1) Le recenti pubblicazioni sperimentali sull'impiego del gruppo tattico alpino nell'attacco e nella difesa — emanate dallo S.M.E. - Regolamenti rispettivamente con circolare n. 1503/221.25 in data 30 luglio 1966 e n. 1505/221.25 in data 1° luglio 1967 — puntualizzano bene le operazioni in terreni innevati che rappresentano poi l'aspetto più duro della montagna.

A pag. 36 della prima pubblicazione è detto:

« L'obiettivo di attacco è di norma più ravvicinato in quanto sulla sua conquista incidono le difficoltà di movimento, la maggiore facilità di individuazione da parte del nemico, la minore quantità di ore di luce a disposizione.

« Il movimento, nel complesso, è più lento . . . ».

E a pag. 30 della seconda pubblicazione

« . . . la difesa deve tenere conto, soprattutto, delle limitazioni imposte al movimento, specie agli effetti logistici, ed allo schieramento di artiglierie e mortai . . .; dell'immanenza di valanghe e slavine . . . ; degli oneri di lavoro connessi con la costruzione di ricoveri e delle esigenze relative al loro riscaldamento; della facile rivelazione delle piste ».

Le condizioni meteo - ambientali inaspriscono ma non inibiscono la vita in montagna.

Nella più cruda stagione e nelle più avverse condizioni atmosferiche si può sopravvivere ed operare in montagna quando alla preparazione tecnico - professionale si aggiunge una ponderata e giudiziosa preparazione di mezzi.

La montagna non tollera chi vuole operarvi impreparato, senza metodo e senza disciplina.

V. - CONCLUSIONE

All'inizio dello studio, in sede di premessa, ho riportato l'aforisma: « La montagna è il primo nemico da vincere ... »; ora si può dire che la montagna può essere vinta con la preparazione e la serietà nell'addestramento anche nelle più avverse condizioni atmosferiche.

La montagna non tollera chi vuole operarvi senza metodo, conoscenza e disciplina. « Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pur esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele » (Quintino Sella)

Le difficoltà stesse costituiscono spesso un vantaggio quando si riesce a superarle portando la lotta là dove può trionfare la superiorità tecnico - addestrativa e la profonda conoscenza dell'ambiente.

L'alpino deve conoscere ed amare la montagna in ogni suo aspetto per poterla dominare e potersene così servire per conseguire il successo.

E' nella condotta del reparto attraverso le insidie ed i pericoli della montagna che rifulgono le capacità e le virtù del comandante.

BIBLIOGRAFIA

« Manuale per l'Ufficiale degli Alpini ». S.M.E. - ed. 1941.
« Manuale per l'Ufficiale delle TT.AA. ». S.M.E. - ed. 1954.
« Instruction sur la vie en montagne ». Etat Major de l'Armê.
« Introduzione all'alpinismo ». C.A.I. - ed. 1936.
« Impiego del gruppo tattico alpino a livello battaglione: attacco ». Circ. n. 1503/221.25 del 30 luglio 1966 dello S.M.E. - Regolamenti.
« Impiego del gruppo tattico alpino a livello battaglione: difesa Circ. n. 1505/221.25 del 1° luglio 1967 dello S.M.E. - Regolamenti.
« Dizionario dei termini alpinistici ». Ispettorato della fanteria.
« Pensieri » di Quintino Sella.
« Nomenclatore organico tattico logistico

IL MARESCIALLO D'ITALIA PECORI-GIRALDI

« L'ARSENALE »

« Addio, miei Ufficiali, addio miei Soldati: mostratevi ognora degni della 1ª Armata, la quale nelle alterne vicende della guerra non conobbe nè la sconfitta nè lo sconforto, e conservò sempre intatta, serena ed ardente la fede nelle sorti della Patria ».

Con queste nobili parole, dopo tre anni e mezzo di ininterrotto comando, il Generale Pecori - Giraldi concludeva il suo ordine del giorno con il quale, in data 19 settembre 1919, dichiarava sciolta la sua Armata.

Ne aveva assunto il comando il 16 maggio 1916, sostituendo il Generale Brusati esonerato dall'incarico, in un momento tragico per le sorti della guerra ed aveva avuto appena sei giorni di tempo per ambientarsi che già doveva fronteggiare quella grande offensiva austriaca, la famosa « strafe expedition », che doveva passare alla storia come la battaglia degli Altipiani.

Si fusero e si esaltarono, in quelle giornate tanto gravi, le sue qualità migliori di gentiluomo e di soldato.

Di lui disse il Maresciallo Cadorna (che a tale incarico lo aveva preposto): « ... in questo Generale trovai sempre un valido collaboratore. Egli possiede due grandi virtù militari: una viva intelligenza e una imperturbabile calma. E' un po' duro d'orecchio e miope; ma vede e sente bene ciò che lo interessa, e qualunque cosa succeda non lo piglia alla sprovvista nè lo turba. Pare uno di quei politici ed acuti gentiluomini fiorentini del trecento e quattrocento, mercanti, scrittori e soldati che girarono tutto il mondo, e dappertutto furono a posto. Nel bisogno diventa calmo, nel pericolo arguto. Poichè ha conosciuto molti uomini e molte cose, è filosofo; e siccome ha provato gli inganni della fortuna, ha temprato il carattere ed affinato l'intelletto ».

Guglielmo Pecori - Giraldi nacque a Borgo San Lorenzo (Firenze) il 17 maggio 1856 da Francesco e dalla nobil donna ferrarese Maria Genta.

Discendente da una delle più antiche e cospicue famiglie del patriziato fiorentino respirò fin dalla nascita una aura di alta idealità suscitata da edificanti esempi di eroismo e di valore militare.

Il padre, Francesco, aveva combattuto a Curtatone e Montanara, rimanendo gravemente ferito e meritando una medaglia d'argento al valore; il nonno, Guglielmo, aveva partecipato alla campagna del 1812 in Russia meritando la Legione d'Onore.

Addio, miei Ufficiali, addio miei Soldati; mostratevi ognora degni della 1ª Armata, la quale nelle alterne vicende della guerra non conobbe né la sconfitta né lo sconforto e conservò sempre intatta, sicura ed ardente la fede nelle sorti della Patria.

Parole vergate di pugno dal Generale d'Armata Guglielmo Pecori - Giraldi nel proclama di saluto e congedo dalle sue truppe all'atto dello scioglimento della 1ª Armata Italiana.

Ammesso alla R. Accademia di Artiglieria e Genio di Torino il 1° ottobre 1874, veniva nominato sottotenente di artiglieria nel 1876, dopo aver brillantemente superato i tre anni di Accademia, durante i quali era stato sempre il primo classificato.

Fu promosso tenente nel 1879 e capitano nel 1884.

Frequentò dal 1883 al 1885 i Corsi della Scuola di Guerra; passò quindi a prestare servizio nel Corpo di Stato Maggiore.

Nel dicembre del 1887, a sua domanda, partì per l'Africa con la spedizione del Generale di San Marzano che doveva vendicare l'eccidio di Dogali e contro la quale il Negus Giovanni non osò scagliare le sue orde.

Rientrato in Italia nell'aprile del 1889 veniva assegnato al Comando del Corpo d'Armata di Napoli; due anni dopo, il 17 dicembre 1891, era promosso maggiore a scelta e destinato al 78° Fanteria.

Rientrato nel Corpo di Stato Maggiore nel marzo del 1894, veniva inviato in missione all'estero (Alsazia, Lorena, Carinzia e Salisburgo).

L'Eritrea lo rivide nel 1895 dove, ricoprendo vari e delicati incarichi, si fermò sino al 1898. Nel frattempo, il 24 dicembre 1896, era stato promosso tenente colonnello.

Promosso colonnello di S.M. il 3 maggio 1900, fu dapprima Capo di S.M. del Corpo d'Armata di Firenze, a fianco del Generale Baldissera che, avendolo conosciuto in Africa e apprezzandone moltissimo le qualità di uomo e di organizzatore, lo volle vicino quale suo primo collaboratore.

Quindi, nell'ottobre 1903, tornava per la terza volta in Africa quale Comandante del Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea e Governatore interinale della Colonia.

Rimpatriato nel 1907 col grado di maggior generale, comandò successivamente le Brigate « Pisa » e « Cuneo ».

Promosso tenente generale in data 1° agosto 1911 veniva destinato al comando della Divisione Militare di Messina.

Nell'ottobre di quell'anno si iniziava la campagna di Libia e il Generale Pecori - Giraldi, assumendo il comando della 1ª Divisione mobilitata, ritornava per la quarta volta in terra d'Africa.

Egli amava quella terra nella quale aveva trascorso, in periodi diversi, quasi dieci anni della sua vita di soldato. Certo, la sua indole di pioniere ben si adattava a quelle terre vergini ed ancora selvagge e il suo animo di filosofo e di sognatore trovava libero sfogo nell'immensità di quei deserti.

Durante le vicende della campagna nel settore tripolino, il Generale Pecori - Giraldi diede prova sicura della sua salda preparazione, ma nel gennaio 1912 un disgraziato episodio — la ricognizione di Bir Tobras — offerse l'occasione alla classe politica per addebitargli responsabilità che non aveva e quindi richiamarlo in Italia e collocarlo a riposo.

Il Consiglio di Stato, dopo qualche anno, riconosceva non equi gli addebiti mossi al Generale ed il Ministero della Guerra nel marzo del 1915 lo richiamava in servizio affidandogli il comando della 27ª Divisione mobilitata, composta dalle Brigate « Benevento » e « Campania ».

Al comando della 27ª Divisione il Generale Pecori - Giraldi prese il suo posto al fronte e combattè per giorni e giorni nel tormentato ed aspro settore del Monte Sei Busi. La conquista di questa posizione gli procurò la promozione a Comandante di Corpo d'Armata.

E fu al comando del VII Corpo d'Armata, che il Generale Pecori - Giraldi partecipò alla nostra offensiva autunnale del 1915 (terza e quarta battaglia dell'Isonzo) che, anche se non portò a conquiste territoriali di rilievo per la strenua difesa da parte degli austriaci della linea di alture che portano a Trieste, servì a mettere in evidenza « ... la salda volontà di comando ... » dimostrata in quelle aspre giornate di battaglia dal Comandante del VII Corpo d'Armata.

Cadorna premiò nel maggio del 1916 le grandi virtù militari del Generale Pecori - Giraldi affidandogli il comando della 1ª Armata in un difficile momento, allorchè, cioè, si profilava imminente la minaccia dell'offensiva austriaca nel Trentino.

La sua ferma volontà di resistere ad ogni costo e quel suo modo di vedere le cose e gli avvenimenti quasi elevandosi al disopra dell'ambiente nel quale si svolgevano, caratterizzarono la sua azione di comando in ogni momento.

I suoi più vicini collaboratori lo videro sempre calmo, sereno nel giudizio e quasi testardo nella condotta di quella battaglia difensiva, certo una delle

Il Maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori - Giraldi.

più vaste e più drammatiche di tutta la guerra mondiale, che tanta influenza doveva avere sull'andamento delle operazioni posteriori su tutte le altre fronti avversarie

E sempre la sua visione di Capo fu chiara: « una battaglia doveva considerarsi chiusa solo quando era realmente finita », amava dire. E strenuamente, con caparbietà, egli, sempre vicino ai suoi soldati e alle popolazioni che sopportavano stoicamente disastri e disagi, portò a termine il suo compito.

E così l'audace disegno con il quale il Comando Supremo austro - ungarico si proponeva di dilagare nella pianura veneta, aggirare lo schieramento italiano sull'Isonzo e porre quindi fuori causa l'Esercito italiano, fu completamente annullato dalla 1ª Armata del Generale Pecori - Giraldi la quale dal 22 maggio al 23 luglio 1916 resistette prima e contrattaccò poi il nemico.

Col Santo, l'altipiano di Tonezza, Monte Cengio (nome sacro per i nostri granatieri), Monte Lemerle, Monte Giove, Monte Cimone ed infine il Pasubio, vecchio gigante nevoso sistemato dalla natura a sbarrare una delle più importanti porte della nostra Patria, sono nomi che sono entrati nella leggenda.

Il grande duello del 1916 tra Italia e Austria terminava così in nostro favore per merito della 1ª Armata e del suo Comandante che di quelle battaglie fu « il saggio regolare, l'animatore infaticabile, il condottiero abile e geniale ».

Dall'agosto 1916 all'ottobre 1917 il Generale Pecori - Giraldi impiegò la sua 1ª Armata in enormi lavori di consolidamento delle linee riconquistate, fornendo esempi tipici di moderne fortificazioni campali in ambiente montano.

Mentre la lotta, sopita nel settore della 1ª Armata, si riaccendeva più viva che mai sull'Isonzo, le truppe del Generale Pecori - Giraldi si davano al rafforzamento delle posizioni conquistate, nell'intento sia di mantenere il terreno riconquistato, sia di rendere più agevole una nostra eventuale ripresa offensiva.

Si iniziava quindi un periodo nel quale l'opera della zappa e quella sotterranea della mina e della perforatrice dovevano prevalere su quella del fucile e della bomba a mano: fatica immane ed in gran parte sconosciuta. Ma Pecori - Giraldi, uomo sensibile e profondo conoscitore dell'animo umano, sapeva che tale fatica serviva, fra l'altro, a tenere impegnati la mente e il fisico di quei soldati, sui quali la logorante vita di trincea incideva negativamente in misura assai superiore che non l'aver affrontato una violenta battaglia. E furono così previste e costruite tre linee di difesa successive: la prima, la più importante, si appoggiava allo Zugna, al Pasubio, al Novegno.

Servirono quelle opere, nel novembre - dicembre 1917, allorchè il Maresciallo Conrad, che fronteggiava con la sua 11ª Armata la nostra 1ª Armata, riprendendo il vecchio progetto della « strafe expedition », tentò di scendere nella pianura veneta alle spalle del nostro esercito schierato sul Piave.

Il Sacello - Ossario della 1ª Armata sul Colle Bellavista, di fronte al Pasubio.

Ancora una volta il buon senso del Capo, la previdenza e l'intelligenza dell'uomo avevano trovato in Pecori - Giraldi la loro perfetta fusione.

Dopo le tristi giornate di Caporetto e la grande battaglia difensiva culminata sul Piave, finalmente la controffensiva italiana: la 1ª Armata punta su Trento e il 3 novembre 1918 i cavalleggeri di Alessandria piantano il tricolore sul Castello del Buon Consiglio.

L'attività feconda di Pecori - Giraldi, nominato Governatore di Trento, continua ora in un altro campo

Ricostruisce nel Trentino le ferrovie, i ponti, le strade, assiste con molteplici opere le popolazioni redenti, sovraintende alla ripresa economica, sociale e anche politica di quella regione storpiata dalla guerra, impoverita e paralizzata in ogni sua attività.

Nominato Senatore del Regno il 22 febbraio 1918, viene promosso Generale d'Esercito il 21 novembre dello stesso anno. Il 17 giugno 1926 è nominato Maresciallo d'Italia e il 31 dicembre 1929 viene insignito del Collare della SS. Annunziata. Era stato in precedenza decorato della massima dignità dell'Ordine Militare di Savoia e di una medaglia d'argento.

E, infine, sciogliendo « il solenne impegno di perpetuare il ricordo dei gloriosi caduti con un'opera singolare », crea la fondazione « 3 novembre 1918 », costituita con un capitale di 2.500.000 lire derivato dalla gestione degli spacci cooperativi già funzionanti nel territorio della sua 1ª Armata, con lo scopo principale di assistere le famiglie più bisognose dei suoi soldati e di ricordare la memoria dei Caduti.

Si deve a questa fondazione l'erezione di quel Sacello - Ossario del Pasubio, monumento di gloria e di pietà, nel quale accanto ai suoi morti riposa, dal febbraio 1941, il Maresciallo Pecori - Giraldi.

COMPENDIO DI PSICOLOGIA APPLICATA ALLE OPERAZIONI DI SELEZIONE ATTITUDINALE NELL'ESERCITO

Magg. f. Francesco Scala

I. - GENERALITA' SULLA SELEZIONE ATTITUDINALE

1. - E' tradizione della cultura in cui viviamo iniziare lo studio di qualsiasi manifestazione scientifica prendendo le mosse dai fatti, dalle esperienze empiriche, dalle teorizzazioni astratte di un passato a volte anche molto remoto.

Per quanto riguarda la selezione il lettore medio potrebbe essere portato a ritenere che ciò non sia possibile.

Invece, riandando indietro nel tempo, leggendo gli antichi libri, si ritrovano veri e propri reattivi usati per costituire gli eserciti.

Così Gedeone (ebr. — tagliatore o distruggitore), quinto dei giudici o capitani di Israele, quando dovè combattere contro i Medianiti che per 7 anni avevano devastato il territorio degli israeliti, per scegliere i guerrieri procedette a delle prove che possono essere considerate embrionali test psicologici

Nel libro dei giudici (Bibbia - Antico Testamento) al punto 7. 1-8 si legge che il Signore impose a Gedeone di operare una « selezione » fra la moltitudine dei guerrieri che affollavano il campo.

Le prove furono determinate da Dio stesso. La prima consistette in un pubblico proclama « chi è pauroso e timido se ne vada » e così dei 32.000 uomini presenti ne rimasero solo 10.000. Ma il Signore non fu ancora contento e disse a Gedeone: « Hai ancora troppa gente con te, conducili alle acque e lì li *proverò,* e quello cui dirò di venire con te, venga; e colui al quale vieterò di venire con te, ritorni indietro.

« Quelli che lambiranno l'acqua con la lingua, come sono soliti fare i cani, li metterai da una parte; e quelli che avranno piegato le ginocchia per bere, li metterai da un'altra parte.

« Il numero di quelli che avevano lambito l'acqua, portandola alla bocca con la mano, fu di trecento uomini.

« Il Signore disse a Gedeone: questi trecento uomini ... sono quelli per i quali vi libererò e darò in tuo potere i Medianiti ».

Esaminando con l'occhio critico di oggi queste prove, premettendo che esse possono avere una piena validità solo perchè hanno la loro origine in una essenza di ordine divino, troviamo che la prima, come dice Peter Hofstätter nella sua opera « Psychologie », può definirsi un abbozzo di analisi motivazionale.

Una « personalità » si dice « disturbata » quando esistono due motivazioni « presenti ed opposte » che non possono essere soddisfatte entrambe. Da ciò nasce il conflitto psichico.

La seconda prova potrebbe trattarsi di una selezione tendente a eliminare chi dimostra una primordialità animalesca (come i cani), oppure di una prova della capacità di autodominio.

Comunque, oggi si è d'accordo di definire come « test di personalità » quelle prove psicologiche che attraverso un'adatta situazione - stimolo, obiettiva e standardizzata, tendono a provocare risposte che portino ad evidenziare gli aspetti strutturali e dinamici della personalità stessa, per giungere ad una diagnosi e ad una prognosi che si tende per quanto possibile a quantificare. « Se ciò è vero », nell'episodio citato troviamo la situazione - stimolo nella necessità di bere e le risposte nei vari modi per soddisfare tale necessità.

Altri esempi potrebbero trarsi leggendo i libri della Storia; per non dilungarci passiamo ad esaminare il problema così come è stato visto in epoca a noi più vicina.

2. - La necessità di una selezione del personale per un maggior rendimento assunse un impulso vigoroso da quel movimento che è conosciuto con il nome di Taylorismo (1) o di organizzazione scientifica del lavoro.

A Taylor nell'industria, a Gilbreth nell'arte muraria ed ai loro seguaci risale il merito di un'accurata analisi dei movimenti nel lavoro.

Lo studio razionale dei tempi di lavorazione, partendo dalla materialità dell'esecuzione, ha lo scopo di porre in evidenza le varie irregolarità che possono esservi nelle procedure. Irregolarità che debbono assolutamente essere eliminate se si vogliono raggiungere, nella gestione, risultati adeguatamente economici.

Lo studio dei tempi, compiuto da personale specializzato, consente di adottare delle « unità di misura » del lavoro umano e tende ad avere disponibili dati sicuri, confrontabili fra loro anche in tempi futuri così da poter pervenire alla più razionale organizzazione dell'impresa.

Necessaria premessa perchè questi studi siano ben impostati e ben condotti è la necessità di fare quanto possibile per ricercare « l'uomo » che abbia un complesso di doti che si presume possa consentirgli di svolgere quel dato lavoro nel migliore dei modi.

(1) Federico W. Taylor (1856 - 1915).

Sorge la psicotecnica che ha il fine di determinare:

a) le capacità richieste da ciascuna professione o da ciascun gruppo di professioni;

b) le attitudini di chi esercita o vuole esercitare un'attività lavorativa;

c) le condizioni che più si addicono allo svolgimento del lavoro e al maggior rendimento del lavoratore.

Una più ampia visione delle dinamiche individuali e sociali tende oggi a sostituire il termine psicotecnico con quello di psicologia applicata (psicologia militare, industriale, pedagogica, forense, della pubblicità).

L'adattamento al lavoro il « the right man in the right place » attualmente è inteso « latu sensu » quale globale ricerca di doti psicofisiche di base (congenite) e capacità di poter ben lavorare nell'ambiente della specifica organizzazione esaminata.

La selezione deve così avvenire secondo criteri psico - sociologici.

3. - Gli Stati Uniti d'America nel 1916 si trovarono a dover utilizzare gli svariati individui della propria popolazione nelle varie forme di attività richieste nei servizi sotto le armi.

Comparvero i cosiddetti « Army test » che non solo sono i predecessori degli « Armed forces qualifications tests » (A.F.Q.T.) introdotti nel 1955, ma che servirono anche come modelli alle tecniche utilizzate in Germania durante la seconda guerra mondiale, per l'impiego dei lavoratori tedeschi.

Gli « Army tests » sono stati concepiti come prove dell'intelligenza applicabili collettivamente con l'unico strumentario di appositi moduli e della matita. Di questi si ebbero due tipi: l'Alpha — per l'esame di individui in possesso di un « quantum » di cognizioni e il Beta per gli analfabeti o per quegli stranieri che non disponevano di adeguata padronanza della lingua inglese.

Degli « Army tests » vi sono state diverse edizioni, in generale però:

a) l'*Alpha* veniva applicato per mezzo di un libretto che comprendeva le seguenti prove: esecuzioni di compiti; soluzione di problemi aritmetici; ragionamento e giudizio su varie proposizioni; comprensione di sinonimi o di termini opposti a parole date; comprensione del significato di frasi in disordine; comprensione e prosecuzione della legge con cui si trasformano varie serie di numeri; riconoscimento delle analogie esistenti fra termini diversi; informazioni su argomenti culturali e pratici;

b) il *Beta* comprendeva: percorso in labirinto; trascrizioni di simboli secondo un certo codice; completamento di figure lacunose; determinazione del modo con cui debbono incastrarsi delle parti per ricostituire certe forme geometriche; rilievo di errori nel disegno di figure; confronto di immagini simili o dissimili.

In Italia la prima delle FF.AA. ad avvicinarsi a una selezione svolta con metodi scientifici è stata l'Aeronautica

Nel 1916 Padre Agostino Gemelli ideò ed attuò una selezione psico-fisiologica per i piloti d'aeroplani.

Il Gemelli affermò e realizzò in una nitida visione il concetto della duplice sfera di selezione:

— quella medica, a cui è affidato il compito di eliminare gli individui che presentano alterazioni o insufficienze di sviluppo oppure malformazioni organiche o funzionali non compatibili con il servizio;

quella psicologica che fa suoi, sia pure modificandoli opportunamente, i vari metodi psicotecnici.

4. - Il Campo di studio della Psicologia applicata si è venuto sempre più estendendo man mano che si è passati dal concetto di uomo = strumento di lavoro a quello di uomo = pilota di energie fisiche messe in atto da meccanismi e motori.

Lo scopo fondamentale dell'intervento della Psicologia nei problemi del lavoro è, come sinora si è fatto rilevare, quello di « porre l'uomo adatto al posto adatto » e l'adatto deve essere inteso sia nel senso dell'atteggiamento affettivo dell'individuo, prevalentemente determinato dai suoi bisogni, interessi, tendenze, inclinazioni, e sia delle sue attitudini e capacità.

Si ha quindi:

a) l'orientamento professionale che vuol pervenire alla determinazione delle qualità fondamentali originarie dell'individuo per indicargli, prima che entri nel ciclo produttivo, il posto che egli può occupare;

b) la selezione attitudinale o professionale che tende a una eliminazione preventiva di quegli individui che aspirino ad occupare un ben determinato posto e che non dimostrino di avere qualità tali da far prevedere che possano riuscire a realizzare i legittimi e ragionevoli scopi che ognuno si ripromette di ritrovare nel lavoro e fra cui particolarmente si ricordano quelli della: soddisfazione, sicurezza personale, sicurezza familiare, guadagno, carriera.

Per le FF. AA., stante il carattere di servizio militare obbligatorio, alcuni autori vorrebbero che non si parlasse di sola selezione (riservata ai quadri ufficiali e sottufficiali e ai militari di truppa a lunga ferma) ma anche di « collocamento » per l'esigenza di dover, comunque, disporre del personale arruolato per forza di legge, per cui il termine del servizio dovrebbe essere « Selezione e collocamento personale ».

L'Esercito nel 1939 avvertì che ormai era inderogabile la costituzione di Centri di Psicologia e così si costituì, presso il « Consiglio Nazionale delle Ricerche », una « Commissione per le applicazioni della Psicologia », presie-

duta da Padre Gemelli e comprendente rappresentanti dello Stato Maggiore e delle varie Armi.

Esperimenti furono tentati presso l'8° Reggimento di C.A., il 4° Reggimento Carristi e le Scuole Paracadutisti.

Si giunse così al 1942, anno in cui furono applicati, nelle varie sedi di arruolamento di volontari specializzati, reattivi a cura di Commissioni mobili

Si ebbe poi anche l'organizzazione dei Centri di Psicologia applicata: uno per ogni Corpo d'Armata.

I noti eventi del settembre 1943 portarono alla sospensione di ogni attività che venne ripresa nel 1946 con la costituzione di una Commissione mista per la Psicologia applicata all'Esercito di cui facevano parte, tra gli altri, ufficiali dello S.M.E. e rappresentanti del Consiglio delle Ricerche (Istituto Nazionale di Psicologia).

Per la parte esecutiva della selezione truppa furono costituiti dei gruppi selettori che, ordinati su un nucleo medico e un nucleo ufficiali d'arma, si recavano presso i vari Distretti a svolgere le operazioni di selezione.

In prosieguo di tempo si ritenne opportuno costituire un gruppo selettori presso ogni Distretto e oggi, con la nuova organizzazione della Leva, il gruppo selettori opera nell'ambito del Consiglio di leva essendo state abbinate le operazioni Leva - Selezione (vedasi *Allegati 1* e *2*).

5. - Oggi si è in grado di classificare la personalità, di valutare la stabilità emotiva, la mascolinità, l'immaginazione, le capacità direttive potenziali, la capacità di conformarsi a un determinato tipo di lavoro.

6. - Vi è ancora però una minoranza che s'irrita a dover rispondere a domande del genere più diverso o a dover concentrarsi su prove che essa giudica « giochetti »; ma, se tutte le grandi industrie, se tutti gli eserciti hanno accettato l'aiuto dello psicologo, deve pur esservi qualche buona ragione. Scrive il Prof. George A. Miller dell'*Harvard Center for cognitive Studies:* « se gli uomini di affari americani, tradizionalmente privi di sentimentalismi, si sono convinti dell'utilità della psicologia al punto da spendervi denari, bisogna proprio ammettere che vi sia qualcosa di valido ».

Esemplari di tests o qualcosa di simili ad essi sono anche pubblicati da giornali di vario formato e di diversa periodicità che hanno visto in tal modo aumentare le vendite, e ciò è non solo dimostrazione di curiosità per i nuovi mezzi di ricerca scientifica, ma altresì espressione di un desiderio di migliorare se stessi da parte dei componenti di quel generico gruppo che è il pubblico.

Ma, proprio perchè il giornale appartiene all'ordine di notizie « del contingente » che sparisce nel volgersi di un giorno o di un breve tempo, proprio

perchè il giornale tende a « polarizzare » l'attenzione intorno agli aspetti più esteriori del meccanismo dei fatti, questi tests comprendono spesso prove malamente impostate, con questionari confusi, difformi e non controllati.

Comunque, è impossibile non riconoscere che la Psicologia applicata alla ricerca degli interessi e delle attitudini svolge un'opera innegabilmente utile e indispensabile per le organizzazioni sociali di qualsiasi tipo esse siano.

I seguenti allegati sono tratti dal fascicolo « Le operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito » - Edizione dicembre 1966 della Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa (Esercito)

Allegato 1.

2. - *Organizzazione generale*

Dal 1° gennaio 1967, l'attività di studio e quella tecnico - organizzativa è devoluta alla 2ª Divisione della Direzione Generale Leva Reclutamento obbligatorio Militarizzazione Mobilitazione civile e Corpi ausiliari del Ministero della Difesa.

E' attualmente allo studio la costituzione di un « Ente di Psicologia applicata alle Forze Armate ».

La selezione attitudinale, avvalendosi di diversi mezzi di indagine è applicata ai giovani che:

— desiderano partecipare ai corsi:
  . dell'Accademia Militare di Modena,
  . allievi ufficiali di complemento,
  . allievi sottufficiali;
— chiedono di arruolarsi come militari volontari a lunga ferma;
— devono compiere il servizio militare di leva.

Con l'applicazione delle disposizioni contenute nel D.P.R. del 14 febbraio 1964 gli esami fisio - psico - attitudinali dei giovani di leva sono devoluti a 33 Gruppi Selettori operanti presso altrettanti Consigli di Leva.

La struttura organica dei Gruppi Selettori consta di:

— un nucleo Ufficiali d'Arma,
— un nucleo Ufficiali medici;
— sottufficiali addetti alle prove individuali ed alla correzione delle prove collettive;
— militari di truppa;
— personale civile.

La loro composizione commisurata ai giovani da selezionare prevede:

— Gruppi Selettori tipo « A » - in grado di selezionare sino a 60 giovani al giorno;
— Gruppi Selettori tipo « B » - in grado di selezionare sino a 45 giovani al giorno;
— Gruppi Selettori tipo « C » - in grado di selezionare sino a 30 giovani al giorno.

L'Ufficiale d'Arma più elevato in grado assume la carica di Capo gruppo selettori.

La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la Difesa agli Ufficiali che abbiano superato apposito corso.

5. - *Conclusione*

Con la selezione attitudinale l'Esercito oltre ad utilizzare, nel migliore dei modi, il personale per il conseguimento dei propri compiti istituzionali, assolve anche ad una funzione squisitamente sociale, in quanto orienta i giovani verso il tipo di lavoro ad essi più congeniale, al quale potranno dedicarsi col maggiore rendimento possibile, una volta restituiti alla vita civile, dopo aver soddisfatto agli obblighi di leva.

L'assegnazione ai vari Enti e Reparti dell'Esercito, in relazione alle varie esigenze tecniche e scientifiche, in costante progresso, di uomini adatti, considerati, valorizzati nella loro personalità, secondati nei loro desideri e nelle loro aspirazioni, ha creato un nuovo rapporto umano tra FF.AA. e cittadino chiamato alle armi e le prestazioni richiestegli, oltre ad essere più gradite perchè conformi alle attitudini, sono ovviamente molto produttive.

II. - CLASSIFICAZIONE DEI REATTIVI PSICOLOGICI

1. - La Psicologia applicata ha fra i suoi vari scopi quello di distribuire l'elemento umano nelle occupazioni più adatte per ciascuno, sia per il fine pratico del maggior profitto e sia per prevenire le cause di usura che potrebbero insorgere in chi è adibito in lavori a lui inadatti e anche per evitare, conseguenzialmente, possibilità di infortuni.

L'attività della Psicotecnica si risolve perciò in un'opera di selezione i cui metodi utilizzano prove che sono definite test o « reattivi psicologici ».

Il termine « test » vuole esprimere l'essenza del dato ottenuto e cioè una testimonianza esteriore e concreta di caratteri psicologici non direttamente accessibili. Il termine « reattivo », proposto dall'italiano Prof. Sante De Sanctis, vuole invece riferirsi al procedimento di reazione attraverso cui la « testimonianza » viene ottenuta.

I professori Canestrelli e Meschieri (1) hanno dato, del test (reattivo), la seguente definizione:

« prova di esame psicologico che, per mezzo di un'adatta situazione - stimolo, obiettiva e standardizzata, sollecita nell'individuo un comportamento valutabile, con criteri standardizzati, comparativamente ad altre reazioni omogenee del medesimo o di vari soggetti, interpretabile come espressione di una caratteristica individuale quantitativamente e qualitativamente determinabile ».

Da ciò si evince che gli esami psicotecnici sono veri e propri esperimenti psicologici e di questi presentano tutte le difficoltà, sono strumenti di valutazione che consentono una accentuata obiettività di giudizio. Per giungere a ciò è però necessario che in un test siano sempre assicurate le caratteristiche di:

a) *validità:* capacità di valutare integralmente e quanto più possibile esclusivamente la dimensione caratterologica che ci si propone di esaminare;

b) *selettività:* capacità di discriminare valori anche minimi;

c) *costanza:* capacità a fornire sempre gli stessi risultati quando viene ripetuta la valutazione del medesimo soggetto (supposto invariabile) in tempi o da esaminatori diversi;

d) *standardizzazione:* capacità a fornire giudizi comparativi rispetto a un gruppo - campione, rappresentanza concreta della popolazione a cui dovrà essere somministrato il test. Il reattivo viene tarato, per mezzo d'indagine statistica, in relazione anche a quanto richiesto dal « criterio esterno ».

Quanto sinora detto serve d'introduzione ad una classificazione dei reattivi.

In questa sede non si ritiene che sia il caso di enunciare una completa minuta casistica, sarà utile però far cenno a quelle forme che sono più di tutto utilizzate nell'ambito della selezione oggetto del presente studio (1).

2. - *Classificazione dei reattivi:*

a) di livello e di efficienza: quando misurano un « quantum ». Il risultato è un numero che esprime il livello sulla prestazione esaminata;

b) attitudinali: servono a esaminare qualità innate. Es.: percettivi, motori, ecc.;

c) di capacità: quando misurano caratteristiche legate ad apprendimento;

d) di « performance »: quando considerano capacità esecutive di prestazioni;

e) analogici: misurano « attitudini » o « capacità » con strumenti simili a quelli professionali;

f) di personalità: quando si ha una aggettivazione delle caratteristiche della personalità. Tali tests possono ancora distinguersi in:

1) introspettivi: quando si è in presenza di una osservazione interiore. Il materiale utilizzato ai fini diagnostici è prodotto dal soggetto attraverso forme di introspezione più o meno strutturate e più o meno guidate da particolari tecniche messe in opera dall'esaminatore;

(1) Dispense compilate a cura dell'Istituto Nazionale di Psicologia del C.N.R. per i corsi da esso istituiti.

(1) Per questione di nomenclatura, è bene tener presente che le singole domande poste nei vari reattivi vanno definite con il termine di « items » o di « esercizi ».

2) espressivi: quando si osservano le reazioni espressive che risultano da processi reattivi automatizzati;

3) proiettivi o associativi: quando la base per la osservazione è data da processi per lo più inconsci, suscitati da una determinata situazione - stimolo ambigua. Il soggetto ha quindi possibilità di fare riferimento a proprie esperienze passate o a propri bisogni immediati ed esprimere bisogni e sentimenti consci od inconsci, della propria personalità;

4) situazionali: quando si esamina il comportamento « spontaneo » del soggetto in situazioni sperimentali che hanno qualche analogia con la vita di ogni giorno (situazioni e problemi reali, situazioni frustranti, ecc.);

g) collettivi: quando la prova viene somministrata a più soggetti per volta;

h) individuali: un soggetto per volta;

i) verbali: quando lo stimolo e la reazione sono verbali (orale o scritto);

l) non verbali: quando lo stimolo e la reazione sono non verbali (aculturizzati) ossia si usano figure o simboli tratti dall'uso comune, sicuramente a tutti noti (vds. ad es.: zappa, martello, scala, lamette da barba, ecc.);

m) strumentali: uso di apparecchi speciali per l'esecuzione di compiti pratici;

n) carta e matita: uso di appositi moduli di carta, con integrazione, se del caso, di istruzioni date a voce dall'esaminatore;

o) senza materiale: quando non si usano moduli o strumenti appositi (ad es. il colloquio). Tengasi però presente che alcuni psicologi rifiutano di considerare il colloquio come un vero e proprio test mancando esso delle qualità fondamentali: validità, fedeltà e selettività (già definite) e basandosi più che altro su un giudizio di prima impressione che trova la sua regola in una statistica empirica basata sui casi esaminati dal colloquiatore e comunque sulla sua esperienza;

p) a scelta semplice: se la risposta è da scegliersi fra due alternative (sì o no);

q) a scelta multipla: se la risposta è da scegliersi fra varie alternative proposte di cui una è la più corretta;

r) per accoppiamento: se la risposta è da scegliersi fra i termini di diverse liste;

s) libere, indefinite: se non si è costretti a fare una scelta fra risposte prestabilite ma si esprime, così come si sente, una risposta. (Ciò si ha ad es.: nei questionari, nel colloquio, nel disegno);

t) a reazioni comportamentali esplicite: a secondo del tipo di reazione indotta nell'esaminando;

u) a operazioni introspettive: a secondo del tipo di reazione indotta nell'esaminando.

3. - Un reattivo può a volte misurare non solo la dimensione psichica per cui è tarato, ma anche altre.

Così ad esempio il test dei labirinti dell'americano S.D. Porteus che è un reattivo di efficienza mentale (di livello) è anche suscettibile di un esame qualitativo (esame qualitativo del percorso) e diventa così un test di personalità. Lo stesso dicasi per l'immagine speculare che è una prova psicomotoria ma può anche fornire un criterio valutativo del complesso caratterologico di perseveranza, amor proprio, impegno, senso del dovere, desiderio di superamento e sfruttamento delle proprie possibilità, plasticità nelle acquisizioni di abitudini nuove.

Il prof. Meschieri dell'Istituto nazionale di psicologia del C.N.R. ha affacciato l'ipotesi che ciò fosse possibile operando un confronto fra le qualità grafiche del tracciato e la durata del lavoro.

Per terminare questa parte, ecco un esempio di test collettivo - situazionale che è di vivo interesse per l'Istituzione ricordando in parte le tecniche sociometriche di Moreno e potendosi utilizzare per la selezione di capi e dei componenti dello « staff » direzionale.

In questo reattivo l'individuo viene posto in una situazione verosimile o comunque da lui ritenuta reale che richiede un comportamento di emergenza. Il soggetto deve rapidamente scegliere i mezzi, proporsi gli scopi della sua risposta, reagire.

I diversi comportamenti vengono registrati (con appunti, registrazioni foniche, riprese filmate) da psicologi della stessa scuola, che seguono lo stesso indirizzo scientifico e vengono poi dagli stessi valutati.

In genere, per far questo, lo psicologo o il gruppo di psicologi seguono le varie « sequenze » dell'azione attraverso « specchi metallizzati » opportunamente mascherati che consentono di vedere e di non essere visti.

Un test di questo tipo fu usato nell'ambito militare tedesco per ricercare le persone dotate di attributi di comando, prestigio, autorevolezza, ascendente fisico ed intellettuale.

Vengono combinati gruppi di 4 - 6 soggetti, scelti a caso, ed a ciascun gruppo viene posto un tema di discussione fra argomenti di sicura conoscenza per i candidati e che implica una soluzione concordata di un problema, soluzione che il gruppo dovrà fornire dopo un periodo di discussione piuttosto breve (per es.: 30 minuti). La situazione diventa emotiva sia per le tensioni che si vengono a scatenare tra i componenti del gruppo, sia per lo scarso tempo a disposizione che induce qualcuno a strafare e altri a star zitti.

Si osserva:

a) la tendenza a promuovere una strutturazione del gruppo (aggressione, fuga, alleanze, ecc.). All'inizio la struttura non è precisata. Si hanno 4 - 6 soggetti che neanche si conoscono. La situazione sociale è disorganizzata,

ad es.: sul tipo di quella esistente all'inizio di un viaggio in uno scompartimento ferroviario;

b) la tendenza a essere considerato meritevole di attenzione da parte del gruppo;

c) l'efficienza verbale.

Dall'osservazione del comportamento dei vari membri e dal contenuto dei loro interventi si giunge a un giudizio di personalità.

4. - F. de Hanika (1), insegnante di « Business Administration » all'Università di Khartoum, riferisce che negli S.U. per migliorare le singole capacità sociali si svolge un addestramento sistematico basato su tecniche che forniscono la possibilità di penetrare nel processo di interazione che si viene a determinare fra i membri di un gruppo. Fra queste, viene ricordato il « metodo del laboratorio » chiamato pure « tecnica Bethel », dalla cittadina americana da cui prese le mosse, conosciuto anche come « T-Group » ove il T sta per Training = addestramento.

Tale metodo ha una dinamica simile a quella sopra descritta.

III. - PROFILI SANITARI-ATTITUDINALI. MONOGRAFIE

1. - Le fonti della ricerca selettiva sono da un lato i soggetti da esaminare e dall'altro i profili sanitari-attitudinali e le monografie.

La Psicologia sociale (psicosociologia) introduce nel mondo economico del lavoro la variabile data dalla sequenza lavoro-lavoratore-ambiente.

Al fine di determinare per ogni lavoro il tipo di lavoratore adatto è sorta la cosiddetta analisi del lavoro.

Il lavoro che l'individuo dovrà svolgere secondo le indicazioni e i requisiti voluti dal datore di lavoro costituisce il criterio esterno che è lo scopo, il faro, che illumina tutto il ragionamento successivo, l'elemento da cui si deve partire, operare, con deduzioni successive secondo una linea di causa ed effetto.

Pertanto la prima delle operazioni per fini selettivi è la compilazione di una descrizione ampia ma non eccessivamente analitica della professione, possibilmente secondo uno schema predeterminato.

2. - Nel 1948 Kanizza e Meschieri (2) hanno formulato uno schema di analisi professionale così composto:

(1) F. de Hanika: « Verso una scienza della gestione di impresa », ed. Etas/Kompass.

(2) Dispense compilate dall'Istituto Nazionale di Psicologia, già citate

Denominazione della professione.
Sinonimi.

Definizione:

I parte (*tecnica*).

Mansioni { abituali, occasionali.

Ambiente di lavoro { caratteri fisici, caratteri sociali.

Materiali trattati e prodotti:
trattati abitualmente,
trattati occasionalmente,
prodotti abitualmente,
prodotti occasionalmente.

Strumenti di lavoro { abituali, occasionali.

II parte (*funzionale*).

Posizione abituale.
Movimenti prevalenti:
tipo dei movimenti,
segmenti corporei interessati,
caratteristiche dei movimenti.

Operazioni senso-percettive:
vista,
udito,
tatto,
gusto,
olfatto.

Operazioni intellettuali e prestazioni culturali.

III parte (*preventive*).

Rischi specifici.
Malattie professionali.
Mezzi preventivi consigliabili.

IV parte (*formativa*).

Cultura generale.
Cultura tecnica.

Pratica professionale.
Cenni professionali.
Sviluppo della formazione.
Analogie professionali.
Titolo di studio.

V parte (bibliografica e illustrativa).

Indicazioni bibliografiche.
Materiale illustrativo.

VI parte (osservazioni).

Varie.

3. - La conoscenza delle caratteristiche principali del lavoro porta alla elaborazione, per via deduttiva, di un profilo professionale che, dopo essere stato collaudato sperimentalmente, potrà avere carattere definitivo se validato dal criterio esterno.

Il profilo « professionale » di un dato lavoro è quindi un « *insieme di tratti o di qualità della personalità, un insieme cioè di aspetti, analitici e globali, somatico - funzionali e psicologici, che caratterizzano la personalità dell'individuo capace di svolgere un'attività lavorativa con un certo livello di rendimento* ».

In sintesi il profilo professionale riporta le qualità che sono indispensabili ad un certo livello, affinchè la capacità lavorativa specifica dell'individuo raggiunga un determinato grado e permetta al lavoratore di realizzare i legittimi e ragionevoli scopi che ognuno si ripromette di ottenere dal lavoro (guadagno, sicurezza personale e familiare, soddisfazione, carriera).

4. - Si può ora sintetizzare: le monografie professionali consistono in un'analisi delle mansioni della professione preferibilmente fatte sul campo stesso del lavoro (descrizione analitica del tipo di lavoro, del posto ove si svolge, dei gesti e degli strumenti che vengono impiegati).

Sulla base di questo esame si perviene a un profilo professionale presuntivo.

La ricerca dei reattivi più opportuni a pervenire all'accertamento delle doti richieste viene effettuata considerando i « tests o reattivi » che sono disponibili sul mercato (i reattivi vengono venduti da un centro commerciale) o rifacendosi a quelli specifici che possono essere approntati da appositi centri di studi psicologici.

La cernita è ovviamente intuitiva, ma vi è pur presente una componente ragionata.

I tests prescelti vengono poi sperimentalmente validati.

5. - Le informazioni su una professione potrebbero essere assunte, in qualche particolare caso, non attraverso un analitico esame delle mansioni ma attraverso informazioni varie anche in parte intuitive; si ha allora il cosiddetto profilo per « corto circuito » per una certa analogia a ciò che avviene nel campo elettrico. La cernita dei tests in queste circostanze è meno rigorosa ed il numero dei tests adoperati sarà piuttosto grande. I dati che si ricavano vengono poi correlati con il criterio esterno e quelli che risultano dotati di maggiore predittività verranno scelti.

Altra scelta può essere fatta a mezzo di analisi fattoriale (legata a corredo di nozioni statistiche), che per la sua stessa natura è indipendente dal criterio esterno.

Per l'analisi fattoriale è necessario un campione costituito in maniera oculata ed estesa, almeno 500 soggetti, espressione altamente qualitativa dell'universo da cui provengono.

6. - Premesso quanto sopra, nell'Esercito, il problema in argomento è stato risolto con:

a) la pubblicazione nel 1958 di un insieme di monografie degli incarichi costituenti i gruppi di specializzazione e degli incarichi fuori gruppo, che sono state man mano aggiornate e che sono ancora oggetto di studio;

b) una serie di profili dei gruppi di specializzazione, ove sono indicate le esigenze minime e massime necessarie per la predesignazione al singolo gruppo, che costituisce allegato alla predetta monografia;

c) un prontuario dei requisiti fisio - psico - attitudinali editi in edizione provvisoria nel dicembre 1964;

d) una nota tecnica per il personale selettore operante la selezione attitudinale presso i Consigli di leva che in appendice reca tabelle indicanti il profilo sanitario (1) e i limiti di statura da tener presenti per l'assegnazione alle varie armi o incarichi.

7. - Il compito della selezione è duplice: vi è una selezione medica avente il compito di eliminare quei soggetti che presentano alterazioni o insufficienza di sviluppo oppure malformazioni organiche e funzionali non compatibili con il servizio militare e una selezione psicologica che ha il compito precipuo di « collocare » l'individuo nel posto nel quale prevedibilmente riuscirà a raggiungere un sufficiente adattamento soggettivo e conseguenzialmente un certo

(1) Il profilo sanitario per i soggetti giudicati idonei al servizio militare, usualmente denominato CLAuV, è basato su 4 caratteristiche somato funzionale (costituzione organica, apparato locomotore, udito, vista) a cui, a secondo del grado di efficienza, viene attribuito un coefficiente convenzionale da 1 a 4.

livello di obiettivo rendimento. La sequenza della psicotecnica è quindi data da: analisi del lavoro, determinazione delle attitudini, scelta dei reattivi psicologici, selezione del personale.

IV. - ESAME BATTERIA I.N.P. 58

1. - Il complesso dei reattivi psicologici che vengono utilizzati per una data selezione prende il nome di batteria.

La batteria attualmente utilizzata per la selezione dei militari di truppa e degli allievi sottufficiali deriva da una serie di ricerche svolte sistematicamente dal 1947 al 1957 dagli organi della selezione e dall'Istituto Nazionale di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche. La batteria fu ufficialmente adottata nel 1958 e sostituì quella già in uso dal 1947.

2. - Le dimensioni della personalità che si è ritenuto opportuno valutare con indagine psicometrica sono le seguenti:

a) *intelligenza generale* intesa come espressione integrata della efficienza e rapidità delle attività mentali del soggetto esaminate nell'applicazione a compiti teorici o pratici, nella utilizzazione di contenuti simbolici « verbali » (parole, numeri) o concreti (oggetti) nonchè nella resistenza allo sforzo protratto nel tempo;

b) *fattore percettivo:* inteso come capacità di osservazione esaminata principalmente riguardo alla attività percettiva visiva ma correlata con l'abilità del soggetto nel percepire somiglianze o differenze fra stimoli dei più diversi campi sensoriali;

c) *fattore spaziale:* inteso come un particolare aspetto dell'intelligenza nella quale si abbia capacità di osservazione, di azione combinatoria costruttiva e creativa. Tali caratteristiche sono particolarmente importanti in numerose prestazioni di tipo tecnico - meccanico;

d) *fattore verbale culturale:* quale indicazione sul livello di cultura generale di tipo scolastico ed extrascolastico, sul grado di acquisizioni specifiche nella lingua italiana e in matematica, nonchè sul grado di efficienza intellettuale che ha permesso di acquisire quel patrimonio di nozioni;

e) *attitudine all'apprendimento motorio:* che indica l'attitudine ad acquisire abitudini motorie nuove con l'apprendimento di nuovi schemi percettivo - motori e il superamento di precedenti abitudini fortemente consolidate;

f) *attitudine al controllo senso - motorio:* che indica capacità di effettuare gesti circoscritti e qualitativamente adeguati a stimoli visivi complessi, che esamina la coordinazione visivo - motoria, la capacità di attenzione concentrata e prolungata;

g) *attitudine all'abilità manuale e alla destrezza:* che determina la capacità di compiere movimenti assai fini e rapidi delle mani e delle dita;

h) *rapidità psicomotoria:* considerata come un fattore generale della motricità dell'individuo.

3. - La costruzione della più opportuna batteria è stata condizionata dalla necessità di riuscire ad ottenere la maggiore aderenza possibile alle caratteristiche della popolazione da esaminare che ha la sua unica caratteristica di omogeneità nella condizione dell'arruolamento e che peraltro presenta disparità notevole del livello culturale (da analfabeti a laureati) e differenze significative fra le diverse regioni di provenienza. Tenuto conto di questo si è approntata una batteria con un ampio numero di reattivi « non verbali ». Trattasi di tests basati sull'uso di materiale non legato ad acquisizioni scolastiche o culturali in senso lato e perciò, anzichè parole, utilizzano immagini il cui significato non richiede alcuna acquisizione culturale. Dai psicologi americani, tali tests sono indicati come « culture free » (libero da cultura) e permettono la valutazione delle qualità di base anche in soggetti di scarsa preparazione culturale.

Altra caratteristica è l'impiego di reattivi filtri che consentono di separare i soggetti culturalmente scarsi (di fatto e non per il titolo di studio) da quelli con livelli standard di scolarità che sono identificati in 3 gruppi:

ts. 1°: analfabeti e frequenza 1° ciclo scuola primaria;
ts. 2°: frequenza 2° ciclo scuola primaria e popolare;
ts. 3°: frequenza scuola media inferiore e superiore.

Tenuto conto poi delle significative differenze esistenti fra i soggetti di una regione rispetto all'altra si sono approntati, per alcuni test, delle edizioni regionali.

L'attuale batteria nelle prove collettive presenta una particolare praticità d'uso, di economia e di riservatezza che va senz'altro messa in rilievo. Le risposte dei soggetti non vengono riportate sullo stesso libretto o modulo che costituisce il materiale stimolo, ma con un originale e semplice sistema, sono date su un foglio a parte.

Difatti i vari moduli su cui sono riportati gli esercizi (items) risultano ritagliati sul lato destro, incominciando dal basso. In tali piccoli ritagli compaiono delle lettere o dei numeri che stanno ad indicare le varie soluzioni che il soggetto potrà scegliere. Giudicato quale sia la risposta esatta si segna la lettera che la indica con un x. Ogni pagina ha la sua casella per la risposta riconoscibile anche dall'essere contrassegnata con lo stesso numero della pagina. Tutte queste risposte risultano pertanto segnate su un solo foglio che

viene di volta in volta messo appositamente nel libretto degli esercizi sul quale il soggetto avrà avuto cura di segnare i propri dati anagrafici (nome, cognome, anno di nascita, ecc.). Per gli analfabeti tali operazioni saranno svolte dai militari aiuto assistenti selettori.

Tale organizzazione realizza risparmio di tempo per la correzione e risparmio di spesa tipografica in quanto gli incaricati operano su un piccolo numero di fogli e per l'esame di ogni soggetto vi è il solo consumo di semplici fogli di risposta.

Inoltre i fogli di risposta in bianco o compilati non hanno particolari requisiti di riservatezza, trattandosi soltanto di un insieme di lettere o di numeri senza alcun significato per chi non è in possesso della griglia di correzione.

La correzione può essere effettuata da personale anche non specializzato poichè per ogni test viene approntata una specifica griglia che correttamente sovrapposta al foglio di risposta permette di controllare attraverso i fori riportati nelle griglie, in corrispondenza delle risposte esatte, il numero di esercizi a cui il soggetto ha dato corretta risposta.

Il numero di tali esercizi (items) esatti costituisce il rendimento grezzo, che viene poi tradotto in punteggi standard a nove classi.

Ogni reattivo, al fine di evitare eventuali copiature o suggerimenti, è stato predisposto in due edizioni parallele A e B che vengono distribuite alternativamente in aula prove collettive.

Per l'esame diagnostico si fa anche largo uso dei cosiddetti « scatters ». Con questo termine si indicano dei simboli numerici che misurano le eventuali discrepanze che vengono ad aversi fra prove diverse che controllano però implicitamente o esplicitamente uno stesso tratto caratterologico.

4. - *I reattivi usati per l'indagine psicotecnica sono:*

a) *Prove individuali:*

1) *Immagine speculare:* consiste nel segnare con una matita un percorso tracciato su un piano orizzontale riflesso in uno specchio disposto frontalmente al soggetto. Uno schermo nasconde la visione diretta del disegno e della mano che lo esegue, il soggetto ha come unico punto di riferimento l'immagine riflessa nello specchio. Tale reattivo è essenzialmente una prova di psicomotricità ma è anche capace di mettere in evidenza aspetti « caratterologici » della personalità esaminata.

2) *Coordinamento bimanuale:* tende a valutare la percezione nel coordinamento dei movimenti associati delle due mani.

Consiste nel tracciare, con una matita collegata a un apparecchio tipo falso tornio, un segno su un modulo su cui è stampato un disegno a linee parallele che raffigura un percorso a tratti rettilinei e a tratti curvilinei.

Il selezionato può imprimere il movimento azionando due manovelle, una per muovere orizzontalmente e l'altra per muovere longitudinalmente.

3) *Abilità manuale:* tende a valutare la percezione dei piccoli movimenti delle dita della mano. Il reattivo si basa su un procedimento semplice ed economico che si esplica attraverso un compito che viene gradevolmente accettato dalla popolazione maschile adulta e cioè infilare rondelle e avvitare dadi in un bullone.

b) *Prove collettive.*

1) *Non verbali:*

(a) Matrici concrete I
(b) Matrici concrete II

(Questionario I)

(c) Spaziale
(d) Percettivo disegni
(e) Matrici concrete III.

2) *Verbali:*

(a) Vocabolario I
(b) Uso linguaggio
(c) Problemi

(Questionario II)

(d) Vocabolario II
(e) Simili - contrari.

5. - Il test « Matrici Concrete » (M.C.) trova la sua origine nella serie di « Progressive Matrices » di Raven. Esso richiede al soggetto di completare in modo coerente un insieme strutturato (matrice) secondo determinati rapporti logici e formali. Viene definito « concreto » in quanto per matrici non vengono utilizzati disegni geometrici ma disegni di oggetti e di scene di vita comune e pertanto facilmente riconoscibili anche da analfabeti.

Esse vengono presentate in 3 serie, ciascuna costituente un libretto a se stante e ciascuna serie è discriminativa per un determinato tipo di scolarità.

Così la M.C. I è discriminativa per soggetti Ts. 1 (analfabeti e frequenza 1° ciclo scuola primaria). La II è discriminativa per quelli con titolo Ts. 2 (frequenza 2° ciclo scuola primaria e popolare) mentre la terza serie ha un indice di difficoltà significativo solamente per soggetti Ts. 3 (frequenza scuole medie inferiori e superiori). Nella soluzione dei compiti delle matrici concrete gli « aspetti » della condotta intelligente che vengono evidenziate sono principalmente le operazioni di comprensione e di critica (apprendimento della propria esperienza, eduzione delle relazioni, eduzione delle correlazioni).

Infatti il compito del soggetto è sostanzialmente quello di realizzare la scelta, fra sei disegni che rappresentano alternative possibili, di una ed una

sola immagine che sia in grado di soddisfare tutte le regole logiche presenti nel disegno « matrice » che è composto di un certo numero di riquadri, uno dei quali (l'ultimo in basso a destra) è lasciato « in bianco » come se fosse stato cancellato e che pertanto deve essere reintegrato con l'oculata scelta fra le varie possibilità offerte. L'esperienza ha fatto rilevare che soggetti analfabeti con un buon livello di efficienza intellettuale realizzano buon punteggio in tutte e tre le matrici, mentre scarse prestazioni sono risultate fortemente correlate a un deficit d'intelligenza.

6. - Il test « spaziale » trova la sua origine nel fatto che accurate ricerche svolte da vari studiosi hanno portato all'individuazione di un « fattore spaziale » dell'intelligenza, presente nelle prove meccaniche e pratiche. Tale fattore definito come « *attitudine a visualizzare un movimento o uno spostamento nelle parti di una configurazione* » *costituisce un tratto essenziale di quel complesso di qualità che portano ad essere abili nella manipolazione di oggetti concreti*. Il buon rendimento in questo genere di prove è risultato altamente correlato con il criterio esterno per cui è oggi attendibile trarre da esse indicazioni per una previsione di adattamento e di rendimento in attività di tipo genericamente tecnico (meccanici, elettrici, ecc.). Il reattivo spaziale compreso nella batteria consiste in un libretto che contiene 39 esercizi

Prevede per una esatta soluzione dei vari items l'intervento del « fattore spaziale » così come sopra definito con il concorso del ragionamento, espressione di un « fattore g » dell'intelligenza inteso quale apprendimento della propria esperienza, eduzione delle relazioni, eduzione delle correlazioni.

Comprende figure a due dimensioni, due disegni per ogni esercizio tra loro eguali ma diversamente orientati nello spazio.

I disegni uno a sinistra, uno a destra di chi guarda sono iscritti in una circonferenza. Quello di sinistra rappresenta l'originario e la sua posizione nello spazio è determinata da un punto esterno alla circonferenza che trovasi in corrispondenza di un particolare della figura.

Il disegno di destra deriva da un movimento di rotazione impresso alla figura originaria. All'esterno di questo secondo disegno, lungo la circonferenza nella quale è iscritto, si trovano segnati 16 punti di riferimento.

Il compito consiste nel trovare il particolare nella cui corrispondenza era segnato il punto della figura originaria di sinistra, leggere il numero corrispondente nel disegno ruotato e segnare la risposta indicando tale numero.

Nella somministrazione di tale prova devesi essere accurati nella spiegazione preliminare onde ottenere una esatta applicazione perfettamente rispondente a quanto si vuole misurare.

7. - Il « percettivo disegno » tende ad esaminare l'attitudine percettiva (visiva) alla discriminazione di forme nei due aspetti: qualitativo (esattezza) e quantitativo (rapidità). Il compito essenzialmente consiste nel trovare, fra un certo numero di disegni che rappresentano uno stesso oggetto di uso comune, due di essi e solo due che siano perfettamente uguali fra loro. In ciascun compito pur essendo rappresentato il medesimo oggetto (ad es.: lamette da barba) ogni disegno — a meno dei due eguali — differisce dall'altro per minuti particolari presenti in uno e non nell'altro.

Il reattivo in esame è costituito con criterio di « mascheramento » per rendere più difficile l'operazione percettiva.

E' noto che fra le caratteristiche che facilitano la discriminazione percettiva tra più soggetti sono: l'intensità, il numero, la grandezza, il contrasto, la ripetizione, il movimento. Nel test, come nelle tecniche del mascheramento mimetico, si cerca di ridurre l'intensità, il numero, la grandezza, il contrasto e si evita la ripetizione ed il movimento.

8. - Il rendimento nei tests verbali è fortemente condizionato dalla cultura umanistica, tecnica, scientifica dei soggetti e specificatamente dal loro patrimonio linguistico.

Il livello culturale non omogeneo fra i giovani di una leva militare consiglia di utilizzare sia reattivi « non verbali » per valutare le reali risorse intellettuali di soggetti che appartengono a categorie di basso livello socio-economico, con scarsa scolarità, e sia reattivi di tipo « verbali » particolarmente accessibili a giovani con un certo grado di scolarità.

L'analisi fattoriale dei rendimenti nei due tipi di tests ha permesso di evidenziare sia la presenza del « fattore g » (condotta intelligente) prevalente nei « non verbali » e sia un « fattore verbale » presente quasi esclusivamente nei reattivi omonimi che è definito quale « *capacità di esprimere con efficienza e rapidità immagini astratte (concetti) parole o numeri, simboli verbali* ».

Da ciò la necessità, anche per evitare di saturare gruppi di incarichi non altamente pregiati con elementi più qualificati, di valutare i soggetti con diversa cultura mediante strumenti qualitativamente idonei a ciascuno di essi.

Per i reattivi verbali si è vista anche l'opportunità di un esame con edizioni regionali (nord - centro - sud) stante le diverse caratteristiche socio-economiche-culturali fra i vari gruppi regionali.

9. - L'intera serie di tests verbali della batteria I.N.P. 58 è scissa in due parti raccolte in due diversi libretti.

Il primo libretto comprende esercizi sull'uso del « vocabolario » (vocabolario I), del linguaggio (U.L.), e problemi aritmetici (Prob.).

Il secondo libretto comprende esercizi di maggiore difficoltà sul « vocabolario » (vocabolario II) e sull'uso di « simili e contrari » (S.C.). Qui di seguito si dà una illustrazione sintetica dei vari reattivi:

a) Vocabolario I: il compito consiste nell'individuare per ogni esercizio quella parola che fra un certo numero di alternative è più appropriata a una definizione data.

b) Uso linguaggio: ogni esercizio è composto da una frase divisa in sei parti (parole singole o gruppi di parole). In ogni frase vi è una parola con errore di grammatica o di ortografia o di sintassi che il soggetto deve riconoscere.

c) Problemi: ogni esercizio è costituito da un problema aritmetico, ciascuno seguito da un certo numero di possibili risposte. Il compito del soggetto consiste nell'individuare per ogni problema la risposta esatta.

Il reattivo valuta il cosiddetto fattore N (numerico) dell'intelligenza, assieme alla conoscenza delle regole di calcolo aritmetico.

d) Vocabolario II: reattivo simile al vocabolario I contiene esercizi con un maggior livello di difficoltà.

e) Simili e contrari: ogni esercizio si compone di una parola - testo e di un certo numero di altre parole combinate in coppie di termini con significato opposto, fra le quali il soggetto ha il compito di trovare il sinonimo e il contrario della parola - testo.

10. - Le prove collettive sono integrate dalla somministrazione di due semplici questionari che vengono distinti in:

Questionario 1 (Q1).

Questionario 2 (Q2).

Il Q1 viene compilato direttamente da tutti i soggetti in grado di leggere e scrivere. Per quelli che dimostrino di non sapere scrivere sarà compilato dall'Ufficiale preposto alle prove collettive o dai suoi assistenti, sulla base delle indicazioni fornite verbalmente dai soggetti.

Esso fornisce un minimo d'informazioni sui precedenti scolastici e lavorativi dei soggetti.

Il Q1 viene compilato prima del termine delle prove « non verbali

Al termine delle dette prove deve essere approntata una lista di soggetti analfabeti in senso assoluto o relativo. Vanno inclusi in questa lista tutti quei soggetti che, indipendentemente dal titolo di studio, alla redazione del questionario I ed alla stesura dei dati anagrafici sui fogli di risposta, risultino incapaci di scrivere qualche parola oltre al proprio nome.

Tali soggetti non saranno ammessi a sostenere le prove verbali ma saranno avviati al colloquio.

Il Q2 viene pertanto sottoposto ai soli soggetti ammessi alle prove verbali. Esso viene somministrato fra il verbale I ed il II per consentire di valutare tempestivamente i risultati del verbale I. Per ciò, prima del termine del Q2

la sala correzione dovrà avere compilato la lista dei soggetti ammessi a proseguire le prove.

Tutti quelli che nel « vocabolario » o nell' « uso del linguaggio » (1° libretto verbale) non hanno ottenuto un punteggio standard minimo di 5 non sono ammessi a proseguire le prove in quanto l'analisi statistica dei risultati sperimentali ha permesso di stabilire che sicuramente tali soggetti non raggiungeranno nel verbale II risultati discriminativi.

Tali elementi, convenzionalmente denominati verbali meno (sigla verb —), saranno avviati al colloquio e riceveranno per il verbale II una valutazione fittizia di 1 punto standard in ciascuna delle prove.

Il Q2 completa gli elementi forniti dal primo questionario e serve anche per valutare alcuni aspetti della personalità.

11. - Le operazioni di selezione vengono completate da un colloquio valutativo nel corso del quale si somministra un reattivo non verbale, il mosaico, consistente nel riprodurre con un dato numero di cubi in facce bianco, nere e bicolori una serie di figure modello presentanti disegni geometrici

Tale test è un adattamento del reattivo « disegno con cubi di Kohs »

Si valuta: il tempo impiegato dal soggetto per ciascun saggio; la comprensione del compito, l'impostazione iniziale, la concentrazione attentiva, la modalità di esecuzione, l'apprendimento, l'uso delle facce bicolori, il passaggio da figure semplici a quelle più complesse, il comportamento emozionale, la reazione del soggetto al termine della prova.

12. - I risultati forniti dai soggetti in ogni reattivo confluiscono in un profilo individuale che viene rappresentato sotto forma di fattori.

Negli stessi termini di fattori sono redatti i profili dei gruppi di specializzazione.

Il rendimento generico (R.G.) risulta dalla combinazione di due valori: il punteggio totale all'I.G. (uno dei fattori del profilo) espresso in simboli numerici e letterari (numero e categoria) e il profilo sanitario nel C.L.A.u.V. con coefficienti.

Il suo impiego ha scopi essenzialmente tecnico - amministrativi e serve a stabilire una graduatoria di massima.

13. - Infine il perito selettore addetto al colloquio, riassumendo i dati forniti dalle singole prove nella valutazione standard in una univoca visione con le manifestazioni comportamentali, perverrà sulla base della sua collaudata esperienza alla più equilibrata collocazione del personale in uno degli incarichi di specializzazione.

Così ad es. anche in presenza di un buon potenziale intellettivo e culturale un fobico da folgorazione non potrà mai essere predesignato per centralinista, come un soggetto tendenzialmente portato a allucinazioni visive o a sonnolenza per lavoro monotono non potrà essere addetto quale operatore di radar, nè un individuo con basso fattore percettivo potrà essere designato ad incarichi di « osservatore » e così via.

Per quanto riguarda i tratti di personalità è chiaro che ci si riferisce non a malattia mentale per cui è operante la psichiatria ma a quelle deformazioni non patologiche che sono caratteristiche di persone dotate di normale temperamento solo lievemente deviato dalla norma.

La tecnica del colloquio e della valutazione dei tratti caratterologici sarà oggetto di accurato esame nel capitolo dedicato alla selezione degli aspiranti allievi ufficiali anche perchè, in tale campo, l'esame è più minuto e più esteso.

V. - SELEZIONE SPECIALE

1. - Le selezioni speciali riguardano sia il personale di truppa a lunga ferma, sia gli aspiranti ai corsi allievi sottufficiali e ufficiali.

Le operazioni di selezione per i militari a lunga ferma e per gli allievi sottufficiali si basano sui reattivi già predisposti per la « collocazione » negli incarichi di truppa del personale di leva essendo gli stessi i gruppi di specializzazione, i profili e le monografie.

Solo saranno eliminati i valori bassi e il diagramma della idoneità tenderà verso quelli alti.

La selezione a livello superiore viene come sempre basata su un insieme di valori analitici che riguarderanno rispettivamente le possibilità di rendimento nel campo specifico, l'adattabilità socio - ambientale e la costanza nel livello di prestazione.

Gli aspetti della personalità che generalmente vengono presi in esame sono l'efficienza fisica, intellettuale e culturale, la maturità affettiva ed emozionale, le motivazioni specifiche, la produttività generica, l'ascendente e l'integrazione sociale.

Il valore da attribuirsi all'efficienza fisica è del tutto intuitivo.

Questa deve essere considerata non solo dal punto di vista fisiologico ma anche come complesso di qualità psicosensoriali e psicomotorie che portano un individuo ad essere gradevole nell'aspetto e a destare un'impressione di vigoria fisica e di efficienza atletica.

L'antico adagio « mens sana in corpore sano » è sempre valido per le evidenti implicazioni fisio - psicologiche che le dette qualità hanno nel campo specifico ove i giovani dovranno operare.

Il « dépistage » del livello intellettuale e culturale, in questo tipo di selezione, deve essere effettuato con l'impiego di tutti gli strumenti propri della psicologia e, in più, questi debbono essere realizzati in modo da comprendere tutto ciò che si presume possa essere acquisito per gli studi superiori svolti.

Le attitudini culturali devono essere esaminate nel duplice aspetto di capacità mentale e di riuscita scolastica (capacità intellettuale, applicazione nello studio, rendimento).

Le discrepanze fra il risultato e ciò che per gli studi fatti dovrebbe essere stato assimilato darà elementi per giudicare sulla tenacia, perseveranza e impegno del soggetto.

2. - In senso lato i reattivi adoperati in forma di prove collettive sono analoghi, nella concezione, a quelli adoperati per i militari di truppa variando però nella strutturazione in quanto presentano un tasso di maggiore complessità.

Quali tests di efficienza mentale sono adoperati i cosiddetti:

Verbali livelli superiori (Vels)
Matrici geometriche (M.G.)
Serie livello superiore (Sels)
Visualizzazione spaziale (V.S.)

e quali tests di cultura:

Informazioni generali livello superiore (Ingels)
A.T.G. (algebra - trigonometria - geometria).

3. - La valutazione dell'efficienza mentale si basa su compiti che prevedono generalmente:

a) ragionamenti e giudizi su varie proposizioni;

b) comprensione di sinonimi o di termini opposti a parole date;

c) comprensione del significato di frasi in disordine;

d) comprensione e prosecuzione della legge con cui si trasformano varie serie di numeri;

e) riconoscimento delle analogie esistenti fra termini diversi;

f) completamento di figure geometriche lacunose in una parte;

g) identificazione di rappresentazioni prospettiche di disegni con proiezioni ortogonali degli stessi;

h) costruzione col sistema del mosaico di disegni per mezzo di blocchetti di legno colorati.

4. - La valutazione culturale si ottiene con:

(a) l'informazione su argomenti di vita pratica e scolastica;

(b) la soluzione di problemi matematici.

5. - L'intelligenza intesa come « un insieme organizzato di qualità individuali che permettono di adattarsi, secondo fini impliciti od espliciti, rapidamente ed attivamente, ad esigenze nuove, difficili e complesse, o almeno vissute come tali dal soggetto, grazie alla più opportuna ed economica messa in opera dei mezzi escogitati dal pensiero » è una delle qualità fondamentali di un ufficiale, e ciò non solo perchè egli deve essere un maestro e un consigliere ma anche perchè l'intelligenza ha una funzione primaria per il raggiungimento di un pieno e stabile equilibrio psichico.

6. - L'equilibrio psichico è certamente un fattore molto complesso ed è ragionevole ritenere che il futuro ufficiale dovrà avere una personalità integrata, equilibrata, matura.

Ma cosa deve intendersi con questi termini?

Oggi si usa definire la personalità come « *l'insieme dei fattori e delle caratteristiche individualmente tipici e persistenti, attraverso cui si attua e attraverso cui si esprime l'adattamento di un certo individuo al suo ambiente di vita* ».

Si parla anche di personalità ben strutturata, pienamente o felicemente integrata nell'ambiente e questo è un tentativo di esprimere in termini di psicologia scientifica quella efficienza di equilibrio psichico che in senso genetico, strutturale e funzionale, in analogia con quella fisica e forse in misura maggiore, è condizione di base per pervenire a quella autonomia sociale e individuale, che porta a una piena maturità di giudizio.

7. - I tratti o i segni di una personalità matura sono soprattutto i seguenti:

a) dominio della ragione sulle cose, obiettività nella percezione della realtà, senza distorsioni per proiezioni di desideri irrazionali e per soggettive razionalizzazioni;

b) tolleranza alla frustrazione con accettazione calma degli insuccessi, chiara comprensione dei propri limiti, capacità di reazione non eccessivamente ansiosa alle tensioni e ai conflitti interni ed esterni;

c) spontaneità, disinvoltura non artificiosa, sicurezza nel rapporto con le persone, senza senso di inferiorità o superiorità, ma con responsabilità priva d'incoscienza o turbamenti;

d) integrazione sociale pienamente raggiunta con rispetto sostanziale e formale dell'autorità, piacere a vivere nel gruppo, accettazione della possibilità di esperienza sociale fornitagli dall'ambiente in cui si vive; apertura a interessi svariati; facilità a proiettarsi nel futuro con positive speranze;

e) sessualità normalmente sviluppata e ben integrata.

8. - Tali doti devono essere peculiari per chi dovrà svolgere compiti impegnativi in quel gruppo sociale « maggiore » che è l'Esercito, nel quale è da rilevarsi un carattere « ordinativo » differenziale, risultante dalla coordinazione di vari tipi di relazioni sociali emananti da sottogruppi « formali » integrati e vincolati fra di loro da una « struttura unitaria gerarchizzata » tutta protesa verso una finalità « ultima », al raggiungimento della quale contribuiscono « obiettivi intermedi ».

9. - Per pervenire al giudizio diagnostico sono utilizzati anche questionari biografici che non solo costituiscono una raccolta sistematica di dati sui soggetti in esame ma anche danno informazioni sugli eventi della loro vita, sulle valutazioni e giudizi che essi danno sulle proprie qualità personali e su questioni varie. Essi perciò vengono ad assumere anche l'aspetto di veri e propri tests di personalità poichè portano i soggetti a qualificare atteggiamenti e opinioni personali.

Il questionario può quindi essere definito come una particolare prova psicologica data dal dover rispondere, secondo un predeterminato sistema, a una lista di domande opportunamente elaborate.

10. - Data la natura degli incarichi e dei compiti direttivi da svolgere al fine di pervenire a giudizi quanto più possibili validi sono anche utilizzati per alcune categorie *i tests di personalità*.

Questi rispetto ai tests di livello hanno quasi esclusivamente delle componenti qualitative e tendono a porre in rilievo tratti di comportamento. Nella problematica dei tests di personalità è bene tener presente che in questi reattivi non esiste, nelle varie risposte, una soluzione esatta prestabilita; in genere va bene quello che il soggetto ritiene che vada bene. Si è quindi liberi di scegliere ed è proprio questo che consente di esaminare i tratti caratterologici nei vari aspetti strumentali funzionali e dinamici. Sono aspetti strumentali, qualità come la percezione, la memoria, la motricità, l'intelligenza, l'efficienza mentale, le tare psiconevrotiche, l'ascendente, la volontà, ecc. Sono aspetti funzionali quelli socio-economici come le pressioni ambientali della « cultura » dell'epoca (insieme di assimilazioni di unità astratta di tipo extra-personale = valori morali, tradizioni, tabù) e di sovrastrutture temporanee dovute a cambiamenti di opinioni politiche, morali, giuridiche, rispondenti a movimenti di assestamento collettivo in nuove orientazioni della società.

Tutto questo porta ai fenomeni del conformismo o non conformismo agli schemi (modelli) di vita in auge in quel dato periodo. E' bene ricordare che il conformista è da considerarsi un adattato statisticamente (con la norma — alla media) ma è disadatto psicologicamente. Da tali considerazioni si passa a quelli che sono gli aspetti dinamici vettoriali della personalità ossia le motivazioni con i bisogni primari e secondari, con gli orientamenti e gli atteggiamenti ed il giuoco della interazione delle diverse motivazioni e tendenze.

11. - Le operazioni di selezione vengono completate con un colloquio valutativo con il quale si tende, sulla base del rendimento nelle prove obiettive e dell'osservazione dei tratti di comportamento, a pervenire ad una formulazione di tipo diagnostico sul modo d'essere generale della persona, esprimendo un dato di previsione. I dati di previsione devono scaturire da logici presupposti e sono basati su una valida correlazione di coincidenze. E' qui nel quadro fenomenologico delle azioni e reazioni dei due soggetti: colloquiatore - colloquiando, che rifulge la figura del perito selettore.

La sua funzione ha un aspetto teorico ed uno pratico. Il primo è dato dalle « conoscenze » acquisite negli studi. Con Seneca si può dire che « per fare qualche cosa e farla bene bisogna imparare sempre e da chiunque ». Il secondo aspetto nasce dalla propria esperienza, dalla capacità di sapere bene applicare quello che si conosce, d'intervenire sia pure con una certa « varianza » soggettiva ma sempre sulla base di una sistematica elaborazione di dati. Vari studi sono stati fatti per ricercare le cause di « distorsioni » nei colloqui e per definire le « leggi dinamiche » che li guidano.

Sono stati ricercati quei fattori che consentono di:

a) giungere a definire le caratteristiche di un buon colloquiatore;

b) ricercare l'obiettività del giudizio;

c) definire la scelta dei criteri da impiegare per il colloquio, ma è apparso conveniente non standardizzare perchè la situazione è quasi sempre nuova.

Si sono isolati i seguenti fenomeni psicologici secondari:

— effetto di alone (Thorndike, 1920);

— errore logico - ragionamento per analogia - effetto di proiezione;

— effetto d'indulgenza;

— pregiudizio contagioso (pregiudizio che porta a porre domande con risposte d'obbligo).

Nel rapporto esaminatore - colloquiando bisogna cercare di eliminare antagonismi e sospetti e rifarsi nei giudizi a una percezione globale più che a quella analitica. Per questo la comprensione dell'individuo, più che dalle risposte deve derivare dalla osservazione delle reazioni comportamentali.

Allport, noto psicologo, ha determinato in una lista, che di seguito si riporta, quanto è utile esaminare in un colloquio:

1) età,
2) grado di istruzione,
3) malattie e infortuni,
4) carriera lavorativa e progetti per il futuro,
5) attività extra lavorativa,
6) interessi culturali e stato sociale,
7) speranze entro i prossimi due anni,
8) legami affettivi,
9) fantasticherie,
10) timori e preoccupazioni,
11) umiliazioni e insuccessi,
12) antipatie spinte,
13) atteggiamenti al riguardo dell'attività sessuale,
14) difficoltà di adattamento,
15) opinioni sulla religione,
16) filosofia della vita.

Il colloquiatore dovrà aver cura di non interrompere il flusso delle associazioni del soggetto che devono liberamente scorrere.

Il colloquio è una esperienza utile. L'esaminatore deve incunearsi con la propria maniera di agire sempre discreta, ma a volte anche aggressiva, nel soggetto motivandolo.

Il colloquio deve essere un tutto continuo e non deve trasformarsi in un succedersi di domande a cui si vuole rapida risposta.

Nel proprio intimo l'esaminatore deve poi valutare tutto.

Il tono della voce, le inflessioni, un infinito numero di variazioni nel viso e negli atteggiamenti avvertono di quello che si svolge nella vita interiore e che a volte il soggetto tende a nascondere.

La funzione dello psicologo si concreta così nella descrizione della personalità, dei dinamismi di questa, nella dichiarazione dell'assenza o meno di eventuali impedimenti d'ordine psichico.

Le mansioni del selettore confluiscono quindi in quella del « ricercatore ». Gli esami condotti, i dati raccolti attraverso i veicoli umani o gli strumenti scientifici, le osservazioni sistematiche possono offrire un prezioso materiale di riflessione e di studio anche per il miglioramento dell'azione di governo e per una maggiore funzionalità delle strutture in ordine alla formazione umana e spirituale.

BIBLIOGRAFIA

« Psicologia - Statistica », dispense edite dall'Istituto Nazionale di Psicologia del C.N.R.

MARIO PONZO: « Alla ricerca delle attitudini nei giovani guida di psicotecnica ». G.B. Paravia & C. ed., 1929.

PETER R. HOFSTATTER: « Psicologia ». Prima edizione italiana 1964. Feltrinelli editore, Milano.

UGO MARZUOLI: « Psiche e condizionamento », Feltrinelli editore, Milano, 1961

GEROGENE H. SERWARD: « Il sesso e l'organizzazione sociale », Feltrinelli editore, Milano, 1959.

GEORGE A. MILLER: « I problemi della psicologia ». Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, Milano. Novembre 1965.

I.N.P. del C.N.R.: « Guida per l'applicazione della " batteria I.N.P. 58 " nella selezione psicologica delle reclute », giugno 1958.

BERNARDO MOLISANI: « Organizzazione del servizio della leva - La leva e i temperamenti dell'obbligo militare ». Conferenze per gli ufficiali frequentatori del 32° corso di abilitazione alla qualifica di Ufficiale selettore. 29 gennaio 1957.

BERTRAND DE JOUVENEL: « Il potere ». Rizzoli editore, Milano, 1947.

ARMANDO MANGIACAPRA: « Psicotecnica della costruzione del velivolo », in *Rivista di Medicina Aeronautica*, giugno - settembre 1947.

F. DE P. HANIKA: « Verso una scienza della gestione d'impresa ». Etas/Kompass. Prima ed. italiana, ottobre 1967.

LUIGI MESCHIERI. « La psicologia differenziale dello studente universitario italiano Dall'inchiesta Shell n. 8 « La scelta della facoltà Universitaria », giugno 1967.

NOTE E PROPOSTE

EUGENIO RUSPOLI

La vita e le avventure fra Somalia ed Etiopia di un ardimentoso principe romano - Lungo il grande fiume, nella suggestione di uno straordinario paesaggio - Gli indigeni che lo veneravano, deposero la salma accanto a quelle dei loro grandi capi di tribù

Tra coloro che hanno particolari benemerenze nella esplorazione della Somalia v'è indubbiamente don Eugenio Ruspoli. Il difficile tempo in cui compì le due missioni nell'interno di questo paese, spingendosi peraltro oltre l'alta valle dell'Uebi Scebeli sino a Dolo sul Giuba e quindi sino al lago Abbaja, presso Burgi, fa considerare ardimentosa la sua avventura: più di millecinquecento chilometri, da Berbera a Burgi, cercando di raggiungere il lago Rodolfo.

UN TUMULO.

Dalla Somalia ex inglese, attraverso l'Ogaden, nella Somalia ex italiana, incontrando popolazioni nomadi e seminomadi, diffidenti e sconosciute, nel periodo che va dal dicembre 1892 al dicembre 1893. Egli avrebbe voluto raggiungere il Caffa attraverso lo Scioa ma ne fu sconsigliato da Antonio Cecchi, console generale ad Aden. Appena arrivato all'Uebi, metà della sua scorta defezionò e questo impedì il compimento della prima spedizione. Furono fatte tuttavia osservazioni astronomiche e rilievi che servirono al rinnovato tentativo dell'intrepido esploratore.

Ruspoli potè allora anche risalire la valle del Daua - Parma e incominciare a chiarire qualcosa sulle misteriose sorgenti del Giuba: un successo che spettò poi a Vittorio Bottego.

Come era frequente in simili spedizioni, anche il Ruspoli dovette superare difficoltà in cui voleva porlo un membro del gruppo — certo Burchardt — che accusò l'italiano di aver commesso violenze a danno delle popolazioni somale di Hargheissa. Ma leggiamo piuttosto ciò che scrivono Vannutelli e Citerni nel volume « L'Omo », edito da Hoepli nel 1899, a proposito del luogo ove fu sepolto don Eugenio Ruspoli, dopo che fu ucciso da un elefante

il 4 dicembre 1893: « La sua tomba è un tumulo formato da un mucchio di terra su cui è infisso, in segno di distinzione, un ramo d'albero in forma di palo. Gli indigeni che serbano venerazione e riverente affetto alla memoria del Ruspoli, ne hanno deposto il corpo accanto a quelli dei loro capi, e precisamente presso il tumulo del padre di Guio (Capo di Burgi). Siamo accompagnati da Alì Derar, nostro ascaro, che fu suo attendente e che lo vide morire. Egli è in preda ad una grande tristezza e di tanto in tanto balbetta: povero padrone mio, povero padrone mio! Giunti sul luogo, grosse lacrime gli irrigano le guance nere, e inginocchiandosi davanti al tumulo bacia e ribacia la terra . . . ».

Questo, dopo alcuni anni dalla morte di Ruspoli, e ci sembra più che solenne testimonianza del rispetto e dell'affetto che egli seppe meritarsi tra i nativi, nonostante le basse insinuazioni del tedesco Burchardt delle cui losche manovre il saggio Cecchi informò il nostro Ministero degli Esteri.

Ma non aggiungiamo altre notizie sulla figura di questo tedesco, tornando piuttosto alla breve ma completa immagine che ci siamo proposti di lasciare del « nostro » esploratore. C'era allora, come ci fu anche in seguito, chi non aveva piacere che gli italiani gironzolassero nei territori e nelle corti africane e molto poteva anche l'invidia per quel che spesso italiani isolati — dotati di molteplici qualità e sempre ingegnosi — riuscivano a dare, a fare, a lasciare in quei territori retrogradi.

Le altre spedizioni.

Ricordiamo tra l'altro che Vittorio Bottego più tardi propose che l'Uebi si chiamasse Uebi Ruspoli per il contributo dato dal principe alla ricognizione del grande fiume somalo, e ricordiamo che fu merito delle sue esplorazioni la conoscenza dell'Uebi Gestro, primario affluente del Giuba, la conoscenza del lago Ciamò e anche l'accertamento della « indipendenza geografica » dell'Omo dal Giuba, mentre sino allora si era sempre creduto che vi fosse una sola diretta comunicazione fluviale dalla regione del Caffa alla costa somala del Benadir, parola arabizzata derivante dal persiano bender, cioè porto. Fu proprio in seguito ai viaggi di Ruspoli che la Società Geografica Italiana e quella Milanese di Esplorazioni Commerciali organizzeranno le spedizioni Ferrandi e Bottego.

Era figlio, don Eugenio, di Emanuele, principe di Poggio Suasa, sindaco di Roma dal 1874, dopo una lunga vita spesa al servizio della nascente patria italiana nell'epoca del Risorgimento. Infatti Emanuele Ruspoli (nato a Roma nel 1837 e deceduto nel 1899) portò a Vittorio Emanuele nel 1859 una spada donata dai Romani e, restato a Torino sino alla conquista di Roma, diventò capitano e ufficiale d'ordinanza di Eugenio di Savoia Carignano. Deputato dalla XI legislatura fu per sei altre legislature eletto per i collegi di Fabriano, Foligno e Piacenza.

Il figlio nacque in Romania il 6 gennaio 1866. A venticinque anni avrebbe dovuto intraprendere la traversata dell'intera penisola somala dal Golfo di Aden al Giuba. Le ostilità dei somali Aulian, sulla destra dello Scebeli, frustrarono il tentativo e lo costrinsero a rientrare a Berbera.

Proprio allora la stampa francese scriveva che egli fosse morto in seguito a dispute con Burchardt, anche egli ucciso. In realtà quest'ultimo morì nello Jemen, soltanto sedici anni più tardi. Ruspoli non si perse d'animo. Era tenace, coraggioso, ansioso di completare il suo programma.

E la fortuna sembrò favorirlo nel secondo tentativo. I luoghi che egli percorse sono ancora vivi nel nostro ricordo e più facilmente possiamo immaginare gli alterni umori e le meraviglie e le delusioni e le fatiche dell'esploratore. Ma noi abbiamo percorso parte della sua via su piste più o meno accidentate, su tronchi di strade anche splendenti di asfalto, larghe, scorrevolissime.

Castello di pietre.

E siamo stati anche fermati dai pantani delle irruenti piogge che sconvolgono la terra verso il più alto corso del Giuba. Questo fiume, che pare trionfale per decine e decine di chilometri, vicino alla foce alle volte si presenta piatto e squallido lungo le sue rive a qualche giorno di marcia da Dolo.

Ma poi, sul confine con l'Etiopia, torna lo spettacolo della vegetazione più rigogliosa, della autentica beltà d'un grande fiume che dolcemente mescola le sue acque con quelle degli altri fiumi che in territorio somalo avranno un solo nome: Giuba. Questo, in parte, il quadro vicino alle sue rive, ma solo attraverso la terra somala quanti mutamenti di paesaggi. Un « ottovolante » di stratificazioni collinose e cespugliose, improvvise piane sormontate da picchi granitici che paiono più grandi di quanto si creda, come ad esempio a Bur Acaba, un paese di capanne sullo sfondo del colle (bùr) che pare un dente di terra nerastra. Solitudine e silenzi profondi, giorni e giorni forse senza incontrare nessuno o solo qualche mandria che muove alla ricerca d'un pozzo. E Dolo, con l'alto colle su cui italiani e somali più tardi hanno eretto un autentico . . . castello di pietre, portate da molto lontano, con feritoie e merlature per vigilare, proteggere la frontiera: dinanzi, oltre il confine, il preludio di una sinfonia verde e rigogliosa invita a conoscere il vasto paese etiopico.

Insomma, un alternarsi di emozioni e di stati d'animo, speranze e delusioni, curiosità e tenacia, furono certo i momenti conosciuti anche dal giovane esploratore. E poi, una passione naturale — la caccia — lo ridusse in fin di vita, non riuscendo egli a sfuggire alla carica di un elefante. Fu sepolto presso la tomba del Capo di Burgi. Era ormai entrato nel paese degli Amara. E si era fatto amare da quel popolo in breve tempo. Dobbiamo aggiungere che il principe Ruspoli, nel pur tanto breve volgere delle sue imprese geo-

grafiche, stipulò anche accordi e convenzioni con i capi locali, ponendo quei territori sotto il protettorato dell'Italia: il trattato di Bardera, dell'aprile 1893 e successivamente quello di Dolo del maggio, con cui il sultano di Lugh accettava la nostra protezione.

Più tardi, a Lugh, cadrà il prode capitano Ferrandi assalito dagli Amara e il luogo da allora sarà chiamato Lugh - Ferrandi.

Nel 1928 giungeva presso la tomba di Eugenio Ruspoli il nipote Carlo Marescotti Ruspoli. Aveva compiuto il viaggio da Addis Abeba e portava sulla tomba dell'esploratore una colonna donata dal Governatore di Roma. Finalmente le ceneri dello sfortunato principe tornavano alla sua Patria, alla diletta Roma che aveva avuto suo padre abile e integerrimo amministratore, nei primi anni dopo la proclamazione della Capitale d'Italia.

Chissà se a Burgi ancora si eleva, diritta verso il cielo dell'Africa, la colonna romana che abbiamo lasciato per simboleggiare degnamente uno spirito forte e avventuroso che ha donato il suo prezioso contributo alla storia della civiltà italiana, che ha diffuso, tra quelle popolazioni, il sentimento prezioso dell'amicizia.

Ten. Col. f. Carlo Schreiner

CONSIDERAZIONI SULLA FORZA DI EMERGENZA DELLE NAZIONI UNITE

Il capitolo VI dello Statuto delle Nazioni Unite, dal titolo « Soluzione pacifica delle controversie », e in particolare il suo art. 36, n. 1, ove si prevede che l'O.N.U. può raccomandare procedimenti o metodi di sistemazione adeguati in merito ad una determinata controversia fra Stati, possono considerarsi gli ispiratori della Forza di Emergenza dell'O.N.U.

E' noto come ogni operazione delle Nazioni Unite che abbia richiesto l'impiego di una forza militare, sia stata suggerita da particolari situazioni del momento storico - politico e pertanto abbia avuto una caratteristica sua propria; così è avvenuto nei varî scacchieri internazionali ove la pace sia stata minacciata e ove l'intervento dell'O N.U. è stato commisurato alla natura e alla entità della controversia. Vedansi ad esempio: l'intervento in Corea ove, con Risoluzione dell'Assemblea Generale del 27 giugno 1950, l'O.N.U. confermava le misure adottate dagli Stati Uniti d'America e invitava gli Stati membri a cooperare per respingere la minaccia alla pace internazionale; l'intervento nel Congo ove si trattava, come da Risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 13 luglio 1960 (1), di assistenza militare chiesta urgentemente da uno Stato sovrano e necessaria fino a che le forze di sicurezza nazionali non fossero state in grado di far fronte pienamente ai loro compiti; l'intervento a Cipro ove la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 4 marzo 1964 creava l'UNFICYP, quale forza dell'O.N.U., per il mantenimento della pace nell'isola allo scopo di prevenire ogni ripresa dei combattimenti fra i belligeranti e di contribuire sia al mantenimento dell'ordine pubblico sia al ristabilirsi di una situazione normale (2).

(1) Nella questione congolese, l'O.N.U. attribuiva anche qui alla Forza colà inviata le medesime regole di azione di quelle precedentemente imposte all'UNEF nella controversia di Suez. (Cfr. M. Virally: « Les Nations Unies et l'Affaire du Congo en 1960 », in *Annuaire français de droit international*, 1960, pagg. 557 e segg.).

(2) Caratteristiche differenti hanno invece avuto le missioni di osservazione quali ad esempio: l'U.N.M.O.G.I.P. e l'U.N.I.P.O.M. nel Kashmir, l'O.N.U.S T. in Palestina, il G.O.N.U.L. nel Libano, il M.O.N.U.Y. nello Yemen. In dette missioni, il compito, strettamente difensivo, fu quello di osservare e riferire, mentre quello delle operazioni cosiddette di polizia deve, in linea generale, consistere nel separare due avversari o di facilitare il passaggio dei poteri da una autorità all altra; il che comporta l'impiego di veri e propri corpi di truppa, come nel caso delle seguenti Forze: UNEF in Egitto, ONUC nel Congo, FSNU nell'Iran occ., UNFICYP a Cipro. (Vds. in proposito: M Flaury: « L'O.N.U. et les opérations de maintain de la paix », in *Annuaire de droit international*, 1965, pagg. 446 e segg.; secondo questo Autore, a parte l'intervento in Corea nel 1950, le operazioni dell'O.N.U. possono ridursi a due categorie: missioni di osservazione, operazioni di polizia).

La Forza di Emergenza venne creata nel 1956 a seguito di una Sessione straordinaria dell'Assemblea Generale convocata in applicazione della Risoluzione Acheson « Unione per il mantenimento della pace » del 3 novembre 1950. Le Risoluzioni dell'Assemblea Generale furono: quella del 4 novembre 1956 che dava incarico al Segretario Generale di studiare un piano per la istituzione di una Forza di Emergenza per sovraintendere alla cessazione del fuoco in Egitto; quella del 5 novembre 1956 che istituiva il Comando della Forza di Emergenza, provvedeva alla nomina di un Comandante in capo autorizzandolo a reclutare un numero sufficiente di Ufficiali e incaricava il Segretario Generale di prendere tutte le misure amministrative necessarie; quella del 7 novembre 1956 che approvava il documento del Segretario Generale per la definizione della natura e delle funzioni della Forza di Emergenza e istituiva un Comitato consultivo destinato a collaborare alla costituzione della Forza di Emergenza.

Basata sul presupposto del consenso preventivo dello Stato il cui territorio sia interessato alla presenza delle truppe internazionali, la Forza di Emergenza non rientra nelle ipotesi previste dal capitolo VII dello Statuto dell'O.N.U., perchè la sua attività operativa non ha carattere sanzionatorio o punitivo a carico di una o più parti in controversia. La sua creazione non ha alcun rapporto con le misure previste dall'art. 42 dello stesso capitolo quali dimostrazioni, blocchi e altre operazioni mediante forze aeree, navali e terrestri di Stati membri; nè con il successivo art. 43 ove si fa riferimento alla messa a disposizone del Consiglio di Sicurezza delle forze armate degli Stati membri.

I caratteri della Forza di Emergenza furono definiti dal rapporto del Segretario Generale, e cioè deve essere formata da contingenti appartenenti a Stati che non rientrino fra quelli aventi un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, contingenti volontariamente forniti, con la conseguente possibilità per gli Stati aderenti di porre condizioni al loro impiego ed eventualmente anche di ritirarli.

La Forza di Emergenza costituisce perciò una *Peace Keeping Operation*, cioè le sue operazioni sono destinate a fini di pace, operazioni che, in luogo del meccanismo di sicurezza collettiva dipendente principalmente dal Consiglio di Sicurezza, rappresentano un nuovo strumento organizzato sotto gli auspici della stessa Assemblea Generale come diretta emanazione degli Stati membri e sostenuto dall'opinione pubblica internazionale, allo scopo di esercitare la sua pressione morale e politica sulle Parti in controversia. Lo stesso Segretario Generale, nel suo rapporto all'Assemblea Generale del 6 novembre 1956, nel definire i princìpi della costituzione e del funzionamento della Forza di Emergenza, dichiarava: « La Forza, qualora venisse costituita, sarebbe limitata nelle sue operazioni, nel senso che il consenso delle Parti interessate è necessario, in conformità con le regole generalmente riconosciute dal diritto internazionale... Per quanto l'Assemblea Generale sia autorizzata a costituire la Forza con il consenso delle Parti che forniscono contingenti, essa non potrebbe chiedere che la Forza venga dislocata o operi sul territorio di un dato Paese senza il consenso del Governo di questo Paese » (1).

E' quindi improbabile che oggi uno Stato accetti nel suo territorio una forza militare internazionale senza la garanzia che questa verrebbe allontanata qualora fosse ritirato il consenso alla sua presenza, e ciò ha trovato conferma negli eventi precedenti al conflitto arabo - israeliano del giugno 1967: l'attività della Forza di Emergenza ebbe termine con il ritiro del consenso di una delle Parti in controversia, in data 10 maggio 1967 (da ricordare che lo Stato di Israele si è sempre avvalso del suo diritto di non permettere la presenza di queste truppe sul suo territorio). Comunque, anche senza la decisione del ritiro presa dal Segretario Generale il 18 maggio 1967 d'intesa con il Comitato UNEF, senza necessità di consultazione con l'Assemblea Generale in base al paragrafo 9 della Risoluzione 1001, alla Forza di Emergenza sarebbe venuto a mancare il consenso di alcuni Stati fornitori dei contingenti che avrebbero potuto ritirare i propri uomini non appena a conoscenza che il Governo egiziano non dava più il suo consenso alla permanenza delle truppe internazionali sul suo territorio.

La Forza di Emergenza è, quindi, secondo l'art. 6 del Regolamento del 20 febbraio 1957, un organo speciale sussidiario delle Nazioni Unite non costituito dal Consiglio di Sicurezza, ma dall'Associazione Generale (art. 22 dello Statuto) nel quadro degli artt. 10 e 14 dello Statuto medesimo ove è previsto che detta Assemblea può discutere e raccomandare ogni misura per il regolamento pacifico di qualsiasi situazione contraria alle disposizioni dello Statuto. Come tale, perciò, la Forza di Emergenza si inserisce nel sistema del regolamento pacifico delle controversie e può essere utilizzata, oltre che dall'Assemblea Generale, anche dal Consiglio di Sicurezza, in virtù degli artt. 36, 37, 40 che gli danno facoltà di raccomandare procedimenti e metodi di sistemazione adeguati per la soluzione di una controversia ovvero di raccomandare quella soluzione che esso ritenga più opportuna, e dal Segretario Generale in virtù dell'art. 98 che gli consente di esplicare, oltre alle funzioni inerenti alla sua carica, quelle altre che gli siano affidate dall'Assemblea Generale, dal Consiglio di Sicurezza, dal Consiglio Economico e Sociale e dal Consiglio di Amministrazione fiduciaria.

I contingenti della Forza di Emergenza, spesso rinnovabili semestralmente, vengono costituiti in tempo relativamente breve e devono far fronte a situazioni nuove, rimanendo sempre uniti disciplinarmente e amministra-

(1) Inoltre nel suo Rapporto sull'UNEF del 9 ottobre 1958, il Segretario Generale dell'ONU dichiarava che gli appartenenti alla Forza di Emergenza non dovevano assumersi l'iniziativa sull'impiego delle armi, ma erano autorizzati a rispondere con la forza ad un attacco armato, ivi compreso ogni atto implicante l'uso della forza rivolta a respingerli dalle posizioni occupate sulla base degli ordini ricevuti dal loro Comandante in conformità del volere e delle risoluzioni dell'Assemblea Generale.

tivamente alle norme nazionali degli Stati di provenienza, mentre l'attività operativa resta regolata dal Comandante della Forza. Godono anche di immunità e di privilegi (come la franchigia doganale, il diritto di libero movimento nel territorio presidiato, ecc.) necessari all'espletamento delle loro funzioni, mentre per il loro regime finanziario di natura contrattuale, la Risoluzione 1151 del 22 novembre 1957 autorizza il Segretario Generale a concludere accordi per il rimborso delle spese supplementari e straordinarie (1).

Ove la Forza di Emergenza ha trovato occasione di un lungo ed efficace periodo di impiego è stato nel Medio Oriente, allorchè tale Forza (UNEF) venne creata, come si è detto, sulla base della Risoluzione 1000 dell'Assemblea Generale in data 5 novembre 1956 dopo un negoziato con l'Egitto condotto dall'allora Segretario Generale. Essa si dislocò su territorio egiziano il 15 novembre 1956, dietro consenso dello stesso Paese, e vi rimase per dieci anni con funzione di freno fra le Parti contendenti, garantendo per tutto questo periodo una situazione pressochè normale, impedendo incursioni terroristiche o infiltrazioni sia da parte egiziana che da parte israeliana, favorendo la coltivazione di vasti campi limitrofi e l'installazione di impianti di irrigazione, favorendo inoltre l'investimento di capitali in nuove piantagioni di agrumi e di altre colture.

La Forza di Emergenza è in ogni caso un valido strumento di pace e costituisce con la sua presenza una garanzia per il mantenimento della pace, anche se tale garanzia debba essere affiancata dalla cooperazione e dall'attività diplomatica da parte degli Stati interessati e dagli altri Stati membri delle Nazioni Unite, di una organizzazione, cioè, di Stati sovrani che non è, allo stato attuale del diritto internazionale, un Ente sovranazionale in senso stretto. L'O.N.U. rispetta il dominio riservato degli Stati nè interferisce nel loro ordinamento interno; fermo restando l'obbligo per ogni Stato di adeguarsi ai princìpi dell'Organizzazione e di cooperare con essa anche promuovendo il suo perfezionamento funzionale relativo al progredire dei tempi e delle nuove esperienze giuridiche e politiche che giustificarono a suo tempo la creazione di questa Forza di Emergenza con carattere del tutto innovatore anche nei riguardi della precedente Società delle Nazioni che tale strumento non possedeva e i cui fini istituzionali avevano una portata ben più limitata di quella attualmente posseduta dall'O.N.U., fornita quest'ultima di un più ampio regolamento giuridico nel campo sociale ed economico, di migliori princìpi nel campo della sicurezza collettiva e in quello dei diritti umani.

Col. f. Alessandro Celentano

(1) Sul piano del finanziamento delle operazioni, le spese vanno ricondotte in quelle dell'Organizzazione ai sensi dell'art. 17, n. 2 dello Statuto dell'O.N.U., e gli Stati membri sono collettivamente responsabili (M. Flaury: op. cit.).

BIBLIOGRAFIA

La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XIII - Tomo I. **I sommergibili in Mediterraneo.** *Ufficio Storico Marina Militare.* Compilatore: *Cap. di Vascello Marcello Bertini.* Revisore: *Contrammiraglio Alberto Donato.* — Tipografia Pietro Feroce, Roma, 1967, pagg. 246, 21 cartine f.t., 2 grafici, 37 illustrazioni, L. 2.400 (ridotte a L. 1.650 per gli appartenenti alle FF. AA., in servizio e in congedo, provenienti dal s.p.e., sconto del 30% sul prezzo normale ai soci del T.C.I.).

La collana « La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale », pregevole e meritoria impresa editoriale dell'Ufficio Storico della nostra Marina Militare, si è arricchita di questo nuovo volume, dedicato ai sommergibili italiani che operarono nel Mediterraneo. Con questa opera, viene colmato il vuoto che esisteva, nella serie, tra il XII volume « *I sommergibili negli Oceani* » e il XIV volume « *I mezzi d'assalto* ». Essa, nel suo complesso, esamina le operazioni navali condotte nel Mediterraneo dall'entrata in guerra dell'Italia all'armistizio e il I tomo, di cui oggi diamo notizia ai nostri lettori, si riferisce, in particolare, al periodo che va dal 10 giugno 1940 al 31 dicembre 1941.

Come tutte le precedenti opere della collana, anche questa si distingue per la chiarezza e la precisione della trattazione nonchè per la obiettività e la serenità dei giudizi. Nella prefazione, inoltre, il Contrammiraglio Alberto Donato, Direttore dell'Ufficio Storico della Marina Militare e revisore dell'opera, afferma che l'A., il Cap. di Vascello Marcello Bertini, ha saputo assicurare alla narrazione delle operazioni svolte dai nostri sommergibili la massima completezza e la più rigorosa fedeltà storica, grazie alla consultazione di migliaia e migliaia di documenti ufficiali e allo scrupoloso controllo dei dati e delle informazioni desunti dalle fonti, nazionali e alleate, disponibili.

Nella prima parte del volume, dopo una breve premessa, l'A. fornisce al lettore gli elementi di giudizio per una realistica valutazione della situazione. Illustra, infatti, l'organizzazione di comando, iniziale e successiva, delle nostre unità subacquee (Comando in Capo della Squadra Sommergibili - Gruppi Sommergibili); le direttive operative ed i criteri d'impiego dei sommergibili all'inizio del conflitto e successivamente onde meglio adeguarsi alla sempre più pesante situazione della guerra in Mediterraneo; i materiali e la loro evoluzione nel corso della guerra sia per eliminare le numerose deficienze riscontrate, sia per adeguare i mezzi al progresso tecnico.

Nei restanti capitoli, con l'ausilio di una ricca documentazione fotografica e di una serie di grafici illustrativi, sono descritte

le azioni delle singole Unità Sommergibili. Per opportunità di trattazione, l'esame è condotto mese per mese, riepilogando, al termine di ciascuna analisi mensile, i totali delle missioni compiute, dei sommergibili impiegati, degli attacchi condotti, dei successi realizzati e delle perdite subite.

La trattazione è di estremo interesse e non solo per i cultori di storia navale. Essa, infatti, oltre a tracciare un quadro fedele, completo ed efficace delle operazioni delle unità subacquee, fornisce una convincente e documentata risposta all'interrogativo che molti si posero — e si pongono tuttora — sulle cause degli scarsi successi dei nostri sommergibili in rapporto al loro considerevole numero ed alla superba abnegazione dimostrata in ogni occasione da comandanti ed equipaggi. Durante tutto il corso della guerra, infatti, 165 battelli fecero parte della forza subacquea italiana. Di questi, 111 unità operarono in Mediterraneo nei primi 18 mesi di guerra, considerati dal I tomo, compiendo 915 missioni (delle quali 596 offensive - esplorative, 255 di agguato protettivo e 64 di trasporto e speciali) e svolgendo 92 attacchi con 193 azioni di lancio e 21 azioni di fuoco. I risultati furono costituiti dall'affondamento di 40.801 t. di naviglio da guerra e mercantile e dal trasporto di 4 500 t. di materiali vari, le perdite assommarono a 24 battelli.

Ciò posto, quali le cause del limitato rendimento delle nostre unità subacquee (1.700 t. di naviglio affondato per ciascun sommergibile perduto)?

L'A., nella sua opera, esamina attentamente tutte le cause con serena obiettività e in termini facilmente comprensibili anche da parte di coloro che non possiedono una specifica competenza nelle questioni navali. Noi, per brevità, accenneremo solo ad alcune.

Anzitutto bisogna considerare che, dei 111 battelli operanti in Mediterraneo negli anni 1940 - 41, solo i 10 entrati in servizio dopo il 10 giugno 1940 ed una cinquantina costruiti dopo il 1935 si potevano ritenere efficienti dal punto di vista del materiale (ma non dal punto di vista delle prestazioni riferite all'ambiente nel quale dovevano operare). I restanti, dei quali alcuni risalivano alla prima guerra mondiale e molti avevano superato i 10 anni di servizio, avevano, necessariamente, una efficienza operativa del tutto scarsa. Questa situazione comportò, via via che veniva acquisita una esperienza, la inderogabile necessità di prolungati lavori di modifica che aggravavano la già precaria situazione dei cantieri a causa dei periodici turni di lavoro per le manutenzioni e le riparazioni.

Poi, le deficienze dovute alle concezioni costruttive originarie. Esse, sin dalle prime missioni, si palesarono nettamente in quanto aggravate dalla perfezione delle apparecchiature per la ricerca e la caccia « antisom » del nemico e dalla esperienza da questi acquisita nei precedenti 10 mesi di lotta contro gli agguerriti sommergibili germanici. Le nostre unità, infatti, accanto a varie qualità positive (come la robustezza degli scafi, le qualità nautiche, la sicurezza dei servizi base: aria - esaurimento - energia, ecc.) erano estremamente visibili, anche di notte, a causa delle grandi sagome delle torrette e delle false torri, molto rumorosi anche quando si tenevano fermi in profondità, assai lenti nell'immergersi, sprovvisti di una efficace difesa contro le unità antisommergibili e controaerea, lenti e poco manovrieri in superficie.

A questi inconvenienti si deve ancora aggiungere che i sistemi da noi adottati per il lancio dei siluri determinavano la formazione di una visibilissima « bolla di lancio » e che i siluri, tutti a propulsione ad aria compressa con preriscaldamento, lasciavano, al loro passaggio, una caratteristica scia, ben visibile sia di giorno, sia di notte.

A queste cause — alle quali si cercò con ogni mezzo di porre rimedio con soluzioni veramente ingegnose — altre se ne aggiunsero relative alle caratteristiche del teatro di lotta, ai criteri di impiego adottati, alle misure cautelative del nemico, ecc. Per esse, rimandiamo il lettore, che voglia conoscerle e valutarle, all'esame che ne fa l'A. nel suo volume.

In definitiva, l'opera del Capitano di Vascello Marcello Bertini fa onore alla collana della quale fa parte e noi siamo ben lieti di dargliene piena attestazione segnalando il volume all'attenzione dei nostri lettori.

G. G.

Sfida per il Pacifico. La battaglia di Guadalcanal. *Robert Leckie*. — Ed. Mursia, Milano, 1968, pagg. 484, L. 3.400.

La battaglia di Guadalcanal ha segnato una svolta decisiva nella guerra del Pacifico. Essa fu voluta essenzialmente dai Comandi della Marina americana e soprattutto dall'Ammiraglio Ernest King, che riuscì ad imporre la sua volontà non solo al Presidente degli Stati Uniti, ma anche a Churchill ed ai rappresentanti dell'Ammiragliato britannico, i quali erano tutti ben decisi a considerare il Pacifico un teatro di guerra secondario, almeno fino a quando non fosse stata conclusa la guerra in Europa. Ma l'Ammiraglio King voleva fermare il Giappone prima che le sue forze riuscissero ad isolare l'Australia con la occupazione della base alleata di Port Moresby, nella Nuova Guinea, occupazione che avrebbe interrotto con conseguenze incalcolabili le comunicazioni tra gli Stati Uniti ed il Continente australe. I giapponesi avevano riportato sul fronte del Pacifico una serie di vittorie spettacolari, ottenute però a ben caro prezzo: il più grave difetto del Comando giapponese era quello di non tener alcun conto della resistenza fisica degli uomini, di impegnare fino all'estremo limite delle possibilità umane i suoi reparti, di combattere senza tener alcun conto delle perdite. Per di più in alcuni settori, quali ad esempio l'Aeronautica, esso aveva curato soltanto la preparazione di *élites*, di elementi non solo scelti, ma addirittura sceltissimi, la cui sostituzione era però estremamente difficile, anzi praticamente impossibile di fronte al logorìo ed alle perdite imposte dalla guerra. Le gesta, veramente leggendarie di piloti e di aviatori nipponici nei primi mesi del conflitto, non poterono più essere ripetute, in conseguenza della spaventevole usura che tali perdite avevano causato.

Per di più i giapponesi commisero fin dal principio, nelle zone occupate, una serie di atti, di violenze, di prepotenze che alienarono loro immediatamente la simpatia delle popolazioni locali. Il libro di Robert Leckie mette ampiamente in luce un aspetto della guerra finora quasi ignoto al gran pubblico europeo: la preziosa opera degli indigeni a favore degli inglesi e degli americani, l'opera dei « guardacoste », tutti costituiti da elementi in gran parte tratti dalla popolazione locale.

Evidentemente i funzionari coloniali bri-

tannici, che provenivano da una scuola di grandi tradizioni, avevano saputo ben svolgere il loro compito, ed avevano saputo instillare, nell'animo della popolazione locale, da essi amministrata, la convinzione che un'occupazione giapponese non poteva essere che transitoria.

Le inutili violenze contro le missioni ed i missionari, amatissimi nell'ambiente indigeno, contribuirono indubbiamente ad alienare ancor più dai giapponesi l'animo di gente dalla psicologia semplice ed elementare, che vedeva nei nipponici soltanto dei padroni più brutali e più duri di quelli che essi pretendevano di voler scacciare. L'organizzazione dei guardacoste cominciò quindi ad operare, sin dal principio della guerra, nell'interno del territorio occupato dai giapponesi per riferire sui movimenti del nemico.

Muniti di apparecchio radio ed istruiti rapidamente sul modo di effettuare trasmissioni in codice, questi elementi furono di grande utilità, quando i giapponesi invasero, forse con eccessiva sicurezza, le Salomone Orientali, il gruppo di isole di cui fa appunto parte Guadalcanal.

Elemento nettamente favorevole agli americani era il fatto che essi avevano accuratamente studiato, da lungo tempo, la guerra anfibia, e per essa avevano addestrato il Corpo dei *Marines*, costituito da elementi particolarmente preparati ed allenati, nonostante la diffidenza degli alti comandi e le ristrettezze, sempre relative, del bilancio. La guerra col Giappone rientrava da decenni nelle prospettive politiche degli Stati Uniti, anche se poi il suo scoppio risultò improvviso ed inaspettato alla maggior parte della opinione pubblica statunitense. D'altra parte anche nei Comandi giapponesi si era ben lontani dal possedere quella uniformità di vedute e di direttive che veniva loro attribuita in Occidente: anche in campo giapponese vi erano divergenze tra Esercito e Marina, tra gli Stati Maggiori ed i Comandi operativi in mare o nelle zone in cui si combatteva la guerra. Per di più Marina ed Esercito, per malintesi pregiudizi di casta si nascondevano a vicenda quelle che erano le maggiori deficienze o addirittura gli insuccessi riportati. In quel momento, alla fine della primavera del 1942 la divergenza maggiore era se insistere nell'isolamento dell'Australia o rivolgere invece la guerra verso altri settori in cui si potevano avere risultati più immediati e forse più appariscenti. Si ebbe così da un lato un intensificarsi della pressione dell'aviazione giapponese contro Port Moresby, dall'altro venne concepita l'operazione contro l'isola di Midway, allo scopo di togliere agli americani uno dei loro avamposti nella guerra del Pacifico.

Il fatto che decise i giapponesi ad agire vigorosamente contro questa isola fu la prima incursione aerea americana su Tokyo (18 aprile 1942), con apparecchi lanciati da portaerei: tale incursione sorprese il Giappone, ed ebbe effetti morali molto maggiori dei danni materiali arrecati. Fu questa azione che decise i nipponici ad effettuare l'operazione contro l'isola di Midway, mentre, contemporaneamente si doveva svolgere l'occupazione delle Salomone Orientali, diretta appunto ad isolare l'Australia. Conseguenza di questa operazione furono la battaglia del Mar dei Coralli, che rappresentò indubbiamente un successo tattico giapponese, ma una vittoria strategica americana, e poco dopo la ben più importante battaglia di Midway, che fu la prima sconfitta navale dei giapponesi non solo nella seconda guerra mondiale, ma in tutta la loro millenaria storia. Da notare che di tale sconfitta il popolo giapponese non ebbe alcuna notizia e persino gli alti comandi dell'Esercito ignorarono a lungo quello che era veramente accaduto nelle acque di Midway. La Marina doveva a qualunque costo, salvare la faccia!

Se Midway doveva rappresentare la prima sconfitta della Marina, Guadalcanal doveva costituire il primo grosso insuccesso dell'Esercito giapponese: le truppe americane sbarcarono quasi all'improvviso a Guadalcanal, senza incontrare resistenza, e mantennero l'isola per mesi interi nonostante tutti i tentativi fatti dai giapponesi per riconquistarla.

Vennero respinte una dopo l'altra le ondate di assalto delle migliori truppe nipponiche che lasciarono sull'isola contestata i loro elementi migliori. Il libro di Robert Leckie narra le alterne vicende della battaglia con uno stile vivace e brillante, esponendo i fatti con il metodo ormai diventato caratteristico negli scrittori americani, quello cioè di far vivere documenti e testimonianze con una tecnica particolarmente efficace.

Se al primo momento, tale tecnica può sembrare un po' troppo giornalistica al lettore europeo, abituato a forme più solenni del discorso storico, riesce nondimeno a far ottenere il risultato di far rivivere gli avvenimenti al lettore in modo diretto, facendolo partecipare come spettatore e quasi come attore alla vicenda che viene narrata.

F. Valori

Le coustume et les armes des soldats de tous les temps. *Liliane* et *Fred Funcken.* — Ed. Casterman, Paris, 1966 - 1967, 2 voll., pagg. 306, Frs. 36.

Questi due bei volumi illustrano le divise e le armi di tutti gli eserciti, attraverso i tempi. Il primo volume va dall'epoca dei Faraoni a Luigi XIV, il secondo da Federico II di Prussia ai nostri giorni.

La prefazione è del Generale d'Armata Koenig, che raccomanda la consultazione dei volumi, oltre che ai collezionisti ed agli amatori in genere, anche ai giovani i quali, attraverso l'evoluzione delle fogge e delle uniformi, vedranno trascorrere le epoche ed i personaggi storici che ne furono protagonisti.

Il testo che accompagna le tavole è sobrio, preciso ed appropriato, anche se non entra troppo in particolari tecnici, trattandosi di un'opera di volgarizzazione. Gli AA. non solo presentano le uniformi (o, per i tempi più remoti, le fogge dei guerrieri, quali appaiono da pitture murali, sculture o bassorilievi) ma anche le principali armi da taglio e, successivamente, da fuoco. Si tratta sempre di armi portatili, fino alla prima guerra mondiale nelle cui illustrazioni possiamo vedere anche qualche pezzo di artiglieria, i primi aerei ed i primi carri armati. Analogamente per quanto si riferisce al secondo conflitto mondiale, gli AA. hanno riprodotto qualche aereo, qualche pezzo e un certo numero di carri armati dei vari eserciti belligeranti. Infine le quattro tavole dedicate all'armamento moderno contengono solo qualche «esempio» di armi ed apparecchiature belliche.

Francamente avremmo preferito che il libro si fermasse al 1914, magari approfondendo maggiormente l'esame delle ar-

mi portatili, tralasciando l'artiglieria, gli aerei ed i carri armati: sarebbe così stato più in armonia col titolo. Inoltre l'opera avrebbe probabilmente guadagnato restando sul piano di una pittoresca e poetica rievocazione del passato, a sfondo culturale, senza addentrarsi nel grigiore delle divise moderne che nulla hanno di tanto attraente quanto le antiche, e senza entrare negli armamenti non individuali e nelle apparecchiature belliche che sono parte essenziale di un esercito moderno ma per le quali non si può fare una trattazione avente per spirito informativo il colore.

Ad ogni modo, si tratta di un lavoro assai pregevole, frutto di una ricerca non facile e che sul piano tipografico è reso in modo quasi perfetto, con colori appropriati e belle riproduzioni. Sono più di 140 tavole, molte delle quali contengono anche otto-dieci uniformi o riproduzioni di armi

E. Fasanotti

Gli ultimi corsari. *Geatano Angiolillo* — Ed. Vito Bianco, Roma, pagg. 387. L. 3.500.

Con questo libro, « Gli ultimi corsari », Gaetano Angiolillo ritorna al suo tema preferito, la guerra sul mare, vista da lui in uno dei suoi aspetti più romantici e più avventurosi. Questa opera costituisce infatti il necessario complemento della precedente « Le navi fantasma », in cui ha narrato le vicende delle navi corsare tedesche durante la prima guerra mondiale. In questo libro invece vengono lumeggiate le gesta, in gran parte ancora ignote o mal note al pubblico italiano, delle navi corsare durante il secondo conflitto mondiale. Le loro gesta si svolgono su di un teatro vastissimo, che abbraccia praticamente tutti i mari del mondo, teatro in cui il dramma si inizia alle 21,30 del 1° settembre 1939 quando l'Inghilterra notificava il suo ultimatum al Governo nazista e terminava soltanto nell'aprile del 1945 con il crollo definitivo del Reich germanico e la consegna agli alleati delle ultime navi della sua ormai agonizzante marina. L'epilogo si ha anzi un anno dopo a Norimberga, quando gli Ammiragli Donitz e Raeder vengono condannati l'uno a dieci anni di reclusione e l'altro al carcere a vita per crimini di guerra, condanna discutibile in quanto la Marina tedesca, diversamente dalle altre forze armate, aveva cercato di condurre la sua guerra nel modo e con metodi conformi alle nobili tradizioni della guerra sul mare.

Il libro di Angiolillo prende inizio dal trattato navale anglo-tedesco di Londra del 1935 che aveva concesso alla Germania di ricostruire la sua flotta, una flotta relativamente cospicua e che solo le divergenze di punti di vista tra gli Ammiragli ed il Maresciallo Goring, il quale riteneva che tutti i problemi militari potessero essere risolti unicamente col potenziamento dell'arma aerea, unita alla scarsa sensibilità di Hitler per le questioni navali, attratto come egli era dal fascino delle conquiste terrestri, impedirono alla Marina tedesca di raggiungere il suo pieno sviluppo, così che, all'inizio della guerra essa dovette ingaggiare la partita in condizioni di inferiorità.

Di qui la necessità di ricorrere su larga scala alla guerra corsara, alla guerra al traffico con quei sistemi che a suo tempo diedero la prevalenza alle navi di Drake contro la *Invincibile Armada* od a cui i francesi di Jean Bart dovettero ricorrere ai tempi di Luigi XIV per infrangere la potenza della flotta britannica

Soltanto che all'epoca classica dei corsari non vi era nè radio nè *radar*, e soprattutto le navi a vela non avevano la necessità di rifornire di combustibile i loro motori: la guerra moderna ha indubbiamente fatto venir meno la romantica figura del « corsaro », e lo ha trasformato in un tecnico che si deve intendere di molti e non facili problemi, meccanici, politici e persino giuridici

Ed un grave errore, dal punto di vista del diritto internazionale, venne compiuto dai tedeschi, proprio nei primi giorni di guerra, con l'affondamento del piroscafo *Athenia*, una nave passeggeri britannica, nel cui siluramento perirono anche 28 cittadini americani: un indubbio errore psicologico, che fece scatenare contro la Germania una vasta campagna propagandistica.

Altro strumento per la guerra al traffico fu il collocamento di mine nelle acque territoriali dell'Inghilterra. Anche questa azione rivelò il sostanziale contrasto che esisteva tra l'Ammiraglio Raeder ed il Maresciallo Göring. Quest'ultimo infatti avrebbe voluto che il compito di disseminare le mine fosse affidato all'Aeronautica: ma le mine della Marina erano già pronte, quelle dell'Aeronautica no e quindi l'Ammiragliato riteneva logico un impiego il più rapido possibile delle mine stesse prima che gli inglesi avessero a loro volta minato le proprie acque rendendo in conseguenza più difficili le missioni delle torpediniere e dei sommergibili germanici. Prevalse alla fine il parere della Marina e le perdite della Marina britannica a causa delle mine furono, in un primo periodo almeno, abbastanza rilevanti.

Ma il collocamento delle mine poteva avere soltanto un'efficacia limitata: la guerra al traffico doveva essere condotta con ben altri mezzi: essa venne svolta con forze subacquee e con navi di superficie: il *Seekriegsleitung* provvedeva al coordinamento delle mosse di tutte le unità e disponeva il loro rifornimento con petroliere e con navi appoggio, mentre gruppi più modesti di navi provvedevano alla vigilanza costiera nel Baltico e nel Mar del Nord.

Alla guerra al traffico vennero destinate, in un primo tempo, quei gioielli di meccanica navale che erano le « corazzate tascabili ». La prima a salpare fu l'*Admiral Graf Spee*, che partì da Wilhemshaven il 21 agosto 1939 agli ordini del capitano di vascello Langsdorf, un energico ufficiale appena quarantenne. Il suo compito era di interrompere e distruggere il traffico mercantile nemico con tutti i mezzi possibili, evitando però di impegnare battaglia con forze nemiche, anche se inferiori. La sua nave doveva cambiare spesso posizione e zone di operazione per recare incertezza e gettare confusione nel campo nemico.

Si voleva raggiungere lo scopo di costringere la Gran Bretagna ad impegnare la maggior parte delle sue forze alla protezione del traffico mercantile, che avrebbe dovuto essere completamente disorganizzato, complicando notevolmente il problema dei rifornimenti. Il libro segue tutte le gesta della *Graf Spee*, fino a quando, gravemente danneggiata nella battaglia del Rio de La Plata era costretta ad autoaffondarsi davanti a Montevideo. Il suo co-

mandante, qualche giorno dopo, si uccideva con un colpo di pistola, in un albergo di quella città.

Alla *Admiral Graf Spee* si univa, sin dai primi giorni della guerra, la corazzata *Deutschland* che salpava il 24 agosto agli ordini del capitano di vascello Wennecker. Costretta, dopo qualche tempo a ritornare in patria, veniva ribattezzata *Lutzow*: si era voluto evitare il facile gioco di parole « la *Deutschland* (Germania) naviga in cattive acque », o simili...

Le corazzate tascabili erano però troppo facilmente individuabili sul mare; ad esse vennero quindi presto sostituite, per la guerra al traffico, gli incrociatori ausiliari, navi veloci, spesso piroscafi mercantili opportunamente trasformati, che si avventurarono non solo in Atlantico, ma anche nell'Indiano e nel lontano Pacifico, attraverso rotte inconsuete, persino quella del temuto passaggio del Nord Est, lungo le gelate e brumose coste della Siberia, per seminare il panico tra le navi mercantili alleate.

Anche se i danni materiali non furono in definitiva, molto ingenti, l'effetto morale della loro azione fu enorme. E' alle gesta di questi corsari che è dedicata la maggior parte del libro.

Un capitolo del tutto inedito narra le vicende della nave italiana *Eritrea*, partita da Massaua per raggiungere il lontano Giappone, e molto opportunamente viene riesumata la storia, mai narrata, del piccolo piroscafo *Gianicolo*, la prima nave corsara italiana durante la prima guerra mondiale.

F. VALORI

Svezia, inferno e paradiso. *Enrico Altavilla.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1967 pagg. 920, L. 1.600.

Questo lavoro, che l'A. chiama diario, è una sincera, chiara, affascinante esposizione della vita svedese, senza esagerazioni di elogi nè veli di ipocrisia che coprano i difetti.

Tutto l'arco di vita di un essere umano che vive in Svezia vi è descritto, dalle provvidenze sociali dello Stato a beneficio dei neonati (legittimi od illegittimi che siano), all'educazione familiare, a quella impartita nelle scuole superiori (educazione sessuale compresa). Il libro esamina i rapporti coniugali, nonchè gli usi ed i costumi di una Società ricca, evoluta e protetta dallo Stato in tutti i modi. Tutti gli aspetti politici, economici, culturali della vita svedese vengono sinteticamente passati in rassegna dall'A.

La prima impressione che si ricava dalla lettura di quest'opera è quella nota di una società onesta, dal punto di vista fiscale perchè non ha motivo di barare, in quanto il suo livello di vita è anche superiore a quello degli Stati Uniti. E' un paese nel quale la donna ha un ruolo preminente con diritti veramente pari a quelli degli uomini ma non ne è ancora soddisfatta, in quanto intenderebbe che l'uomo dovrebbe partecipare integralmente all'andamento domestico.

Nel complesso, questo libro riesce utilissimo a chi non è stato in Svezia, in quanto sfata certi errati luoghi comuni che si sono formati ormai sulle popolazioni nordiche e ci permette di entrare nella vita di uno dei paesi più interessanti del mondo, sostanzialmente diverso dal nostro ma che esercita su noi un fascino molto sentito, pari almeno a quello che gli svedesi sentono per noi.

Il confronto fra la nostra realtà e quella svedese è a favore di quella, sul piano della socialità e della modernità. Ci rimane il dubbio se la via della felicità veramente passi attraverso la direzione indicata da loro. E' un fatto che i problemi di fondo dell'animo umano (noia, senso di solitudine, di angoscia, ecc.) non saranno probabilmente mai risolti ma, se mai, aggravati da una civiltà che tende sempre più a spersonalizzare e ad automaticizzare tutto.

E. FASANOTTI

Black power. - Il potere negro. *Roberto Giammanco.* — Ed. Laterza, Bari, 1968, pagg. 463, L. 3.500.

L'A. è forse il maggiore esperto italiano di quella svolta recentissima avvenuta negli ultimi anni, nel movimento negro, ossia dal tradizionale integrazionismo al rifiuto di accettare l'integrazione, fino alla richiesta del *black power*. L'argomento è di grande attualità, in quanto l'assassinio del leader integrazionista ha posto il problema con tragica immediatezza. Martin Luther King credeva alla integrazione pacifica, ne aveva fatto l'ideale della sua vita; tuttavia sempre più numerosi sono ormai i negri che intendono agire con la violenza. A questo problema, quindi, è dedicato il libro di Giammanco, che nella introduzione, da lui stesso curata, presenta stralci degli scritti e documentazioni sullo scopo di questo nuovo movimento dei negri.

Si prende avvio da Malcom X, il leader ucciso nel febbraio del 1965, la cui autobiografia è stata tradotta presso Einaudi l'anno scorso. In sintesi, la lotta dei negri d'America va ricondotta a quella degli altri popoli che combattono ormai il residuo del colonialismo, e non già per affinità di razza, bensì perchè si tratta di « una dinamica sociale, psicologica che si sta configurando come contestazione globale al colonialismo della madrepatria e in tutte le sottoprefetture dell'Impero, ai tre angoli della terra ». Sulla scia di questa indicazione di Malcom fu lanciato, nel 1966, il motto « potere negro », che si pone in contrasto, ovviamente, con la teoria integrazionista, partendo al contrattacco della posizione di dominio « del gruppo oppressore ». Il più autorevole leader di questo movimento è ora Carmichael, che tanto in questi giorni seguiti all'uccisione di King, ha esortato i negri alla violenza, e che ha scritto « La strategia del potere negro ». Egli sostiene che i negri « devono ridefinire se stessi ed essi solo possono farlo ». L'ideale, non v'è alcun dubbio, è nobile, tuttavia la violenza su cui si basa è discutibile.

L'Autore, con grande rigorosità e uno stile stringato ed efficace nonchè, occorre sottolinearlo, con estrema obiettività, dedica una parte del suo libro a « Reazioni e commenti al potere negro », il che è molto interessante, per avere un'idea esatta del problema; ed il lettore ne è estremamente agevolato nel giudizio che alla fine potrà egli stesso formulare, avendone riportato una visuale completa. Anche il lato storico è analizzato, ma come sfondo, e

non va molto indietro, ma questo non è un difetto, perchè l'interesse del libro si basa soprattutto sull'immediatezza e sulla possibilità di avere sott'occhio, in un'unica lettura, molti scritti. D'altro canto l'attualità del problema, così come si è ripresentato ora nella sua urgenza, ne esce con nuove riflessioni e considerazioni.

T

La sfida americana. *Jean-Jacques Servan-Schreiber.* — Ed. Etas-Kompass Milano, pagg. 290, L. 2.500.

L'Autore di questo libro ha bisogno di una particolare presentazione perchè ben difficilmente un'opera ha più compiutamente rappresentato l'anima, il carattere, le esperienze vissute del suo autore, come « La sfida americana ».

Jean-Jacques Servan-Schreiber ha infatti condensato nel suo libro i maggiori approfondimenti della sua vita di giornalista, di uomo politico, di soldato, di editore.

Ed anche il titolo « La sfida americana » ha bisogno di un immediato chiarimento, per non determinare equivoci. Non si tratta di un libro antiamericano ma piuttosto di un'opera in cui l'America si presenta e si propone all'Europa perchè gli europei ritrovino se stessi non nello spirito di ritorni al passato ma in quello vigile e presente che guarda all'avvenire.

S'intende che questo ritrovamento di se stessa l'Europa deve realizzarlo con quella velocità, con quel moto di accelerazione che caratterizza i tempi moderni altrimenti arriverà troppo tardi, creerà degli spazi vuoti e questi spazi vuoti saranno riempiti dalla irrompente espansione americana, in tutti i campi.

Dice ad esempio l'A.: « La terza potenza industriale del mondo, dopo Stati Uniti e Unione Sovietica, potrebbe essere, tra quindici anni, non già l'Europa, ma "l'industria americana in Europa". L'importanza della penetrazione dipende prima di tutto dal volume dei capitali americani investiti: l'investimento è al momento attuale di 14 miliardi di dollari. E in un secondo luogo dalla mole delle imprese che prendono parte a questa conquista ».

Con ciò l'A., giova ripeterlo, non vuol parlare di imperialismo americano, ma piuttosto dà una spinta che agli europei viene dalla civiltà americana che oggi si trova in una posizione più avanzata dal punto di vista tecnico, scientifico, organizzativo.

Una posizione che dà agli Stati Uniti una « dimensione » di potenza tecnico-industriale-produttiva, senza precedenti nella storia.

« L'industria americana produce da sola il doppio in beni e servizi dell'insieme delle industrie europee riunite (Mercato Comune più Gran Bretagna). Questa capacità di produzione è due volte e mezza quella dell'Unione Sovietica, che ha una popolazione maggiore degli Stati Uniti. E' uguale ad un terzo del totale della produzione di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme. Gli Stati Uniti sono arrivati a questa capacità con il 7% della superficie ed il 6% della popolazione del mondo ».

Questo è il linguaggio dei fatti a cui ci pone di fronte l'A. nella speranza che

il risveglio dell'Europa eviti il naufragio della civiltà europea che ancora al mondo, America compresa, può dare l'apporto non solo dell'esperienza del suo grande passato ma anche di una vitalità che non è spenta nel declino inarrestabile di una civiltà che muore.

E' in questi termini la sfida che l'America lancia all'Europa, ed è in questi termini che l'Europa deve accettarla.

Ma attraverso quali vie può avvenire questo rilancio della civiltà europea?

Una delle vie indicate da Servan-Schreiber, quella che egli ritiene di particolare importanza, è la creazione in Europa di un « potere federale » capace di imporre a tutti i federati alcune soluzioni politiche di interesse generale.

La indicazione non è nuova ma è illustrata nel libro con argomenti nuovi che determinano particolare interesse. Certo l'A. non risolve il problema ma ci insiste con acuta intelligenza e con acuta indagine.

Singolare è la tesi dell'A. per quanto riguarda la futura storia militare del mondo.

Egli afferma che oggi le società avanzate: Stati Uniti, Unione Sovietica, Europa, sono al di là della storia militare, in un processo di superamento, perchè egli dice che fra esse « gli scontri militari saranno solo virtuali o termonucleari », e pur non escludendo in teoria la seconda ipotesi non l'accetta in pratica perchè significherebbe l'annientamento. Ed allora per lui l'ipotesi storica su cui soffermarsi è quella della pace atomica.

Ma le società nel loro progredire non potranno rinunciare a quelli che sono i caratteri distintivi della natura umana, primo fra essi il combattimento; ma le battaglie avverranno sul terreno della guerra industriale, nell'arena mondiale della tecnologia, della scienza, della gestione.

E l'A. afferma che in questo campo l'Europa non è indifesa « perchè nè le legioni, nè le materie prime, nè i capitali rappresentano più i simboli e gli strumenti della potenza. E le fabbriche stesse non sono che un segno esteriore. La forza moderna è la capacità di inventare, vale a dire la ricerca; è la capacità di inserire le invenzioni nei prodotti, vale a dire la tecnologia. Le miniere da cui conviene attingere non sono più nè nella terra, nè nel numero, nè nelle macchine: risiedono nello spirito. Più precisamente nella capacità degli uomini di riflettere e di creare ».

Ma quali sono le condizioni politiche che, secondo l'A. consentiranno all'Europa di ritrovare se stessa? Servan-Schreiber non le indica. Si limita ad affermare che in una « società libera come la nostra non c'è in politica un'unica strada », ed afferma che la luce che creerà le forze può venire solo dal dibattito.

Un capitolo importante è quello sulla responsabilità della generazione del dopoguerra che dovette scegliere — egli dice — tra l'integrazione nel mondo comunista e la conservazione della indipendenza.

Giunti alla fine di questo libro che ha interessato il mondo degli scienziati, degli economisti, degli uomini politici e tutto il mondo giovane che guarda all'avvenire sotto le più diverse angolazioni, vien fatto logicamente di domandarsi verso quali conclusioni ha inteso portarci l'A.

L'A. volutamente rifugge da una conclusione definitiva forse perchè mentre un mondo nuovo è intorno a noi, agisce in noi, e ci pungola e ci preme, sospingendoci a forza verso l'avvenire, concludere è prematuro in quanto siamo nella piena dinamica di una parentesi aperta.

Ed allora l'Autore ha voluto soltanto darci un libro che ci tenga al corrente con i tempi.

E' sotto questo profilo che bisogna vedere il libro di Servan-Schreiber, per comprenderlo ed apprezzarlo.

V. BALDIERI

I calcolatori elettronici. *Pierluigi D'Odorico.* — Ed. S.E.I., Torino, 1967, pagg. 96, L. 450.

L'editore, nel presentare la nuova collana « Zum » di cui questo libro fa parte, tiene a chiarire che questa iniziativa nasce dalla esigenza, oggi fortemente sentita, di un'informazione aggiornata, agile, attuale.

« Presto e bene » pare che sia lo slogan a cui editore, autori e traduttori si ispirano nella loro opera per documentare gli aspetti salienti di questo nostro mondo.

« Zum » è un termine molto usato nella tecnica cinematografica e televisiva e vuol individuare quella particolare modalità di ripresa per cui partendo da un « totale » si arriva al dettaglio di una immagine.

In questo testo si può facilmente notare l'intelligente trasposizione della formula sopracitata; da una iniziale visione d'insieme si perviene, a lettura ultimata, a una conoscenza chiara e concreta sulle possibilità e sulle modalità d'impiego dei calcolatori elettronici. Risulta così pienamente attuato quel metodo didattico di cui tanto si parla e conosciuto come metodo globale.

Fra i vari libri sui « calcolatori elettronici » che in questi tempi abbiamo avuto occasione di leggere e sfogliare, questo volume ha attratto immediatamente la nostra attenzione per la validità della informazione, la ricchezza delle immagini, la intelligente sintesi di concetti e teorie.

Pur dando spiegazioni semplici, nella maniera più elementare possibile, particolarmente nella terminologia e nelle definizioni, la trattazione assicura un assoluto rigore scientifico.

Il libro si articola su quattro capitoli. Nel primo si richiamano alcuni aspetti della vita di ogni giorno in cui è possibile osservare l'impiego di calcolatori elettronici: l'astronautica, il traffico stradale, la medicina, la contabilità, la progettazione automatica, la rapida traduzione di libri, riviste e note scientifiche dalla lingua originale a quella propria; questi alcuni degli interessanti campi di applicazione.

Nel secondo sono chiaramente annotati in semplice linguaggio i sistemi di numerazione, le operazioni nei sistemi decimali codificati, i codici dei calcolatori, i supporti dell'informazione (cartacei, magnetici). Nel terzo capitolo si procede a una descrizione dei vari tipi di calcolatori, dai numerici agli analogici, e agli ibridi (quelli in posizione intermedia tra i primi due).

Ogni capitolo è corredato di schemi riassuntivi, stilati a forma di organigramma, utili per un rapido ripasso della materia.

Un piccolo dizionario di termini specifici di questa tecnica completa l'opera.

Essa rappresenta un utile « vademecum » per tutti coloro che vogliono avvicinarsi ai problemi che sorgono nella moderna società dall'impiego sempre più esteso dell'automazione ed è anche un indice di come si possa, su aridi argomenti tecnici, fornire libri di facile e piacevole lettura.

F. SCALA

Verso una scienza della gestione d'impresa. - Guida per il dirigente. *F. de P. Hanika.* — Ed. Etas-Kompass, Milano, pagg. 92, L. 2.000.

Questa è la prima edizione italiana del libro *New Thinking in Management* (editore originale Hutchinson of London) tradotto dall'inglese da Francesco Agaibato, per la collana « Istruzione permanente ».

Poche parole sullo scopo di questa collana, che intende essere uno strumento a disposizione dei dirigenti, operanti nel mondo economico produttivo, per l'aggiornamento delle conoscenze di base e, in taluni casi per una più dinamica spinta autoformativa.

Il libro è articolato su una introduzione e tre parti.

L'introduzione pone un interrogativo: si va verso una scienza della gestione d'impresa? La risposta, per l'A. e per noi, non può che essere affermativa. In questo campo il pensiero scientifico si sta ineluttabilmente innestando sull'empirismo del tempo passato.

Qui è bene evidenziare che ci si riferisce propriamente a quella moderna corrente di studi che fa riferimento a una specifica regolazione « agiuridica » della azione amministrativa, nelle imprese pubbliche e private, considerando preminentemente gli aspetti metodologici, organizzativi e sociali al fine di pervenire alla più alta possibile efficienza.

Sono, poi, esplicitamente richiamati alcuni di quegli uomini che oggi possono a ragione considerarsi « i classici » di questa nuova scienza: Tajlor, per l'organizzazione sistematica del lavoro; Fajol, per l'accurata analisi dell'alta direzione d. azienda; Follet, per l'inserimento nella problematica del lavoro della componente umana; Wiener, per la teoria della « cibernetica » e per le nuove possibilità metodologiche che derivano dal trattamento numerico delle informazioni. Tutto ciò per pervenire ad una conclusione: « trattare con elementi complessi che interagiscono richiede l'uso di concetti astratti; occorre quindi una struttura teorica generalmente accettata che rifletta e che spieghi il processo direzionale così come vissuto nella pratica ».

La parte prima riferisce in particolare sulla analisi dei sistemi ed è articolata in due capitoli. Nel primo si introducono nozioni scientifiche e si enunciano basilari concetti quali ad esempio quelli relativi alla universalità delle idee fondamentali, della cibernetica e della retroazione (Feed-back), della ricerca generale sui sistemi, della classificazione degli stessi in due gruppi principali (deterministici e probabilistici).

Nel secondo si esaminano le applicazioni di tale teoria nella gestione aziendale e l'impresa viene considerata un sistema.

La parte seconda è riservata ai progressi nella tecnologia.

E' noto che tra i fattori che operano nel creare nuove opportunità di investimenti si è concordi considerare il progresso tecnologico. Questo, consentendo di pervenire a processi produttivi meno costosi migliora conseguenzialmente i termini del calcolo di convenienza degli investimenti. Da questa premessa è facile dedurre l'importanza dei concetti espressi in questa parte.

La teoria delle decisioni, delle informazioni, i tipi di simulazione, la programmazione e la ricerca operativa, l'istruzione programmata, i metodi euristici sono qui, sia pure a grandi linee, proposti in una interessante prospettiva.

Oggi la capacità di ben scegliere tra possibili e differenti linee di azione non può più riposare su soli criteri intuitivi ma deve basarsi su una accurata capacità di analisi esercitata in un continuo confronto con la probabile prevedibile situazione nella vita reale di stati futuri alternativi. Deriva da questa considerazione la ricerca di modelli matematici e di tecniche di « simulazione » forse più propriamente, supposizioni nella nostra accezione che consentano di preparare adeguatamente il dirigente ai suoi compiti.

Cosa sono le tecniche di simulazione? Non sono altro che la sistematica in campo civile di quelle tipiche esercitazioni militari che si definiscono « a partiti contrapposti » e « con i quadri ». In esse si ha una situazione competitiva, in cui una delle due parti deve vincere e l'altra deve perdere e l'assegnazione di compiti logistici e operativi a persone in situazioni simulate con alta aderenza alla realtà. L'INTOP (simulazione di operazioni internazionali), l'esercizio di addestramento SIMULOG (simulazione logistica effettuata dalla Aeronautica Militare degli Stati Uniti), il valore dei giochi aziendali, sono efficacemente descritti.

La terza parte illustra alcune realizzazioni in cui la nuova corrente di pensiero ha trovato applicazione. I concetti di struttura organizzativa, sistemi di autorità, rapporti formali e informali (sostanziali), atteggiamento reciproco delle persone quali individui o componenti di gruppi vengono sapientemente divulgati.

La burocrazia, considerata come un sistema meccanicistico, l'evoluzione verso organizzazioni « Organismiche » che possono offrire ai singoli maggiori soddisfazioni nel lavoro, la dinamica di gruppo, il T-Group negli Stati Uniti, (metodo di addestramento e ricerca che ricorda le tecniche sociometriche del Moreno), l'analisi economica dei fattori interdipendenti della attività imprenditoriale, l'econometria, il budget (bilancio preventivo), alcune specifiche applicazioni dell'analisi sistematica a situazioni aziendali (analisi del cammino critico = C.P.A.; tecnica analisi della valutazione del programma = P.E.R.T.; programma di attribuzione delle risorse e dei progetti multipli = R.A.M.P.S.), la programmazione per mezzo dell'elaboratore, aspetti dell'automazione, ergonomia, ecco una parte dei temi trattati che s'impongono all'attenzione del lettore per la compiutezza delle argomentazioni e per le osservazioni e i suggerimenti forniti.

Questo libro, che descrive da un punto di vista globale l'evoluzione delle tecniche di gestione aziendale, risponde alla sentita necessità della diffusione di conoscenze tecniche. In maniera comprensibile a tutti sono descritti concetti e teorie di cui spesso nella vita di ogni giorno si sente parlare e che costituiscono basi di sapere indispensabili per ogni dirigente.

Numerose fonti bibliografiche, per coloro che desiderano approfondire gli argomenti, vengono accuratamente riportate nel volume che, senz'altro, può essere considerato un valido ausilio per meglio comprendere la realtà in cui viviamo e per cercare d'indagare nelle prospettive future.

F. Scala

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 4 - Aprile 1968

Come segnalammo ai lettori nel precedente fascicolo, il 1° aprile u.s. è ricorso il centesimo anniversario della fondazione della « Rivista Marittima ». E, allo scopo di celebrare la ricorrenza, tutti gli articoli del fascicolo di aprile sono stati dedicati al centenario.

Le prime pagine riportano il messaggio che l'Amm. di Squadra Alessandro Michelagnoli, Capo di S.M. della Marina, ha indirizzato alla Rivista. Egli afferma che può ritenersi ampiamente realizzato l'auspicio espresso dall'Amm. Riboty allorchè, cento anni or sono, nel fondare la Rivista, si disse fiducioso che « ... gli ufficiali studiosi in particolar modo, accoglieranno con soddisfazione questo mezzo loro offerto onde far partecipe l'intera Marina dei vantaggi che i loro studi ed applicazioni saranno per produrre ». La Rivista, infatti, prosegue il Capo di S.M. della Marina, ha divulgato una imponente messe di studi, idee, relazioni, a carattere prevalentemente navale o interessanti campi attinenti allo sviluppo della marineria, che, oggi, in molti casi, possono considerarsi anticipazioni di realizzazioni successive e, assai spesso, previsioni ancora pienamente valide.

Al messaggio fa seguito l'articolo « La Rivista Marittima dopo cento anni » dell'Amm. di Squadra (a) Vittorio Prato, Direttore della Rivista. In esso, dopo un riconoscente pensiero a tutti coloro che dedicarono la loro opera alla Rivista, vengono puntualizzate le finalità del periodico che si compendiano nell'aggiornamento culturale degli ufficiali alla luce dell'incessante progresso tecnico e della evoluzione della politica generale e marittima. Questa esigenza — dice l'A. — si è considerevolmente intensificata in questo ultimo ventennio perchè tutti i campi dell'attività marittima, militare e mercantile, sono stati interessati da una radicale rivoluzione tecnica dal ritmo così celere da non poter essere paragonato con quello delle epoche precedenti. L'adozione di apparati motori misti, a vapore e a gas, la propulsione nucleare, la generalizzazione dell'uso dei missili di varia specie a seconda dei compiti, i progressi dell'elettronica e quindi dell'automazione e della elaborazione dei dati hanno rivoluzionato il settore militare mentre la situazione politico-militare del mondo ha subìto continue e rapide trasformazioni con conseguenze decisive nella strategia e nella logistica. Si pensi al Mediterraneo che, tornato ad essere un mare di primaria importanza, vede lo scontro delle volontà di potenza delle maggiori nazioni, appoggiate da Stati di recente indipendenza.

Alla luce di queste premesse, l'A. descrive l'attuale struttura della Rivista, dimostrando come essa sia opportunamente adatta per consentire l'informazione e quindi l'aggiornamento dei Quadri nei campi della tecnica e dell'impiego e per offrire agli Ufficiali, ed agli studiosi in genere, la possibilità di manifestare il proprio pensiero sui problemi della Marina.

L'articolo si conclude con un appello rivolto ai giovani affinchè, come i loro predecessori, si affezionino alla Rivista e ne stimolino il continuo perfezionamento collaborando con studi professionali originali ed offrendo ai lettori l'apporto delle loro idee e dei risultati delle loro esperienze.

Segue un secondo articolo dal titolo « La Rivista Marittima nel primo secolo di vita ». Esso costituisce una rassegna dettagliata dell'attività svolta dalla Rivista in ciascuno dei periodi storici vissuti. Per ciascun periodo, l'A. ricorda le principali trattazioni comparse sui fascicoli della Rivista su temi scientifici, tecnici, politici, militari.

Il primo periodo considerato è il primo anno di vita della Rivista ed è quanto mai interessante seguire l'A. nell'esame dei nove fascicoli del 1868 (nove perchè il periodico vide la luce il 1° aprile), a soli sette anni dalla fusione organica di quattro Marine diversissime per tradizioni e per mentalità.

Il secondo periodo è quello di una profonda rivoluzione tecnica e va dal 1869 al 1890. L'arte del navigare, del commerciare e del combattere in mare fu completamente rivoluzionata. Dalla propulsione velica si passò a quella meccanica con la conseguente indipendenza, tra l'altro, dalle condizioni meteorologiche; dalle costruzioni in legno si passò a quelle in ferro e in acciaio; dai cannoni lisci ad avancarica, con palla sferica inerte, si passò ai cannoni rigati a retrocarica, con proietto esplodente e perforante, determinando decisivi aumenti di gittate, problemi di condotta del tiro, studi balistici e necessità di proteggere gli scafi con corazze. Nacquero le applicazioni elettriche, gli strumenti ottici e nacque anche il siluro con la conseguente protezione delle carene. Ebbe vita, contemporaneamente, la concezione del naviglio silurante (che si svilupperà successivamente sino al sommergibile, al « mas », al velivolo silurante) e dell'armamento a tiro rapido contro le torpediniere. Infiniti furono gli elementi perturbatori della millenaria mentalità velica degli uomini di mare e per ciascuno di questi nuovi elementi la Rivista fu larga di informazioni e di apporti di pensiero.

Il periodo precedente alla prima guerra mondiale (1891 - 1914) contrassegnò anch'esso una intensa attività della Rivista perchè numerosi ed importanti erano gli argomenti tecnici e politici dibattuti. La realizzazione dei sommergibili, l'avvento della radiotelegrafia, l'entrata in uso dei motori a combustione interna e delle turbine, l'affermarsi dell'aviazione quale elemento integratore dell'attività navale contrassegnarono il progresso tecnico e militare. Vi furono poi i conflitti cino - giapponese, ispano - americano, russo - giapponese, italo - turco, l'apertura dei canali di Kiel (1895), di Corinto (1903) e di Panama (1914) e la gara degli armamenti navali: argomenti tutti profondamente trattati dalla Rivista.

Il periodo tra la prima guerra mondiale e la decadenza del Trattato di Washington (1915 - 1934) offrì alla Rivista, come il lettore può bene immaginare, importanti spunti di meditazione e di studio. Le operazioni navali della guerra mondiale, le conseguenze dei grandi progressi della aviazione, quale terza forza armata organicamente indipendente oppure fusa ancora nell'Esercito e nella Marina, i problemi della riduzione degli armamenti navali, le applicazioni radio (radiotelegrafia, radiotelefonia, radiogoniometria, radiofari, ecc.), le costruzioni navali furono solo alcuni degli argomenti approfonditi dalla Rivista.

Seguono i periodi dalla decadenza del Trattato di Washington alla fondazione della NATO (1935 - 1949) e il periodo attuale (che l'A. chiama il periodo delle ricostruzione della Marina dopo il cataclisma della seconda guerra mondiale). Sono periodi storici a noi ben noti ed i lettori possono comprendere come la Rivista sia stata considerevolmente impegnata nelle trattazioni tecniche (per lo sviluppo dell'energia nucleare, dell'elettronica, della missilistica, dell'astronautica, ecc.), militari e di politica generale.

« 100 anni di Rivista Marittima attraverso le immagini » conclude degnamente le pagine celebrative dell'anniversario della Rivista. Si tratta di una raccolta delle illustrazioni più interessanti comparse nei fascicoli della Rivista, dando la preferenza, nella scelta, a quelle che, più lontane nel tempo, presentano oggi un maggiore interesse iconografico.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 4 - Aprile 1968

Lo sviluppo dell'istruzione al volo nell'Aeronautica Militare italiana.
Ten. Col. Pil. Antonio Pelliccia.

L'articolo, esaminando i risultati dell'istruzione al volo degli allievi ufficiali di complemento e dei sottufficiali piloti, dal 1950 al 1964, indica alcuni provvedimenti intesi a migliorare il sistema in uso ed a risolvere il problema della produzione dei piloti che, oggi, è del tutto inadeguata in rapporto alle esigenze militari e civili.

Anzitutto, qualche dato sul reclutamento dei piloti.

Oggi l'entità dei candidati ai concorsi per allievi piloti è decisamente inferiore a quella che sarebbe necessaria per consentire un'ottima selezione attitudinale. Su 100 posti a concorso si hanno, oggi, 488 candidati che, in seguito alle prove ed agli esami previsti « prima » dell'inizio della istruzione al volo, si riducono a 79 unità. E cioè i 4,8 candidati per ciascun posto a concorso si riducono a meno di una unità prima ancora di dare inizio all'iter istruzionale al volo. Come incrementare i candidati? Anzitutto mediante una preliminare, adeguata, efficace propaganda e poi mediante opportuni provvedimenti economici. Se si vuole, infatti, attrarre i giovani, se si vuole che essi, una volta qualificati dalle scuole militari di volo, non transitino nelle aziende private, occorre che i trattamenti economici (in servizio ed in pensione) siano adeguati a quelli praticati nel campo civile.

Ciò posto, l'A. entra nell'argomento dell'istruzione al volo.

Dal 1950 al 1964 sono state applicate tre diverse formule di istruzione al volo. Dal 1950 al 1956 fu applicata la formula « dei tre periodi » e cioè corsi di 14 mesi in cui venivano impiegati, successivamente, tre tipi di velivoli-scuola (uno per ciascun periodo) e, precisamente, prima il Macchi 416 per 40 ore di volo, poi il T.6 per 160 ore di volo e, infine, il T.33 per 70 ore di volo. Nel 1957 si passò alla formula « dei due periodi » perchè, essendo stato accertato che il Macchi 416 faceva acquisire agli allievi alcuni difetti di pilotaggio difficilmente eliminabili nei periodi successivi, si decise di abolire il primo periodo e di avviare direttamente gli allievi all'istruzione sul T.6 e poi sul T.33; contemporaneamente vennero opportunamente variate le ore di volo e, soprattutto, fu perfezionato, sulla base delle tecniche più moderne, l'esame preliminare di volo a vista, quanto mai valido per determinare il potenziale effettivo dell'allievo pilota e per individuare tempestivamente gli allievi con scarsa attitudine al pilotaggio militare. Nel 1961 — pur mantenendo in vigore la formula « dei due periodi » — si decise di attuare, contemporaneamente, la formula « tutto a reazione » che consiste nell'impiegare, nell'istruzione, solo aviogetti-scuola e cioè l'MB.326 e il T.33; con tale formula, gli allievi sono avviati direttamente alla Scuola di Volo di Lecce, dove effettuano 150 ore di volo su MB.326, e, successivamente, passano alla Scuola di Volo di Amendola, dove effettuano 105 ore di volo sul T.33.

Qualche dato sui costi per le ore di volo previste per ciascuna formula. Per la formula « dei tre periodi », L. 17.075.396 per allievo; per la formula « dei due periodi », L. 18.062.075 per allievo; per la formula « tutto a reazione », L. 32.120.000 per allievo (questo deciso aumento — dice l'A. — deve considerarsi il prezzo del progresso e non può essere paragonato in senso assoluto ai costi delle altre formule). Per ciascuna formula, inoltre, l'A. cita le percentuali degli allievi che conseguirono il brevetto, quelle degli allievi che furono eliminati per inattitudine al pilotaggio in ciascuno dei periodi e quelle degli allievi che furono esonerati per cause varie (mediche, disciplinari, dimissioni, ecc.).

Quali le conclusioni di questa indagine?

Sono, evidentemente, di grande interesse e sommamente utili.

Anzitutto l'analisi delle formule ha dimostrato, in maniera inequivocabile, l'inutilità del velivolo leggero — tipo Macchi 416 — per la selezione al pilotaggio militare. L'impiego di tale tipo di velivolo, infatti, concorre solo in minima misura all'esonero di quegli allievi inadatti al volo che sono sfuggiti all'indagine psicotecnica preliminare.

Si è poi chiarito definitivamente un equivoco. Si riteneva, infatti, che il tasso di esoneri di allievi, nel complesso dei corsi, fosse determinato quasi esclusivamente dalla inattitudine al pilotaggio. Invece, dal 1949 al 1965, gli esoneri per tale motivo hanno rappresentato, complessivamente, il 32,42% degli allievi affluiti ai corsi mentre il 22,87% degli allievi affluiti alle Scuole di volo fu esonerato per cause che potevano essere individuate, prima ancora di far loro iniziare l'istruzione al volo, se l'indagine attitudinale preliminare (psicologica, psicotecnica e militare) fosse stata più accurata e profonda. Ciò dimostra — dice l'A. — che l'Aeronautica Militare manca di una organizzazione d'indagine psicologica, moderna, tale da integrare efficacemente la selezione somato-funzionale effettuata dagli istituti medico-legali. Questa organizzazione d'indagine, una volta creata, può elevare il rendimento del sistema di formazione dei piloti militari e può anche determinare un più alto coefficiente di sicurezza di volo poichè i dati statistici hanno dimostrato che, negli anni in cui si è avuto un basso tasso di esoneri nel periodo avanzato dell'istruzione al volo, si è avuto contemporaneamente il più basso tasso di incidenti. E ciò è evidente, perchè, se i metodi di istruzione e i sistemi di valutazione sono razionali e corretti, non si debbono registrare esoneri nel periodo avanzato d'istruzione, nè alti tassi di incidenti di volo. In definitiva: una produzione quantitativa dei piloti a scapito della qualità è sempre un « cattivo affare ».

La formula « tutto a reazione » ha dato ottimi risultati. In quattro anni di applicazione della formula, su 455 allievi, il 23,61% è stato esonerato per il volo ma tali esoneri si sono registrati tutti nella fase iniziale perchè, nel successivo periodo d'istruzione (periodo avanzato), nessun allievo fu esonerato per il volo.

Evoluzione e rivoluzione nel trasporto aereo. *Gen. S. A. Carlo Unia.*

L'industria del trasporto aereo è l'unica industria al mondo che, dal suo nascere, non solo non ha mai avuto una recessione ma, al contrario, ha avuto una espansione continua ed eccezionale. Si pensi che, nel 1966, oltre 202.000.000 di persone hanno volato (25.000.000 in più rispetto al '65) e un incremento ancor più alto si è verificato nel trasporto delle merci. Sempre nel 1966, solo sugli aeroporti italiani, si sono superati i 9.000.000 di passeggeri.

Il crescente sviluppo dei trasporti aerei dipende da fattori che sono destinati, nel futuro, ad accrescere ulteriormente la loro importanza. La necessità di risparmiare tempo per gli uomini di affari, il desiderio di utilizzare nel modo più redditizio il « fine settimana » o le vacanze, in rapporto ai più elevati redditi individuali, alla più corta settimana lavorativa, ai più lunghi periodi di vacanze, sono elementi che certamente incrementeranno il numero dei passeggeri.

Quali sono, allora, i problemi che dovranno trovare una soluzione per effetto della dilatazione delle necessità di trasporti aerei?

Anzitutto, il problema dell'aumento della capacità dei velivoli. L'introduzione in linea di velivoli di grande capacità — quali gli Jumbo-jets da 500 passeggeri e gli « aerobus » — consentirà corse meno frequenti ma più redditizie per la riduzione delle spese di esercizio, ripartite su un maggior numero di utenti, e renderà possibile la « democratizzazione » delle tariffe con una riduzione prevista nella misura del 30 o del 50%, a seconda che il numero dei posti sui nuovi aerei sarà pari o superiore a 250. La tendenza che si sta affermando è quella di destinare i futuri velivoli supersonici « Concorde » e « Boeing 2707 » alla clientela che ha fretta e che non bada alle spese di viaggio mentre i velivoli tipo Jumbo-jets (il primo dei quali sarà il quadrigetto subsonico Boeing 747, capace di 490 passeggeri e del costo di 13 miliardi di lire) dovranno svolgere un ruolo complementare, per una clientela essenzialmente turistica. Per i trasporti militari, d'altra parte, è prossima l'entrata in servizio, nell'aviazione USA, dei velivoli Lockheed C-5A a due ponti, capaci di trasportare 900 uomini con il loro equi-

paggiamento oppure qualunque tipo di materiale in dotazione all'esercito. Quando i 58 velivoli di tale tipo, per ora commissionati, entreranno in linea, sarà possibile trasportare, in 24 ore, ingenti forze in qualunque punto del globo e ciò darà maggior vigore alla tendenza (tanto paventata dalle nazioni europee occidentali) del « big lift » e cioè del tenere le truppe in USA e predisporre in Europa il solo equipaggiamento, dato che gli uomini possono affluire in tempi brevissimi e in quantità considerevoli.

Vi è poi il problema di definire e produrre gli « aerobus europei » da parte delle maggiori potenze occidentali. Si tratta di velivoli di grande capacità, sicuri, capaci di utilizzare le piste già esistenti, adatti alle condizioni geografiche del continente europeo, in grado di imbarcare passeggeri e merci contemporaneamente o solo passeggeri o solo merci in base alla domanda. La formula prescelta dovrebbe essere quella del bireattore ad un solo ponte, con un numero di Mach di 0,85 (a velocità di crociera) e con una autonomia di 1.500 - 2.000 Km. Numerosi sono i progetti effettuati ma quello che ha riscosso il maggior credito è quello denominato A - 300 anglo - franco - tedesco che soddisfa tutte le esigenze tecniche definite dalle varie compagnie aeree; se il progetto non diverrà una realtà ciò dipenderà essenzialmente da esigenze economiche ma soprattutto politiche (ad es., il disaccordo fra Inghilterra e Francia sull'ingresso della prima nel MEC potrebbe avere ripercussioni sulla realizzazione del progetto).

E l'Italia? Essa, per ora, è rimasta estranea a tali problemi. E ciò è estremamente grave. Bisogna, invece, dice l'A., che l'Italia s'inserisca nelle iniziative europee per la realizzazione degli « aerobus » onde giovare alla espansione del lavoro italiano in un campo così specializzato come quello aeronautico. Non solo, ma il ruolo dell'Italia, nella concorrenza aeronautica internazionale, non deve limitarsi ad essere marginale ma deve essere deciso (« aggressivo », dice l'A.) perchè l'industria aeronautica, che si avvale del più avanzato tecnicismo, stimola, a sua volta, numerose altre industrie ad essa direttamente collegate.

Ma il problema dell'aumento delle capacità dei velivoli non è il solo trattato dall'A. Egli formula, infatti, numerose interessanti considerazioni sul complesso problema dell'automazione del controllo della circolazione aerea (che diviene sempre più intensa), sui problemi della modernizzazione delle infrastrutture aeroportuali e dell'acceleramento di tutte le operazioni a terra e, infine, sul problema di migliorare gli attuali lenti e superati collegamenti fra gli aeroporti e le città.

La minaccia dal Sud. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi compilata dal *Ten. Col. Pil. Aldo Barberi* durante il 35° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea di Firenze.

La minaccia dal Sud, esaminata dall'articolo, si identifica con la spinta espansionistica sovietica che, ottenuto ampio sfogo nell'Europa Centrale ed in altre parti del Mondo, sembra ora particolarmente rivolta verso l'Europa Occidentale ma non con azione frontale, attraverso i territori germanici, bensì aggirando la posizione attraverso

il Medio Oriente, l'Africa Settentrionale e il bacino mediterraneo. La via diretta, infatti, non è sempre la più agevole.

La situazione politica mediterranea è cambiata radicalmente in questi ultimi tempi: i Paesi rivieraschi, un tempo colonie o protettorati, sono divenuti indipendenti; la Francia e l'Inghilterra si sono gradualmente ritirate; l'area è rimasta esposta alla penetrazione della Russia, desiderosa, come è ovvio, di controllare la più breve via di comunicazione marittima tra gli oceani Atlantico e Indiano e la via per la quale la produzione petrolifera del Medio Oriente confluisce ai Paesi di utilizzazione.

Allo stato attuale, i fattori che incidono sulla situazione politica del Mediterraneo sono: il pan - arabismo, la disputa arabo - israeliana, le risorse petrolifere, le mire espansionistiche sovietiche. E l'A. esamina in profondità i riflessi di tali fattori mentre noi dovremo necessariamente limitarci a citare i principali argomenti connessi a tali fattori.

L'idealismo pan - arabo. Il movimento di pensiero costituisce una indubbia realtà ma la unità araba è ancora ben lontana dalla realizzazione. Religione, lingua, concorde opposizione allo Stato ebraico sono gli elementi che spingono alla unità i popoli arabi ma i contrasti tra le varie nazioni, i disaccordi e le gelosie tra i capi di Stato, le rivalità tradizionali, le differenze di livello economico e sociale tra gli Stati, il fatto che ogni Stato arabo è legato all'URSS o all'Occidente inficiano i progressi verso l'unione.

Il conflitto arabo - israeliano. Esso ha facilitato la penetrazione sovietica nel Mediterraneo. Questa penetrazione ebbe inizio non tanto in occasione del conflitto del 1948 quanto in quello del 1956 quando, costrette Francia ed Inghilterra ed Israele a cessare le ostilità per le pressioni americane e sovietiche, la Russia ebbe le prime occasioni per inserirsi nelle questioni dei Paesi che si affacciano al Mediterraneo. Da quel momento, le occasioni si andarono moltiplicando e, nel recente conflitto del 1967, si è constatato come l'URSS, fomentando il contrasto arabo - israeliano, appoggiando materialmente e moralmente gli arabi, estenda e consolidi la sua presenza in Mediterraneo per scopi che non sono tanto anti - israeliani quanto anti - occidentali. La flotta sovietica, oramai stabilmente acquartierata a Porto Said e ad Alessandria, non è certo necessaria per la lotta contro Israele ma serve, invece, per tenere a bada l'Occidente.

Il petrolio. Costituisce una ricchezza preoccupante per i pericoli che comporta. Le risorse petrolifere del Medio Oriente e dell'Africa Settentrionale superano il 20% della produzione mondiale e vedono aumentata la loro importanza dal fatto che sono destinate, quasi interamente, alla esportazione. La destinazione alla esportazione, a sua volta, eccita interessi di grande momento. A prescindere dall'Europa Occidentale, enormemente interessata al petrolio medio - orientale ed africano, sia l'URSS, sia gli USA — pur producendo largamente nel proprio territorio i quantitativi di greggio necessari alle loro necessità — sono interessati alle risorse arabe per crearsi delle riserve che garantiscano loro di fronteggiare qualsiasi esigenza. USA, URSS ed Europa sono, quindi, fortemente attratti verso il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale.

L'espansionismo sovietico nel Mediterraneo. Esso tende ad introdurre stabilmente l'URSS nell'area del petrolio ed a realizzare l'antica aspirazione verso i « mari caldi », sfruttando abilmente l'instabile situazione politica dei Paesi arabi.

Fatta una rapida ma efficace disamina di tutti i Paesi arabi per quanto concerne il loro potenziale bellico, l'A. giunge alla conclusione che essi non possono rappresentare una minaccia per l'Italia, sia per la modestia delle loro FF.AA., sia perchè non esistono motivi di risentimento tra l'Italia ed i Paesi arabi. La vera minaccia — che deve giustamente preoccupare l'Italia e con essa la NATO — è costituita dalle forze aeree e navali sovietiche che potessero operare dalle basi nord-africane (specialmente algerine ed egiziane) una volta che l'URSS si fosse saldamente affermata nel Nord-Africa.

Gli ordinamenti aeronautici italiani dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni. *Col. A.A.r.s. Enrico Gargiulo.*

L'articolo, che ebbe inizio nel fascicolo di dicembre del 1967, tratta, in questa puntata, di alcuni provvedimenti ordinativi che vennero presi nel periodo dal 1933 al 1935 tra i quali la costituzione della Scuola di alta velocità (a Desenzano), del Reparto alta quota (a Guidonia), della Scuola di guerra aerea (a Roma e, in seguito, a Firenze).

G. G.

VARIE

PELLEGRINAGGIO A TRIPOLI

L'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Sezione del Ministero Industria, Commercio ed Artigianato - comunica a tutti gli interessati che il III Pellegrinaggio di ex Combattenti, Reduci e Familiari di Caduti al Mausoleo di Hammangi a Tripoli, promosso in occasione delle celebrazioni del I Cinquantenario di « Vittorio Veneto », di cui al precedente comunicato (*Rivista Militare*, n. 4, pag. 502), si svolgerà dal 29 giugno al 6 luglio 1968.

Si pregano gli interessati di inviare al più presto la propria adesione alla Segreteria del Pellegrinaggio - 00196 Roma, Via Gran Bretagna n. 10, Tel. 301357 - 489081/689.

La Segreteria è aperta nei giorni feriali dalle ore 8,30 alle ore 12, e nei giorni festivi dalle ore 9 alle ore 13.

VISITA DI PRESIDI E PROFESSORI ALL'ACCADEMIA MILITARE

Il 4 e 5 maggio si è rinnovato l'annuale incontro, divenuto ormai tradizionale, tra la Scuola e l'Accademia Militare.

L'incontro, promosso dallo Stato Maggiore dell'Esercito, ha suscitato sempre più vasto interesse nell'ambiente scolastico il quale con l'invio dei suoi esponenti più qualificati è interessato al processo formativo e culturale promosso dall'Accademia Militare.

L'Accademia Militare infatti al suo tradizionale compito di formazione morale e fisica unisce oggi una preparazione matematico-scientifica e giuridico-amministrativa di fondo, adeguata per dare al paese giovani ufficiali, ai quali affidare compiti di comando e da avviare successivamente verso incarichi di preminente responsabilità nella compagine militare e nella vita della Nazione.

Per assolvere a tale compito l'Istituto svolge un vasto programma d'insegnamento che comprende materie militari affidate ad un corpo insegnanti ufficiali, discipline universitarie alle quali, sovraintendono circa settanta universitari.

Nel biennio (equiparato a seconda dei corsi seguiti in Accademia a quello propedeutico di ingegneria, oppure a quello della facoltà di giurisprudenza o scienze poli-

tiche, oppure a quello di scienze economiche e commerciali), grazie ad una efficiente organizzazione didattica e un appropriato impiego del tempo i frequentatori completano gli studi e conseguono la nomina a sottotenente in servizio permanente effettivo dell'Esercito.

L'Accademia Militare è stata ben lieta di ospitare nuovamente una larga rappresentativa di Presidi e Professori di tutta Italia per rinnovare in un clima di reciproca intesa un incontro che darà più proficui frutti sul piano di collaborazione.

CADETTI INGLESI E TEDESCHI OSPITI DELL'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA PER LA MANIFESTAZIONE DEL MAK π 100

Un gruppo di cadetti delle Accademie Militari inglese e tedesca è stato ospite dell'Accademia Militare di Modena dal 22 al 29 maggio.

Durante la loro permanenza, i graditi ospiti hanno visitato le attrezzature didattiche e sportive dell'Istituto e si sono interessati dei programmi di studio e delle varie attività svolte dagli allievi.

Gen. Masia, Comandante dell'Accademia Militare, porge il saluto di benvenuto ai cadetti inglesi.

Il Capo di S.M. dell'Accademia Militare porge il saluto di benvenuto ai cadetti tedeschi.

I cadetti dell'Accademia Militare tedesca in aula di lingue estere.

Le uniformi dei cadetti inglesi e tedeschi hanno fatto spicco tra gli invitati alla manifestazione del mak π 100 sia alla cerimonia militare che al ballo di gala.

Una visita alle città di Firenze, Bologna e Pavia ha concluso la permanenza in Italia dei giovani rappresentanti delle Forze Armate inglesi e tedesche.

All'atto del commiato vi è stato il rituale scambio di doni ricordo, durante il quale i capi delle delegazioni delle Accademie hanno esternato la loro viva ammirazione per l'efficienza riscontrata nell'Accademia Militare di Modena.